

Manuali di Conversazione Politica

I SINDACI IN ROSSO

Come mal amministrare
e avere tanto successo

a cura di
Vittorio Feltri e Renato Brunetta

© 2006
Edizione speciale per
**Free Foundation for Research
on European Economy**

Editing
Andrea Mancina

AD
Gerardo Spera

Segreteria di redazione
Elvira Mercuri

Stampa
Lito Terrazzi, Firenze

8

Indice

Prefazione di Vittorio Feltri
Introduzione di Renato Brunetta

1. Introduzione e guida alla lettura 7
2. Maria Rita Lorenzetti (Umbria):
*come costruire un'énclave di socialismo
reale. Con i soldi pubblici* 29
3. Sergio Cofferati (Bologna):
servirsi della città, invece di servirla 53
4. Maurizio Cenni (Siena):
*l'orsacchiotto che fa bye bye
(e dice molti no) a D'Alema* 83
5. Sergio Chiamparino (Torino):
*un diligente esecutore dei disegni
dei poteri forti. Tra sprechi
e consulenze a go-go!* 97
6. Leonardo Domenici (Firenze):
il volpino che studia da volpone 127
7. Massimo Cacciari (Venezia):
*filosofo incomprensibile, sindaco
inutilmente superbo, artefice
della più assoluta incompiutezza* 151
8. Antonio Bassolino (Napoli):
dal "rinascimento" al disfacimento 185
9. Walter Veltroni (Roma): *bravo
intrattenitore, cattivo amministratore* 219
10. Walter Veltroni (Roma): *la carriera
politica di un luogo-comunista
ipocritamente buonista* 253
11. L'interesse alla debolezza
istituzionale e politica 273

Prefazione
di Vittorio Feltri

Anche nei momenti di dominio incontrastato della destra, le grandi città sono finite, salvo poche eccezioni, in mano ai rossi. Non perché siano più bravi. Il fatto è che noi avevamo da lavorare. Abbiamo preferito il tornio o la macchina per scrivere, alle sedute assembleari. Invece che perdere ore a discutere su come “pilotare” questo o quel primario in una Usl o Asl, o passare la notte bevendo cattivo caffè in bicchieri di plastica per collocare un amico a capo della nettezza urbana, noi ci davamo da fare con l’export e la fabbrichetta, trascurando i municipi. Siamo stati degli idioti. Così gli abbiamo dato in mano l’Italia. Prima, quando governava il centrodestra, offrendo a sindaci e presidenti di Regione sinistrorsi il potere di interdizione, di bloccare cioè qualsiasi iniziativa sgradita del governo Berlusconi. Ora hanno tutto, e che si fa? Bisogna demolire il potere della sinistra costruendo sul territorio una rete di persone tenute insieme dagli ideali e dagli interessi. Una specie di partito cristiano che non c’è più, qualcosa che somigli alle idee di Oriana: libertà e tutela delle nostre tradizioni. Non si può più rimandare questo impegno.

Berlusconi deve darsi una mossa e smetterla di pensarsi come leader solitario. Lui è indispensabile, ma c’è bisogno che invece di circondarsi di lacchè, abbia un paio di luogotenenti i quali abbiano presa sul popolo. Un nome già l’ho

fatto in passato: Roberto Formigoni. Apprezzo anche Giulio Tremonti e Claudio Scajola. Berlusconi ascolti Brunetta, che ha idee chiarissime in proposito. Si tratta di minare l'egemonia politica e culturale della sinistra accettando la particolarità italiana. La quale prevede che la politica non sia un puro fatto di opinione quinquennale come in America o in Gran Bretagna, ma o c'è sotto casa, con le sue sezioni e i suoi circolini, oppure vincono quelli più abili e più militanti. E quelli ce li ha la sinistra, che oltretutto può contare su un apparato totalitario (o quasi) nel campo dei giornali e delle radio e televisioni, nonché internet con tutta la sua diavoleria elettronica e multimediale.

Questa dell'occupazione delle giunte da parte dei rossi è una storia cominciata nel 1975. In quegli anni, mentre le Brigate rosse ammazzavano gli anticomunisti, nelle elezioni politiche il Pci cresceva, ma la Democrazia cristiana teneva. Ci sono stati pasticci e compromessi più indecenti che storici, ma la bandiera rossa non è mai salita sui pennoni delle istituzioni. Invece in sede locale, si insediaronο comunisti e affini: da allora non hanno più mollato municipi con annessi assessorati e poltrone di società pubbliche. Controllate sulle enciclopedie, se non ci credete. È andata così dovunque tranne che a Milano, Palermo, Catania e per caso, una volta, a Bologna.

Sono stati astuti i figliocci di Togliatti. E lungimiranti. Il potere locale infatti alla fine inevitabilmente tracima oltre la diga comunale e dilaga fino a Roma. È una legge di natura. Così è stato. Qui il professor Renato Brunetta e i nostri collaboratori ci spiegano come questo potere non sia basato sul consenso conseguito per la buona amministrazione, ma facendo leva sulla furbizia che beneficia le clientele e penalizza la brava gente. Questi sindaci del cactus si fanno belli con i nostri soldi. Impoverendo le casse dello Stato che centralmente non è poi in grado di far applicare le leggi e le riforme perché in città e regioni si rema contro a tutta forza.

Così ci troviamo dinanzi al mistero poco glorioso di un Paese anticomunista nella pancia come l'Italia, e che tale si

è manifestato nei momenti decisivi, dal 1948 in poi, ma che poi si sdilinquisce prima per le maniere piacione di Francesco Rutelli, poi per la barba da profeta babilonese di Massimo Cacciari e le boccucce di Rosa Russo Jervolino. E ora resta incantato specialmente per le feste cinematografiche di Walter Veltroni, persona rispettabilissima per la competenza su Lassie e Rin Tin Tin, ma un tantino sopravvalutata come statista.

Ripeto. L'Italia nei momenti decisivi, chiamata a scegliere, è sempre stata anticomunista. Voi direte: mica sempre, guarda il governo Prodi. Rispondo che c'è stata una truffa, probabilmente doppia. La prima è imputabile all'abilità dei mascheramenti, al fatto cioè che la logica delle alleanze ha ingannato molti che sono di sinistra come me, cioè pochino pochino. La seconda truffa è tragica e ahimè ormai irrimediabile. La conta dei voti, che pure premia in termini di consensi assoluti la Casa delle libertà, a causa della legge elettorale la punisce. Peggio per la Cdl che ha voluto questa legge. Ma la truffa non sta qui. Secondo Berlusconi c'è stata una vera e propria manipolazione delle schede elettorali. Troppo poche le schede bianche rispetto alla media delle precedenti consultazioni, qualcuno ci ha fatto una crocetta? Il Cavaliere ne è sicuro, e io riferisco.

Ma la prossima volta occorre poter vincere senza bisogno del fotofinish, rendendo vani trucchi e falsificazioni. Ed allora bisogna partire da una presenza forte nei nostri paesi e città. Finiamola con le beghe degli idioti di destra. Proviamo a unire le forze per liquidare i furboni di sinistra. In questo libro idee ci sono. E pure strumenti per smutandare il bluff dei sindaci in rosso. Avanti, con coraggio.

Introduzione
di Renato Brunetta

Dunque, i sindaci rossi sono certamente un bluff. Dunque, come dimostrano le verifiche sul campo fatte dagli autori di questo libro, il mito dei sindaci rossi fa acqua da tutte le parti: il loro presunto buongoverno, sbandierato per anni da media compiacenti, in realtà è un malgoverno clientelare sistematico e patologico della spesa pubblica locale. Dunque, assoluzione per il centrodestra? Nemmeno per sogno. Anzi, diciamolo chiaro: il centrodestra ha problemi ancora più seri. Ed è ancora più colpevole.

Ciò spiega perché, a dispetto dei loro bluff, i sindaci rossi vincono e continuano a vincere le elezioni amministrative con ampi margini di consenso. E questo, piaccia o meno, contribuisce a consolidare nel Paese l'egemonia della sinistra comunista, postcomunista, cattolico dossettiana, mastelliana, clientelare. Se non affronta di petto questo nodo, il centrodestra non riuscirà mai a governare il Paese anche se torna a Palazzo Chigi. La riforma del Titolo V della Costituzione (quella del centrosinistra, del 2001, varata con tre voti di scarto), per quanto insufficiente sotto il profilo federalista, sposta comunque grandi quote di potere (spesa pubblica, competenze, decisioni...) verso gli enti locali. Senza la collaborazione dei Comuni, delle Province e delle Regioni, molte decisioni del governo centrale restano sulla carta o vengono vanificate. Sempre. E la miti-

ca stanza dei bottoni di Palazzo Chigi scopre di avere i fili tagliati. Con Berlusconi è già successo: poteva anche varare la migliore legge possibile (dalla Finanziaria, alla legge obbiettivo, alla riforma Biagi e così via...), ma poi se la Conferenza Stato-Regioni si metteva di traverso, o le singole regioni ricorrevano alla Corte costituzionale, il che si è verificato puntualmente dopo la vittoria del centrosinistra in 12 Regioni su 14, non c'era niente da fare (oppure si dovevano accettare pesanti compromessi e condizionamenti). La buona legge restava solo un pezzo di carta straccia, oppure veniva piegata alle esigenze della sinistra delle regioni che, sul territorio se lo rivendeva come sua grande vittoria. E la loro egemonia si confermava come dura realtà: sacrifici al centro, tanti soldi e tanto potere in periferia!

Sindaci e governatori rossi, nonostante i loro bluff, hanno dimostrato e dimostrano di avere alle spalle - prima ancora dei voti popolari - una scuola, un disegno strategico e un metodo per realizzarlo. Esattamente ciò che è mancato e manca al centrodestra.

La scuola non è certo quella delle Frattocchie, bensì quella del training a livello locale, dove si imparano moltissime cose, tutte indispensabili per forgiare una classe dirigente. Si impara a misurarsi ogni giorno con l'avversario politico, sapendo che si può vincere e brindare, ma anche perdere e sputare sangue. Si impara a coniugare la propria battaglia politica con i bisogni della gente, (magari anche solo della propria gente), con le leggi e le procedure istituzionali e burocratiche. Di più: si impara a conquistare il consenso della società, a valutarne l'importanza, a conservarlo o a perderlo. I sindaci rossi non sono piovuti dal cielo fatti e finiti: il loro cursus politico descritto in queste pagine, dimostra che la gavetta sul piano locale l'hanno fatta tutti. E questa gavetta, bene o male, si è rivelata una tessera importante assieme a tutte le altre, come giornali, Tv, banche, sindacati, magistratura, cultura, teatro...) per la costruzione dell'egemonia politica.

Tutt'altra musica nel centrodestra. Può vincere le elezioni politiche (o perderle di uno 0,6 per mille), ma soc-

combe di brutto in quelle locali. Il ripetersi di questo *up and down* è costante e ne facilita la spiegazione. La Casa delle libertà, pur essendo una coalizione, registra le oscillazioni tipiche di un grande partito di opinione di massa. Ma l'oscillazione non è provocata da tutti i coalizzati. Al suo interno, tre partiti (An, Udc e Lega) prendono sempre, più o meno, gli stessi voti, sia alle amministrative che alle politiche. E' come se vi fosse un rapporto matematico tra il loro radicamento sul territorio, fatto di consiglieri e assessori, e il numero dei voti. Per Forza Italia, non è così: è il partito maggiore, ma anche quello con la maggiore connotazione di "partito d'opinione di massa", quasi del tutto privo di radicamento strutturale sul territorio. Prende voti alle politiche (due volte, nel 1994 e nel 2001, sufficienti per vincere, ma, anche, nel '96 e nel 2006!!) perché entra in scena il magnetismo elettorale di Berlusconi e la "scelta di campo". Ma nelle amministrative l'elettore non trova più il Cavaliere sulla scheda, bensì candidati improbabili, che il più delle volte non ha mai visto né sentito nominare, e magari inventati all'ultimo minuto dopo indecenti risse nella casa delle libertà. E questo non va affatto bene in un sistema che predica la sussidiarietà e il federalismo, un maggiore contatto tra amministratori locali e cittadini, con un inevitabile maggiore controllo di questi ultimi sui programmi e sugli eletti. In prospettiva, si tratta, quasi sempre, di un disastro annunciato, anche se, per fortuna, le eccezioni non mancano, ma che confermano la regola! Purtroppo.

Può perfino sembrare facile mettere alla berlina il bluff dei sindaci rossi (anche se nessuno, per la verità, l'aveva fatto finora). Ma si deve essere anche amaramente consapevoli che il centrodestra è in condizioni ancora peggiori degli avversari, salvo le rare eccezioni che si trovano nel Nord e in qualche realtà nel sud. Eccezioni, si badi bene, frutto di individualità straordinarie o di storie che vengono da lontano, quasi mai prodotte nella nuova stagione politica. Gli elettori, che non sono fessi, lo sanno, e votano di conseguenza. E fanno pure bene!

Serve, dunque, con urgenza una nuova classe dirigente.

Anche una sceneggiatura da Oscar, diventa un flop senza gli interpreti azzeccati. Così, anche la migliore strategia politica per contrastare l'egemonia della sinistra è destinata a restare sulla carta se non riesce a camminare sulle gambe degli uomini giusti. Di Berlusconi ce n'è uno solo: all'orizzonte non se ne vedono altri. Ma dove pescare allora nuovi dirigenti? Il popolo della partita Iva, elettore di riferimento del centrodestra, non ha mai mostrato molta voglia di dedicarsi in prima persona alla politica: nelle amministrazioni locali le procedure di una decisione che in qualsiasi azienda richiederebbe pochi minuti, sono lunghe e defatiganti. Se un artigiano o un professionista ritiene che fare politica significa "perdere tempo", è difficile dargli torto. Su chi puntare, allora? La scuola, di sinistra, è, in gran parte, persa. L'università e la magistratura, non ne parliamo. Gli intellettuali e i giornalisti sono per definizione di sinistra. Siamo messi bene! Ma noi non ci arrendiamo: la sinistra comunista ha impiegato due-tre generazioni per costruire la sua egemonia; ma come tutte le imprese umane, anche un'egemonia politica può essere prima smascherata nei suoi bluff, poi intaccata, lavorata ai fianchi e infine sconfitta. Basta crederci, e aggredirla proprio là dove nasce. Ci vuole solo un po' di tempo e molta determinazione. Nei quartieri, nei consigli comunali, nelle camere di commercio, nei consigli scolastici, nei sindacati, nell'associazionismo d'impresa, in quello del volontariato, in quello culturale, nelle cooperative, nelle banche locali, nelle fondazioni, negli enti collaterali del turismo, piuttosto che della bonifica o della promozione della patata novella o dell'uva coglionella. Ma anche nella scuola, nell'Università, nel giovane giornalismo, purchè si riesca a parlare con loro, e dare loro una prospettiva, un progetto. Farli sentire parte di una società libera ma non fessa, capace di prendere il potere, ma anche di gestirlo con efficienza, correttezza, per il bene di tutti.

Ecco, chi ha la responsabilità della maggiore forza politica del centrodestra deve svegliarsi e prenderne atto in fretta e mettere mano a una riforma strutturale del partito: per

radicarlo sul territorio, dargli un metodo di lavoro (come minimo: più democrazia e meno presidenzialismo deterioro dei tanti “cloni” del capo) e obiettivi concreti, di connessione con le rappresentanze, economico e sociali, con le reti, con la società di mezzo, tali da potere essere verificati in tempi certi. Recuperare consensi e credibilità sarà un’impresa faticosa e non sempre gratificante, di lunga durata. Ma è indispensabile fare il primo passo. Avere l’ambizione di proporsi in futuro come forza di governo nazionale e locale credibile e efficace, dove la decisione di un premier non sia smentita e resa vana dal “niet” di un sindaco rosso, è un buon punto di partenza. Noi abbiamo un’ambizione in più: partecipare alla sfida per vincerla. E mandare a casa quanto prima i sindaci rossi. Il re è certamente nudo, e noi lo diciamo, in questo libro, con feroce chiarezza. Ma al momento, attorno, c’è solo il vuoto.

1

Introduzione e guida alla lettura

di Tino Oldani

Da quale scuola escono i mitici sindaci rossi? Dove hanno imparato così bene l'arte di trasformare sui media gli errori e il malgoverno locale, in una parola i loro bluff, in capolavori amministrativi variamente denominati, ma sempre e rigorosamente con l'"ismo" finale, che fa tanto tendenza? Insomma, qual è l'humus culturale di fenomeni come il Veltronismo, il Bassolinismo, il Cofferatismo, il Cacciarismo e così via? Se pensate alle Frattocchie, la vecchia scuola dei quadri comunisti sui Castelli romani, siete fuori strada. Certo, qualcuno ci sarà pure passato per un seminario o una conferenza. Ma date retta, la soluzione del dilemma è più italiana, poche seghe mentali e tanto opportunismo: i sindaci rossi mostrano di avere letto e mandato a memoria la lezione di Ennio Flaiano, che Andrea Costa ricorda nelle sue pagine su Sergio Chiamparino. Flaiano, uno che già nel 1969 aveva capito tutto, invitava gli italiani a iscriversi al Pci, elencando con ironia i vantaggi: "Sarete temuti e rispettati; libertà privata totale; ampie possibilità per il futuro; viaggi in comitiva; nessuna perdita in caso di persistenza del sistema; guadagno in caso di rivoluzione (almeno per i primi tempi); colloquio con i giovani; ammirazione del ceto borghese; ampie facilitazioni

Qual è l'humus culturale di fenomeni come il Veltronismo, il Bassolinismo, il Cofferatismo, il Cacciarismo e così via?

sessuali; possibilità di protesta; rapida carriera; firme di manifesti vari; impunità per i delitti politici e di opinione; in casi disperati, alone di martirio”.

Scusate, ma qui non c'è già tutto, per filo e per segno, il Veltronismo-Bassolinismo-Cacciarismo-Cofferatismo e &? Con il passare degli anni, la lezione di Flaiano, fatti i dovuti aggiornamenti (meno ideologia, più consulenze e più auto blu), è stata messa in pratica dai sindaci rossi e da alcuni governatori di eguale colore con un'efficienza svizzera e una dedizione gesuitica. I risultati sono quelli che potete leggere nelle pagine che seguono, in molti casi davvero divertenti.

Ecco, il divertimento vuole essere un primo tratto caratteristico di questo libro. Sorridere non guasta mai, dicono i medici saggi, anzi allunga la vita. Ne siamo così convinti che quando abbiamo invitato gli autori a partecipare a questa piccola impresa, la premessa è stata sempre la stessa: scrivete ciò che volete, con la massima libertà, ma fatelo con divertimento, non annoiate il lettore. Ne è uscita una raccolta di saggi originale e intrigante, con molte informazioni e parecchi episodi da commedia all'italiana. Uno per tutti: lo scandalo delle esumazioni in cooperativa a Torino, dove i resti del padre della cantante Rita Pavone, sepolto anni fa con la giacca nera, è stato restituito ai suoi cari con un'altra di colore marrone e forse con la tibia o il femore di un Pautasso o di un Rebaudengo, chi lo sa, il tutto – come ha confessato un operaio della cooperativa – perché c'era la fretta di trasformare le esumazioni in business, salendo da 36 a 100 recuperi al giorno. Ovviamente la coop era d'accordo con il Comune guidato da Sergio Chiamparino, che ci ha fatto una figura barbina.

Una raccolta di saggi originale e intrigante, con molte informazioni e parecchi episodi da commedia all'italiana

Insieme alle note leggere, c'è l'analisi politica documentata e puntuale, per mettere a fuoco un nodo politico essenziale: perché negli enti locali e nelle grandi città il centrosinistra vince quasi sempre, e più facilmente del cen-

trodestra? Come si spiega questa egemonia rossa? Chi mastica un po' di politica, una risposta se l'è data da tempo: il centrodestra è guidato da un partito di opinione di massa come Forza Italia, che ha un radicamento territoriale esiguo, addirittura inesistente in seimila Comuni su ottomila, quindi raccoglie molti voti alle politiche (per due volte, nel 1994 e nel 2001, sufficienti per vincere) perché entra in azione il magnetismo elettorale di Silvio Berlusconi. Ma nelle elezioni locali soccombe regolarmente perché non ha strutture sul territorio, né reti culturali di alcun tipo. Renato Brunetta e il *Domenicale* di Marcello Dell'Utri possono sgolarsi fin che vogliono per denunciare che la cultura politica del centrodestra non la possono dettare

**L'Umbria
è una regione
con poco più
di 800 mila
abitanti,
l'equivalente
di due o tre
grandi quartieri
di Roma,
con un tessuto
sociale che ha
dell'incredibile**

la tv di Maurizio Costanzo e delle Veline, che ci vuole almeno (se non si vuole il partito delle tessere, con tutti i rischi che comporta) un network leggero che colleghi via web i pochi serbatoi di idee costruiti negli ultimi dieci anni nella trincea liberale-riformista, da Free a Ideazione, dal *Domenicale* all'Istituto Leoni, da Liberal a Magna Carta. Ma la realtà è quella che è: il centrosinistra ha un radicamento organizzato e disciplinato, una rete capillare con una robusta dorsale nazionale; il centrodestra no. E la differenza, alla conta dei voti, si vede.

Non siete d'accordo? Avete dei dubbi? Bene, confrontateli con il saggio di Gabriella Mecucci sulla governatora Maria Rita Lonzetti e il potere rosso in Umbria, che della tesi di cui sopra fornisce una dimostrazione scientifica, con tutte le cifre del caso. Qui la sinistra ha vinto le elezioni regionali nel 2005 con il 63 per cento e controlla praticamente tutto, non solo le amministrazioni locali (Regione, Province, Comuni, consigli circoscrizionali, Asl, ospedali e università), ma anche la spesa pubblica, anzi, soprattutto la spesa pubblica, fino a fare dell'Umbria la Regione più burocratizzata d'Italia, un'énclave di socialismo reale al centro del Belpaese. E non è una battuta.

Come scrive Mecucci, l'Umbria è una regione con poco più di 800 mila abitanti, l'equivalente di due o tre grandi quartieri di Roma, con un tessuto sociale che ha dell'incredibile. Circa la metà della popolazione (centomila dipendenti pubblici più 300 mila pensionati) vive di spesa pubblica. Gli altri 400 mila, soprattutto quelli che appartengono alla popolazione attiva, hanno un inevitabile punto di riferimento nelle Coop rosse, che sono il terzo gruppo economico della Regione dopo la Tyssen Krupp (acciaio) e i cementieri (che controllano i due quotidiani locali). E le Coop arrivano dovunque, come braccio armato della politica: nel 2005 hanno ricevuto 18 milioni di euro in commesse e consulenze dagli enti locali, contro i 300 mila euro elargiti come briciole alle coop bianche.

Scavando in profondità, si scopre che dei 300 mila pensionati, i due terzi sono di invalidità: per lo più sono ex dipendenti pubblici e ed ex mezzadri (una minoranza gli operai) che dalla politica un aiutino verso l'invalidità forse, o senza forse, l'hanno ricevuto. Voto di scambio? Alcuni politologi lo scrivono da tempo, dicendosi certi, e non solo per via dei pensionati invalidi. Quanto ai dipendenti pubblici, il conto è presto fatto: una Regione, due Province, nove Comunità montane, quattro Parchi, tre Ambiti territoriali, le Asl e le aziende ospedaliere danno lo stipendio fisso a cinquantamila unità, pari al 6,1 per cento degli 825 mila residenti, la percentuale più alta d'Italia. Il totale però raddoppia e sale a circa centomila se si tiene conto dell'Università e dei "bracci operativi" messi in piedi da Regioni ed enti locali, ai quali sono delegati un'infinità di adempimenti di dubbia utilità: sono in genere aziende private a partecipazione pubblica, coop di servizio, più il terzo settore, strutture che vivono grazie ai fondi pubblici profusi a piene mani.

Che tutto ciò sia molto costoso per i contribuenti italiani lo dimostra il fatto che la Regione Umbria ha uno sbilancio di un miliardo di euro, quasi duemila miliardi di vecchie lire: se si facesse il federalismo fiscale, il welfare dispensato a go go dalla governatora rossa Lorenzetti finireb-

be dimezzato di colpo. Ma con il centrosinistra che governa a Roma, il “partito degli assessori e dei consiglieri” dorme tra due guanciali. E a Perugia quando si dice “partito degli assessori e dei consiglieri”, tutti sanno cosa significa: la sinistra ha sostituito sul territorio i funzionari di partito con i consiglieri e gli assessori, stipendiati con la finanza allegra. E la ragnatela è impressionante. Il primo gradino della carriera è il consiglio di circoscrizione. A Perugia ne hanno creati ben 13, ciascuno con 15 eletti. In tutto fanno duecento attivisti in una città con 150 mila abitanti. I presidenti, tutti diessini, margheritici o rifondatoli, prendono uno stipendio di mille euro al mese, più altri emolu-

**A Perugia
e dintorni, il
modello politico
e sociale
è stato creato
in trent'anni
di lavoro
militante, ma
calato dall'alto,
con precise
direttive
impartite
dalla vecchia
dirigenza
comunista**

menti. Gli altri eletti tirano su qualche centinaio di euro al mese. A Foligno, per 55 mila abitanti, ci sono 132 consiglieri circoscrizionali, con ben otto presidenti. Poi ci sono gli eletti in Comune, nelle Province, in Regione. Una gigantesca macchina di partito camuffata dentro le istituzioni, con lo stipendio sicuro a fine mese (nei partiti non lo era più da tempo): per chi riesce ad entrarci, è un'assicurazione per la vita. E in cima alla piramide c'è lei, la governatora Lorenzetti, amica e seguace di Massimo D'Alema, il quadro perfetto per la corrente diessina che perfino i compagni giudicano la più spregiudicata (ci riferiamo alla corrente) nel controllo del potere e dei soldi. E se volete sapere come la zarina umbra, tra impropri e parolacce, governa in dettaglio questa sorta di laboratorio politico del socialismo reale, ve lo spiega come nessun altro ha fatto finora il saggio magistrale di Gabriella Mecucci, che in Umbria ha diretto per qualche tempo un piccolo quotidiano di opposizione.

Il caso Umbria richiama per forza di cose quello emiliano, soprattutto Bologna. A Perugia e dintorni, spiega Mecucci, il modello politico e sociale dominato dalla sinistra è stato creato in trent'anni di lavoro militante, ma calato dall'alto, con precise direttive impartite da Roma dalla

vecchia dirigenza comunista. In Emilia il modello rosso è invece sorto dal basso, il controllo sociale sugli eletti è forte e nessuno degli eletti può permettersi di fare il caudillo, senza pagare dazio. Neppure un sindaco come Sergio Cofferati, un tempo potentissimo segretario della Cgil. Come spiega Giuliano Cazzola, ex sindacalista Cgil e oggi economista autodidatta, dopo avere restituito nel 2004 il Comune di Bologna alla sinistra (sconfitta, a sorpresa, cinque anni prima dall'ex macellaio Giorgio Guazzaloca), Cofferati non ha fatto molta strada nel tentativo di conquistare il ruolo di azionista di riferimento del partito sul piano locale. Anzi, se questo era il suo disegno, difficilmente potrà realizzarlo. Sul fronte delle istituzioni conta il presidente della Regione Emilia, Vasco Errani, che è anche presidente della Conferenza delle Regioni. Il presidente dell'Anci, l'Associazione dei Comuni d'Italia, è saldamente nelle mani di Leonardo Domenici, sindaco di Firenze. In città, poi, ha la residenza il premier Romano Prodi. Chiusi gli spazi ad ogni velleità di leadership politica, al Cinese non rimane che il governo della città. In fondo, imponendolo alla guida del Comune, il vertice Ds romano lo ha collocato nella galleria storica dei sindaci rossi: Giuseppe Dozza, Guido Fanti, Renato Zangheri, Renzo Imbeni, Walter Vitali. Ma, come racconta Cazzola, è proprio sul governo della città che il Cinese sta deludendo i suoi elettori: "Appena insediato, si è contornato di assessori molto discutibili: alcuni – e sono i migliori – presi dagli apparati di partito; altri – Dio ce ne scampi – dalla società civile girotondina, con l'aggiunta di una nutrita rappresentanza di toghe rosse. Vi sono state poi indicazioni veramente discutibili ad opera delle formazioni minori della coalizione. Forse per consolarsi di essere straniero nella città che deve amministrare, Cofferati si è circondato di <fuori sede> a partire da Angelo Guglielmi, nominato assessore alla Cultura. I diessini masticano amaro, ma subiscono e difendono la bottega. Ma è evidente che, se potessero, impacchetterebbero il Cinese per rispedirlo, franco posta, a chi lo ha loro inviato".

Tra le iniziative che hanno fatto discutere la città, per non dire sbellicare, c'è quella di una nota psicoanalista, regina dei salotti, nonché assessore alle politiche commerciali, che ha avanzato una proposta singolare per debellare le cacche dei cani sui marciapiedi: schedare il dna di tutti gli amici dell'uomo, in modo che gli operatori della nettezza urbana possano raccogliere e conservare le feci canine e farle esaminare in laboratorio per risalire all'incauto proprietario e multarlo. Il tutto per la modica cifra di 40 euro ad analisi.

Solo folclore? Non c'è proprio nulla da salvare? Purtroppo la realtà è più sconcertante di quella che raccontano in modo compiacente i grandi quotidiani: anche se il Cinese ha avuto il suo quarto d'ora di gloria sui media quando ha adottato la linea *law and order*, cacciando i lavavetri dai semafori, i baraccati dalle catapecchie sull'argine del fiume Reno e gli extracomunitari da un edificio dismesso delle Ferrovie, i bolognesi gli rimproverano ben altro che la caccia alle cacche dei cani. Hanno capito che non ha una politica adeguata per la città, a cominciare dai trasporti: il progetto del Metro proposto dal Comune è stato rifiutato da tutti, mentre quello elaborato da un'associazione che si ispira a Guazzaloca, "Il Metrò che vorremmo", è risultato più credibile e meno oneroso, senza chiudere per anni con i cantieri un'importante via di accesso al centro, cosa che provocherebbe la rovina dei negozianti.

Il quadro che tratteggia Cazzola, che a Bologna ci abita, è drammatico: "Nella maggioranza bolognese si sono aperti dei problemi di tenuta con l'ala radicale della sinistra, poi sostanzialmente rientrati, perché quelle di Cofferati sono poco più che <grida> manzoniane. Alcune zone della città sono impraticabili, completamente abbandonate a legioni di punkabbestia, spacciatori, borseggiatori, piccola manovalanza criminale. La distribuzione al dettaglio è ormai

totalmente nelle mani dei pakistani. Il mercato dell'abitazione è drogato dall'affitto agli studenti (vi sono alcune decine di migliaia di fuorisede), mentre gran parte delle nuove costruzioni rimangono invendute per l'alto costo al mq. Bologna è una città che invecchia drammaticamente, che rimane ricca, ma che è priva di una strategia per il futuro. I suoi punti di forza rinsecchiscono giorno dopo giorno. La Fiera prima di tutto, l'Aeroporto, subito dopo. Eppure la principale ricchezza della città sta nella sua posizione, nella sua vocazione ad essere non solo l'ombelico dell'Italia, ma dell'intero Nord Est ormai proiettato a divenire l'intelligenza strategica di una parte dei nuovi paesi dell'Unione. Ma a Palazzo d'Accursio – come si suol dire – ci vorrebbe uno pratico, non un sospettoso Ivan il Terribile, in formato ridotto”.

Non sarà facile per i bolognesi liberarsi di Cofferati prima della scadenza del mandato. Se messo alle strette, osserva Cazzola, il Cinese potrebbe giocare un brutto scherzo e sostenere come proprio successore il pm Libero Mancuso, magistrato che ha voluto in Giunta, attribuendogli una posizione di assoluto rilievo rispetto ai quadri del partito. La conclusione? Mentre l'ex

Non sarà facile per i bolognesi liberarsi di Cofferati prima della scadenza del mandato. Se messo alle strette, il Cinese potrebbe giocare un brutto scherzo

macellaio Guazzaloca aveva servito la città, Cofferati si sta servendo di Bologna, una città che non ama perché gli è estranea, per le proprie esigenze di carriera politica.

Tutt'altra musica a Siena. Il ritratto che Stefano Bisi, direttore del *Corriere di Siena*, traccia del sindaco diessino Maurizio Cenni è un cammeo di buon giornalismo, informato e curioso, che alterna con levità scudisciate e buffetti di simpatia. Qui l'importanza del sindaco è legata a filo triplo con il Monte dei Paschi di Siena, con le decisioni che riguardano il suo vertice e le sue strategie, tutte cose dove il potere locale conta moltissimo da secoli. E spesso questo potere locale (diessino) si è scontrato con quello dei capipartito che stanno a Roma, e sempre per lo stesso motivo: i

diesse romani pronti ogni volta a dettare la linea, a indicare con quale banca allearsi, addirittura a fondersi; i diesse senesi, invece, tenaci nel rispettare puntualmente i diktat al mittente, in nome di una strategia ferrea: “aggregare, mai essere preda”. Sullo sfondo, la vicenda Unipol, lo scandalo della Banca del Salento e i tentativi ds di “farsi una banca”. Il racconto di Bisi, aggiornato fino alle manovre tentate dai ds romani nell’estate 2006, merita di non essere svelato in questa premessa: leggetevelo come un giallo dal finale in bilico. Qui ci limitiamo a poche annotazioni politiche. Emilio Giannelli, vignettista senese del *Corriere della sera*, sostiene che “a Siena vi sono tre categorie di persone: quelle

**A Siena
vi sono
tre categorie
di persone:
quelle che
lavorano
per il Monte,
quelle che
studiano
per andare
al Monte
e quelle che
si godono
la pensione
del Monte**

che lavorano per il Monte, quelle che studiano per andare al Monte e quelle che si godono la pensione del Monte”. Piero Barucci, il fiorentino che negli anni Ottanta era presidente del Monte, diceva sul legame dei senesi con la loro banca: “A Siena c’è l’assemblea permanente degli azionisti. E’ lungo il corso, lo struscio cittadino”. Ebbene, da buon montepaschino (è stato per anni impiegato della banca), il sindaco Cenni è il perfetto interprete della volontà dei senesi che fanno lo struscio e maledicono le mire e i diktat dei compagni romani. Dagospia ha scritto di recente che l’unico ariete che può abbattere la roccaforte di Siena è D’Alema, il “leader maximo” che minaccia la Siria, tiene sulla corda Israele, passeggia sottobraccio con i ministri hezbollah e smorfeggia con Condoleezza Rice. “Ebbene - sostiene Bisi - Dagospia non conosce Cenni. Dopo il bluff del Salento, difficile che Siena cada di nuovo nel tranello”. Insomma, grattare sotto la crosta del sindaco di Siena, personaggio pressoché sconosciuto, di cui finora si è letto pochissimo sui media, serve a scoprire e a capire anche i bluff politico-bancari dei capoccioni diesse romani. Soprattutto del più capoccione di tutti, quello con i baffi.

Per qualche sindaco, i poteri forti con i quali fare i conti

non sono a Roma, per nulla lontani. A Torino, sono a pochi isolati di distanza, quella che separa Palazzo civico dalla sede sociale del San Paolo, dove il presidente Enrico Salza intesse da anni le strategie economiche della città (imprenditoriali, finanziarie e urbanistiche), prima in coabitazione con l'Avvocato Giovanni Agnelli, ora in splendida solitudine.

Andrea Costa, brillante redattore de *Il Giornale del Piemonte*, ricorda alcune dichiarazioni del banchiere torinese, che con il tempo si sono rivelate l'architrave della politica comunale. Diceva Salza: "La mia tesi è che le grandi città europee in sviluppo hanno circa 6 milioni di abitanti, Torino e provincia ne fanno due, Milano e provincia ne fanno quattro. Ma se ragionassimo intelligentemente come area unica ci sarebbero subito due grandi opportunità per noi torinesi: aeroporti e fiere" (*La Stampa*, 15 agosto 2002). E aggiungeva: "Se ci sarà il collegamento ad alta velocità tra Torino e Milano, ecco che si arriverebbe a Torino, ma anche a Caselle, in 45 minuti. E si creerebbe un sistema virtuoso in una grande area. Per attraversare Parigi o Londra occorrono due ore e mezza, molto peggio che andare da Torino a Milano...". Diligenti come lo sono i piemontesi doc, sindaco e giunta hanno prontamente eseguito. "Tre anni dopo - osserva Costa - Chiamparino minaccia di buttarsi sotto un treno se non sarà avviato il progetto dell'alta velocità; minaccia la crisi di governo con i Comunisti italiani (che sfilano in città con i no Tav); minaccia di far saltare l'allargamento della giunta a Rifondazione (che non vuole la Tav) e di conseguenza mette a rischio il progetto dell'Unione allargatosi, nel frattempo, in tutto il Paese". E un suo assessore, Paolo Peveraro, delegato alle Finanze e talmente fedele a Salza da esserne considerato un nipote, provvede a metterne in pratica i suggerimenti su aeroporto e fiere. Privatizza la Sagat e punta in grande stile sulle fiere. Si accaparra il congresso mondiale degli architetti, poi quello mondiale del design e acquista dalla Fiat le quote del Centro Congressi del Lingotto, rilevando il 25 per cento di Expo 2000. Anche se la Expo 200 è una società sottoposta

a procedura di riduzione del capitale per perdite che si aggirano sui 20 milioni di euro, e l'operazione potrebbe rivelarsi rischiosa, il Comune procede imperterritito. Scrive Costa: "La Fiat sgancia i bidoni, il Comune li compra". Un episodio che ne ricorda un altro simile, quando Comune, Regione e Provincia hanno deciso di acquistare un milione di metri quadri della Fiat di Mirafiori per farne la sede del centro design e la sede di un corso di laurea in ingegneria dell'auto: costo dell'operazione 70 milioni di euro; ovvero il doppio di quanto la Fiat ha dovuto sborsare per costruire la linea della nuova Punto, 35 milioni.

La vocazione di Palazzo civico ad "eseguire piuttosto che progettare" trova conferma in un'altra affermazione di Salza: "Mi permetto di ricordare che il Piano regolatore e il metrò sono partiti con un sindaco che si chiamava Valerio Zanone. Gli altri hanno continuato a lavorare su quell'onda". L'analisi di Costa lo conferma: "La città naviga col pilota automatico, merito in gran parte della programmazione di fine anni '80 delle giunte di pentapartito: Piano Regolatore, Piano del Colore, Arredo Urbano; è tutto fatto, *rien ne va plus*. La città non ha misteri, è programmata da oltre un ventennio a ospitare, non le Olimpiadi (ultimo inatteso regalo dell'Avvocato prima del trapasso) ma due grandi opere: il metrò (rimesso in cantiere da Castellani dopo la bocciatura di Novelli) e il Passante Ferroviario (risalente all'inizio degli anni '90). Quali grandi opere sono state progettate negli ultimi anni? Il metrò e il passante ferroviario. Appunto!"

E ancora: "Il Piano Regolatore con le sue "Spine" firmato dagli architetti Cagnardi & Gregotti è un rischio stagionato da un quarto di secolo. Gli slogan delle campagne elettorali di Chiamparino hanno un minimo comune denominatore: la continuità. Gli slogan delle due campagne elet-

torali di Castellani hanno un minimo comune denominatore: la continuità. Le parole chiave della sinistra moderata degli ultimi 13 anni hanno un minimo comune denominatore: proseguire, portare a termine. Ma uno che porta a termine, non pensa. Esegue. Non è vero che sotto la Mole si guarda avanti. Si guarda indietro”.

Chi comanda a Torino? Il dilemma non è nuovo. Ricorda Costa:”Un manifesto della campagna elettorale del 1990 ritrae in fotografia l’avvocato Agnelli (sulla sinistra) in compagnia di Zanone (a destra). Sotto c’è una scritta: “Il sindaco è quello a destra”. La firma: Partito Comunista Italiano. Ideatore: Beppe Borgogno, oggi assessore nella giunta Chiamparino. Forse anche lui oggi si domanda: chi è il sindaco?”. La risposta potrebbe essere quella che Bruno Babando fornisce nel libro *Gregge senza Agnelli*: “Il sindaco diessino è espressione di quello che un tempo si sarebbe chiamato un blocco di potere. Nulla di stravagante, per carità. E’ una cosa talmente ovvia che non meriterebbe neanche una riga se non fosse il carattere anomalo di quel sodalizio a rendere emblematica la sua funzione (...) Quello che constatiamo – e per quanto vale contestiamo – è che a Torino sia deficitaria la pluralità del potere. Un unico sole - Fiat ieri, e Salza oggi – e poi un unico salotto che si dirama in tanti tinelli che a loro volta reggono le sorti di decine di sottoscala. E’ la versione sabauda della filiera vassalli-valvassori-valvassini, piccoli feudatari incardinati in una struttura piramidale, in cui il principio fondamentale è la fedeltà all’autorità superiore, ottenendo in cambio scapoli di autonomia e piccoli privilegi (e tutto il resto è servitù della gleba)”. E più avanti: “Nessun sindaco nell’esercizio delle proprie mansioni, mai avrebbe varcato la soglia degli uffici del management Fiat per raccogliere i suoi desiderata. Ogni sindaco sapeva che un simile atto sarebbe stato letto, all’esterno, come l’abdi-

Le parole chiave della sinistra moderata degli ultimi 13 anni hanno un minimo comune denominatore: proseguire, portare a termine. Ma uno che porta a termine, non pensa. Esegue

cazione al proprio ruolo, una caduta di stile, una imprudente lesione della propria autorità, una delegittimazione del ruolo e della funzione di un rappresentante di tutta la città. Ma non è solo questione di etichetta istituzionale. Chiamparino, rompendo questa tradizione, si è recato, cartellina sotto braccio, a rapporto dal vertice del Lingotto introducendo un vulnus allarmante alla credibilità dell'organo comunale. In questi casi è l'azienda a bussare al portone della casa della città”.

E l'etica? La mitica etica piemontese, che fine ha fatto? Anche quella, ormai, fa parte del bluff: basta scorrere l'elenco incredibile delle consulenze e degli sprechi deliberati a Palazzo civico. Un elenco che la penna onesta e coraggiosa di Andrea Costa ha stilato come un'invettiva contro il malgoverno.

Dialogare con i poteri forti, arruffianarseli, agevolarli negli affari, addirittura prendere ordini. Per alcuni sindaci rossi sembra diventata la linea guida. A Firenze, è bene sottolinearlo, non è l'opposizione di centrodestra a dirlo, ma la sinistra radicale, i movimenti promossi dalla società civile e Rifondazione. Tutti assai scontenti del sindaco ds Leonardo Domenici, come recita perfino il sito *Wikipedia* quando ricorda che nel 2004 Firenze, tra le grandi città dominate dalla sinistra, è stata l'unica a dover ricorrere al ballottaggio per rieleggere il sindaco: “Una parte della città, sostenuta dai movimenti e dalla società civile, realizzò una cesura rispetto alla politica riformatrice del centro-sinistra, accusata di essere troppo spesso vicina ai poteri forti che speculano sulla città, soprattutto nel settore degli appalti per le grandi opere”. E Frida Nacinovich, su *Liberaazione europea*, ha fatto nomi e cognomi: “Nella città della bistecca e del lampredotto, dove il colore viola della squadra di calcio suscita passioni sfrenate, Della Valle e Benetton hanno trovato terreno fertile per i loro affari... I diesse dicono che si governa conquistando il centro, Domenici li ha presi alla lettera: l'allievo rischia di superare il maestro con i baffi”.

Più che un allievo di D'Alema, per la verità, Domenici

si sente un dirigente politico in carriera, proiettato verso incarichi ancora più ambiziosi. Prima delle elezioni politiche del 2006, a chi gli chiedeva se si sarebbe dimesso per fare il ministro in caso di vittoria dell'Unione, ha risposto: "Tranquilli, non me ne vado. Ho già fatto il deputato, sono presidente dell'Anci e come sindaco di Firenze penso di avere un peso pari se non superiore a quello di un ministro della Repubblica". Tutto vero. Fare il ministro dei Rapporti con il Parlamento, come è toccato a Vannino Chiti in rappresentanza dei diesse toscani, forse gli starebbe stretto. Fosse per lui, Domenici farebbe il sindaco a vita: una tentazione che hanno altri suoi colleghi rossi che guidano le grandi città. Come Antonio Bassolino, che dopo due mandati come sindaco di Napoli, si è perpetuato nell'incarico come governatore della Campania, con il potere di scegliersi il sindaco e farne, come con Rosa Russo Jervolino, una sorta di controfigura. Come Walter Veltroni, che dopo avere annunciato un proprio futuro in Africa, ci ha ripensato e non troverebbe insensato cambiare la legge elettorale e introdurre un terzo mandato. Come Massimo Cacciari, tornato alla guida di Venezia per regolare i conti interni alla sinistra, ma anche perché lo scranno comunale gli dà una visibilità superiore, di cui sembra non potere fare a meno.

Alcuni analisti, quando si esamina l'importanza che in Italia viene data alla figura dei sindaci delle grandi città, tirano in ballo ogni volta il paragone con il francese Jacques Chirac, che si è servito della carica di sindaco di Parigi per dare – con successo – la scalata all'Eliseo. Stupidaggini.

La realtà italiana è diversa da quella francese. Qui – è la nostra tesi – funzionano regole diverse. Ovvero: i sindaci sono politici che cercano visibilità; dunque devono

Più che un allievo di D'Alema, si sente un dirigente politico in carriera, proiettato verso incarichi ancora più ambiziosi

I sindaci sono politici che cercano visibilità; dunque devono avere buoni rapporti con i media, senza i quali la visibilità sarebbe impossibile

avere buoni rapporti con i media, senza i quali la visibilità sarebbe impossibile; poiché i media, soprattutto i maggiori quotidiani, sono tutti nelle mani dei grandi gruppi industriali e delle banche (poteri forti), i sindaci fanno a gara nel servire i loro interessi, comprese le speculazioni più discutibili. Dovunque si griderebbe allo scandalo, al voto di scambio e al conflitto di interessi. In Italia no: l'unico conflitto d'interessi da bastonare è quello del Cavaliere. E questo fa capire molto sulla scarsa credibilità dei media italiani e sul loro scarso appeal in edicola.

Il sindaco di Firenze non fa eccezione. E' stato lui stesso a dire in un'intervista: "Ci sono personaggi nuovi che investono in città: penso a Della Valle (la sua non è solo un'operazione di calcio); penso a Benetton (con lui abbiamo portato avanti il tema Capitol e quello dell'aeroporto); penso a Ligresti (con Fondiaria stiamo stabilendo un rapporto molto positivo)". Non bastasse questo, il programma di Palazzo vecchio "per trasformare Firenze e guarire dal traffico" è musica per i poteri forti: portare avanti il sottoattraversamento di Firenze con l'Alta Velocità ferroviaria e trasformare la ferrovia, che ha sempre tagliato in due la città, da problema a risorsa decisiva. A quel punto la stazione di Santa Maria Novella uscirà dai percorsi ferroviari nazionali e diventerà uno scalo della metropolitana regionale e locale, collegata a tre nuove tramvie in corso di costruzione, alle linee di bus e ai parcheggi a pagamento. Più una miriade di rimaneggiamenti urbani e di nuove costruzioni, come il nuovo teatro del Maggio musicale fiorentino. Opere in grado di impegnare le finanze comunali fiorentine per alcuni decenni, con benefiche ricadute sui bilanci privati dei poteri forti, nonché amici.

Che uno dei primi passi nella costruzione di questa strategia sia stato il salvataggio della squadra di calcio della città, dopo il fallimento Cecchi Gori, e la consegna della Fiorentina da parte del sindaco allo scarparo Diego Della Valle, può sembrare un fatto minore. Ma non lo è, come spiega la ricostruzione degli eventi fatta a suo tempo da Fausto Carioti su *Liberò*, qui riproposta, dove il sindaco

prima si intesta fifty-fifty con l'assessore allo sport le quote della società come privato cittadino, indica la propria abitazione come sede sociale del club, quindi emana un'ordinanza comunale per mettere a disposizione della squadra appena nata lo stadio Franchi e poi la cede a Della Valle, che così ha potuto avere la certezza di poter disporre del Franchi senza dover fare un'offerta al Comune. Non solo: dopo avere promesso alla cittadinanza il 20 per cento delle quote sociali del club viola, il sindaco – reduce da un incontro sullo yacht di Della Valle – fa marcia indietro e scende al 19 per cento: quota insufficiente per convocare un'assemblea e votare l'azione di responsabilità verso gli amministratori. Insomma, un sindaco volpino, un dalemiano doc che probabilmente guarda avanti, a quando scadrà il suo secondo mandato. Un volpino che studia da volpone.

Se per Domenici la stagione dei bluff ha l'aria di poter continuare, sembra giunta al capolinea quella di Antonio Bassolino. Il saggio di Antonio Guizzi, giornalista dalla scrittura chiara e informata, ricostruisce fin dalle origini il Bassolinismo, che definisce “politica fatta di demagogia e di retorica, ma priva di qualsiasi contenuto”. Ai grandi giornali c'è voluto un po' di tempo, diciamo più di dieci anni, per scoprirlo. Ma alla fine il bluff è venuto fuori e perfino l'*Espresso* si è convinto a dedicare copertina e reportage “all'inferno napoletano”. Cose che soltanto pochi giornali liberi, il *Roma* e il *Denaro* in testa, scrivevano da tempo. Eppure all'inizio le grandi firme dei maggiori giornali (compresi Gaetano Afeltra, Enzo Biagi e Alberto Arbasino) facevano a gara nel dedicare a Bassolino articoli apologetici, se non agiografici. Con citazioni appropriate, Guizzi documenta come sia stata propria la grande stampa a “inventare” Bassolino, tanto da influenzare perfino quella straniera: il *Times* arrivò a paragonare il sindaco di Napoli a Tony Blair. L'unica eccezione è stato Indro Montanelli,

**Se per
Domenici
la stagione
dei bluff
ha l'aria
di poter
continuare,
sembra giunta
al capolinea
quella di
Antonio
Bassolino**

che di fronte all'incenso eccessivo di molti colleghi, diede un consiglio saggio: "Penso che non convenga allo stesso Sindaco di avere giornalisti che fanno i camerieri". Inutile, anche il grande Indro rimase inascoltato.

Poi, con il passare degli anni e il succedersi dei fallimenti, anche gli intellettuali e gli imprenditori che all'inizio l'avevano sostenuto, hanno capito che il mitico Bassolino – prima in Comune e poi in Regione – ha fallito tre volte. Scrive Guizzi: "Ha fallito come sindaco che ha tradito la città per una mezza stagione al ministero del Lavoro; come presidente della Regione divenuta maglia nera della disoccupazione e della criminalità organizzata; come commissario straordinario al dissesto idrogeologico, per non parlare dell'ultimo primato dato alla Campania come immondezzaio d'Italia".

Quando a "8 e mezzo" Giuliano Ferrara gli dà un'occasione per difendere il proprio operato, Bassolino dice di avere restituito ai napoletani l'orgoglio di essere figli di una città che ha ritrovato l'immagine di capitale della cultura e dell'arte; di avere rilanciato l'economia anche attraverso gli interventi resi possibili dai finanziamenti europei; di avere ripristinato un rapporto con la società civile. "Niente di tutto questo" lo smentisce Guizzi. "La sua ingombrante presenza negli ultimi undici anni è servita a fare scomparire dalla scena la Sme finanziaria, la Cirio, l'Ansaldo, il Banco di Napoli, e a consentire lo smembramento dell'ultra secolare Società pel Risanamento di Napoli, a lasciare in permanente fase di stallo l'edilizia e all'anno zero la costruzione dei parcheggi, e a far conoscere l'edilizia come la grande incompiuta". Così da artefice di un "rinascimento" solo mediatico, il Sindaco-Governatore è diventato il "male oscuro" della città. "E ai napoletani non resta più l'orgoglio, ma purtroppo la vergogna di vivere nella città di cui si occupano giornali e televisione soltanto per il dilagare della criminalità e la paralisi dell'economia". Che a tutto questo possa fare fronte Rosa Russo Iervolino, la Sindaca imposta da Bassolino come successore in Comune, non lo crede nessuno: come scrive Guizzi, "la gentile signora è a

domicilio coatto a Palazzo San Giacomo, prigioniera di Verdi, Ambientalisti, comunisti di Rifondazione e dei fedeli di Bassolino”. Uno scenario disarmante, in cui anche il centrodestra non fa un gran bella figura, incapace com’è di scegliere gli uomini giusti per le sfide decisive.

Infine Walter Veltroni e il Veltronismo, fenomeno dove l’apparenza conta più dei fatti. Michele Ruschioni, con una meticolosa esplorazione dei problemi di Roma e di ciò che il Comune ha fatto e soprattutto non ha fatto, conclude che il sindaco è “un bravo intrattenitore, ma un pessimo amministratore”. Giudizio duro, ma corroborato da fatti e cifre.

Pochi sanno che il Comune di Roma ha una situazione finanziaria che sembra correre verso la bancarotta: sul Campidoglio grava un debito di 7 miliardi di euro, che nei suoi primi quattro anni di mandato Veltroni ha incrementato di un altro miliardo. Le spese per il personale, che nella media dei Comuni italiani sono il 22,3 per cento del budget annuo, a Roma salgono al 35. L’organico comunale è di 26 mila unità, a cui si aggiungono 26.800 addetti delle oltre 80 società del Gruppo Comune di Roma. Un vero e proprio esercito di 53 mila persone. Eppure nel suo primo mandato Veltroni è riuscito a spendere 65 milioni in consulenze esterne. Come quella per il capo dei no-global romani, Guido Lutrario, che ha preso 5mila euro al mese per dirimere alcune questioni legate al piano regolatore. Oppure come quella all’ex terrorista Silvia Baraldini, condannata a 43 anni dai giudici americani, ingaggiata in qualità di “esperta di politiche per lo sviluppo locale, in particolare femminile”. Per aiutare i media, soprattutto i grandi quotidiani, a ignorare queste cifre o a dare versioni di comodo delle spese più discutibili, Veltroni si è circondato di un ufficio stampa degno di un capo di Stato, almeno a giudicare dai costi: 351 mila euro nel 2001, 326 mila nel 2002, 398mila nel 2003, e così via.

Walter Veltroni e il Veltronismo, fenomeno dove l'apparenza conta più dei fatti

Le spese per il personale, che nella media dei Comuni italiani sono il 22,3 per cento del budget annuo, a Roma salgono al 35. L’organico comunale è di 26 mila unità, a cui si aggiungono 26.800 addetti delle oltre 80 società del Gruppo Comune di Roma. Un vero e proprio esercito di 53 mila persone. Eppure nel suo primo mandato Veltroni è riuscito a spendere 65 milioni in consulenze esterne. Come quella per il capo dei no-global romani, Guido Lutrario, che ha preso 5mila euro al mese per dirimere alcune questioni legate al piano regolatore. Oppure come quella all’ex terrorista Silvia Baraldini, condannata a 43 anni dai giudici americani, ingaggiata in qualità di “esperta di politiche per lo sviluppo locale, in particolare femminile”. Per aiutare i media, soprattutto i grandi quotidiani, a ignorare queste cifre o a dare versioni di comodo delle spese più discutibili, Veltroni si è circondato di un ufficio stampa degno di un capo di Stato, almeno a giudicare dai costi: 351 mila euro nel 2001, 326 mila nel 2002, 398mila nel 2003, e così via.

A Roma, come racconta Ruschioni, non funziona nulla. Il trasporto pubblico in superficie è un disastro che inco-

raggia l'uso dell'auto privata, con ingorghi quotidiani. Le due linee della metropolitana, con le carrozze in stile carro bestiame, provocano vergogna se confrontate con i Metro di Parigi e Madrid. Le strade sono piene di buche, tanto che le fabbriche di scooter le scelgono proprio per testare le sospensioni. La raccolta differenziata dei rifiuti è una finzione e la discarica di Malagrotta, stracolma, ammorbata il quadrante ovest per chilometri, e né sindaco né Regione riescono a varare alternative meno medievali, da Terzo Mondo. La repressione dei graffiti sui palazzi storici (e non) rimane sempre sulla carta, forse perché uno dei romanzi del sindaco, *Senza Patricio*, ha preso spunto proprio da un graffito. Ai trenta centri sociali, dove i no-global studiano le incursioni e gli espropri proletari, si aggiungono cento campi nomadi, tutti finanziati dal Comune. Soltanto quello di Villa Troili, quartiere Bravetta, abitato per lo più da irregolari dediti alla microcriminalità, il Comune ha speso in cinque anni un milione 335 mila euro. In quello di via Salone, zona Casilina, all'origine di una serie infinita di proteste dei residenti nei quartieri vicini (furti e borseggi a go-go), il Comune ha installato 150 containers nuovi di zecca con tanto di allaccio di luce, acqua e gas, più una piscina prefabbricata, con i tubi per il ricambio dell'acqua. Cosa che molti quartieri popolari si sognano.

Veltroni non parla di problemi né di soluzioni, che forse neppure gli interessano; lui comunica emozioni

Eppure Veltroni ha vinto le elezioni comunali del 29 maggio 2006 con il 66 per cento dei voti. Come si spiega? A parte lo scarso radicamento sul territorio e l'insufficiente impegno di uomini e mezzi che il centrodestra romano riesce a mobilitare per ogni elezione amministrativa, Ruschioni richiama l'attenzione su ciò che Veltroni riesce a fare meglio di qualunque altro politico, tranne Berlusconi: comunicare in positivo. Infatti Veltroni non parla di problemi né di soluzioni, che forse neppure gli interessano; lui comunica emozioni. Corre in clinica a salutare il calciatore Francesco Totti dopo l'infortunio alla cavaglia. Si precipita

con un mazzo di fiori a omaggiarne la moglie Ilary Blasi subito dopo la nascita del primo figlio. Conforta le madri dei ragazzi morti in modo tragico o annegati. Sale sul palco dei funerali di Alberto Sordi e dice ciò che i romani volevano sentirsi dire. E quando muore il Papa, mentre governo e protezione civile si fanno in quattro per accogliere a Roma milioni di Pellegrini, e lo fanno con successo, lesto e furbo come sempre Veltroni si fionda in piazza San Pietro a recitare per le telecamere la parte di quello che ha fatto tutto lui. Ovviamente, giornali e tv gli credono. Sempre. E lo aiutano a costruire un consenso bulgaro, che i concerti gratis e le notti bianche consolidano.

Lo spettacolo, più dell'amministrazione, è ciò che davvero interessa a Veltroni. La cultura, tanto cara alla sinistra come strumento di egemonia, per lui è cinema, concerti, emozioni. "Roma è una città che si governa con il cuore" ripete spesso il sindaco. Come dire: i romani non vanno amministrati, ma emozionati. Così, scrive Ruschiotti, "nella scuola del professor Veltroni di culturale c'è giusto l'ora di Cinema e l'ora

**Veltroni,
si è iscritto
al Pci ai tempi
di Luigi Longo
(altro che
kennediano,
altro che
"mai stato
comunista")**

di Jazz. Per il resto, tutta ricreazione. Una sorta di Paese, anzi città dei balocchi. E' giusto quindi definire quest'uomo come un abilissimo ricreatore e un pessimo amministratore. Il bluff sta qui, e i romani ci sono cascati in pieno".

Sotto i panni del ricreatore, c'è anche il politico duttile, il "luogocomunista ipocritamente buonista" che, come ricorda Arturo Diaconale nel suo formidabile saggio sulla carriera politica di Veltroni, si è iscritto al Pci ai tempi di Luigi Longo (altro che kennediano, altro che "mai stato comunista"), ha fatto il cursus honorum fino alla direzione dell'*Unità*, su su fino alla segreteria ds, e ha scoperto in largo anticipo non solo l'uso spregiudicato dei media, Rai tv e giornali, ma ha addirittura inventato l'antiberlusconismo prima ancora che Berlusconi scendesse in politica ("non si interrompe un'emozione" il suo slogan contro gli spot nei film sulle tv del Biscione). E c'è il politico abile nel tesse-

re rapporti con i poteri forti dell'economia. A Roma, un giro di amici del sindaco, una sorta di cupola composta da manager e imprenditori (Mondello, Malagò, Ranucci, Fabiani, Chicco Testa, per non dire i grandi costruttori come Caltagirone, Toti, Bonifaci) controlla di fatto la città. Un play maker di aspiranti candidati di sinistra alla presidenza del Consiglio come Carlo de Benedetti, editore della *Repubblica*, uno che di D'Alema non si è mai fidato molto, non ha fatto mistero di puntare per il dopo Prodi sulla coppia Rutelli-Veltroni. Il primo già inventato da *Repubblica* come sfidante di Berlusconi nel 2001. Il secondo assai tutelato finora dalla medesima testata come sindaco e politico in carriera. Ecco, se mai verrà il momento auspicato dall'Ingegnere, agli italiani converrà rileggere queste pagine prima di decidere se affidare le sorti proprie e del Paese a un bravo intrattenitore, a un "luogocomunista ipocritamente buonista", ma assai scarso come amministratore.

In fondo, il merito di questo libro è proprio questo: d'ora in poi, quando si parlerà di Veltroni e degli altri sindaci rossi, nessuno potrà più dire "non sapevo".

2

Maria Rita Lorenzetti (Umbria):
*come costruire un'énclave
di socialismo reale.
Con i soldi pubblici.*

di Gabriella Mecucci

Bella ma anche virtuosa. Tranquilla ma non noiosa. Efficiente ma non frenetica. Ricca ma senza esagerare. Il mito dell'Umbria felix si consolida in decenni di una narrazione continua e mai contraddetta. Il capolavoro di equilibrio e di qualità della vita è frutto - secondo tale leggenda - del lavoro di una classe dirigente capace, proba e silenziosa: nessun arricchimento facile, spirito di servizio, serietà, guai con la giustizia pochi o niente. Il regno del Pci e dei suoi eredi è stato indisturbato non solo nei fatti, ma anche nelle parole. In pochissimi si sono opposti a questa immagine di maniera: per ottocentomila persone in tutto non merita agitarsi troppo. In fondo l'Umbria conta poco, la maggior parte della popolazione accetta con pazienza e fatalismo la con-

dizione in cui vive, al massimo - come diceva una protagonista di *Ecce Bombo* - "subisce un po' di isolamento culturale", ma questo la rende ancora più rassegnata.

Quella dell'isola felice è una gigantesca bugia. L'Umbria è una società bloccata, melmosa, devitalizzata, dirigista e supercontrollata Diciamo la verità, perchè appassionarsi al cambiamento di un luogo siffatto? Tanto vale lasciarlo alla sinistra che qui, ormai da sessant'anni, si balocca con i suoi pantheon pacificisti e populistici. Quella dell'isola felice è però una gigantesca bugia. In realtà, l'Umbria è una società bloccata, mel-

mosa, devitalizzata. E soprattutto è una società dirigista e supercontrollata: un vero regime, costruito giorno dopo giorno, senza colpi di mano; una ragnatela inestricabile e invasiva che imbriglia la società, in cui oltre la metà degli elettori è direttamente o indirettamente influenzata dalla rete del “potere rosso”. Un regime soft, naturalmente, dove si governa sulla base del consenso, acquisito però grazie a un fiume di denaro pubblico, un regime in cui la minoranza non ce la fa a diventare nemmeno opposizione, figurarsi a conquistare la maggioranza. Il risultato è che chi guida la Regione - questa la percezione del cittadino medio - è destinato a farlo per sempre, tanto vale trovare al suo interno qualcuno che sia meno peggio degli altri e investire il voto su di lui. A capo di questa piramide dal 2000 c'è una signora dal pugno di ferro e dall'eloquio diretto e spesso sboccato: la presidente della Regione Maria Rita Lorenzetti. Nelle sue mani c'è una straordinaria concentrazione di potere, frutto della storica fatica del Pci, ma anche di molto altro. Oggi, un pezzetto di quel potere è oggetto di un'inchiesta della magistratura: si tratta delle coop rosse (il presidente Giorgio Raggi ha ricevuto un avviso di garanzia). Quello che più colpisce di questa indagine è il continuo ripetere da parte degli inquirenti che gli inquisiti si muovevano con la totale sicurezza dell'impunità. Non avevano dubbi: l'avrebbero fatta franca sempre e comunque. Di più: erano certi che nessuno si sarebbe mai permesso di ficcare il naso nei loro affari.

In Umbria tutti o quasi sono convinti che nulla cambierà mai. Pensano che resteranno “rossi per sempre”. E “i padroni del vapore” politico sono così poco abituati alla critica da scandalizzarsi appena ne ricevono una. Di recente alcuni grandi quotidiani si sono permessi di scrivere che l'Umbria è una regione spenta, una società priva di vitalità provocando le ire scomposte del centrosinistra. Lorenzetti & company non si sono infatti limitati a replicare

**A capo
di questa
piramide
c'è una signora
dal pugno
di ferro
e dall'eloquio
diretto e spesso
sboccato:
la presidente
della Regione
Maria Rita
Lorenzetti**

contrapponendo argomento ad argomento. Nossignore, a quelle latitudini la critica è lesa maestà. E così è intervenuto il Consiglio regionale con un ordine del giorno in cui si sostiene che il cuore verde d'Italia è stata oggetto di “un attacco inammissibile”, teso ad “infangare l'immagine di una comunità seria e laboriosa”. E siccome ormai è caduto anche ogni senso del pudore e del ridicolo, la maggioranza ha chiesto di votare quel documento anche alla minoranza. Pure loro dovevano sparare a zero contro il *Corriere della Sera*, il *Giornale* e *Libero*, rei di non valutare appieno il buongoverno lorenzettiano. Per fortuna, almeno questa volta, la Cdl non ha abboccato.

Un regime, dunque, che nasce dal voto popolare, ma che mal sopporta i controlli della stampa o di altri soggetti, magistratura compresa. Ecco come lo ha definito Ernesto Galli della Loggia: “In Umbria il sistema politico è caratterizzato dalla mancanza fisiologica di ricambio. Il controllo massiccio delle risorse da parte della classe politica ha fatto sì che per la sinistra voti anche il dieci per cento di un elettorato tendenzialmente strategico e di tipo moderato... Il regime è così in grado di autoalimentarsi all'infinito creando via via un controllo capillare del voto fondato sullo scambio”.

Un'operazione molto costosa. Si dice che l'Umbria ha uno “sbilancio” di oltre duemila miliardi di vecchie lire: tale è infatti la differenza fra la spesa pubblica complessiva e le entrate fiscali. Questo fiume di danaro mancante arriva ogni anno dalle casse dello Stato. Se dall'oggi al domani si facesse il federalismo fiscale i cittadini vedrebbero dimezzarsi i servizi dello stato sociale. Alcuni studiosi vicini al centrosinistra sostengono che i duemila miliardi di sbilancio sono una cifra esagerata, ma persino loro ammettono che la spesa per abitante della pubblica amministrazione è del 9-10 per cento più alta della media nazionale. Per correggere l'allarmante differenza la presidente Lorenzetti promise di tagliare le spese e di aumentare il Pil regionale. La prima cosa non è avvenuta, la seconda nemmeno, fatta eccezione per il prodotto interno lordo del

2004. Solo in quei 12 mesi la crescita è stata del 2,8 per cento, sensibilmente superiore alla media nazionale: per il resto, fra il 2001 e il 2005, è andata sempre male, con indici peggiori della media nazionale. Quanto alla classifica delle regioni del Centronord, l'Umbria continua ad essere il fanalino di coda. L'andamento del Pil – secondo i dati Bankitalia – è stato il seguente: nel 2001 c'è stato un più 1,4, nel 2002 un meno 0,5, nel 2003 un più 0,2 e nel 2004 – come si diceva – un più 2,8. Via Nazionale non ha ancora reso noti il risultato del 2005, ma dalle prime anticipazioni è certo che oscillerà fra un meno 0,3 e un meno 0,8. E, a guardar bene all'interno di queste percentuali, si scopre che l'industria è pesantemente penalizzata, fatta eccezione per quella delle costruzioni: bene o benissimo vanno solo i palazzinari e i cementieri.

Insomma, la situazione è complessivamente difficile, ma la politica della spesa facile continua aldilà delle dichiarazioni di facciata. Il denaro, erogato dalla mano pubblica, naviga nella ragnatela di organizzazioni economiche, assistenziali, cooperative, culturali, del tempo libero e costituisce la fonte più potente del consenso elettorale. Da cosa è composto un sistema tanto capillare di potere? Come si è arrivati a costruire una macchina così ben oliata? Le risposte sono molte e per darle occorre anche fare qualche incursione nella storia di mezzo secolo di governo delle sinistre.

La situazione è complessivamente difficile, ma la politica della spesa facile continua aldilà delle dichiarazioni di facciata

Il peso delle istituzioni

L'Umbria è una regione con poco più di ottocentomila abitanti, due o tre grandi quartieri di Roma. Ci sono ben 92 Comuni, tutti, meno poche unità, governati da sempre dalla sinistra. Le eccezioni "bianche" sono in primo luogo le città dei santi: Assisi, Cascia e Norcia. Gli apparati burocratici dei municipi sono quindi storicamente selezionati.

nati da una classe dirigente inamovibile. Idem per quanto riguarda la Regione e le due Province, nonché le quattro Asl, le due aziende ospedaliere e le nove comunità montane. In ogni assemblea rappresentativa appartiene al centrosinistra oltre il 60 per cento dei consiglieri. Nelle città maggiori ci sono poi i consigli di circoscrizione. A Perugia ne hanno creati ben 13, in ognuno ci sono quindici eletti. In tutto fanno quasi duecento attivisti politici pagati in una città di 150mila abitanti: i due terzi sono naturalmente di centrosinistra. I presidenti – sono tutti diessini margheritici e rifondaroli – percepiscono uno stipendio di circa mille euro al mese più altri emolumenti: il primo gradino della carriera politico-amministrativa. Gli altri consiglieri non restano all’asciutto: tirano su qualche centinaio di euro mensili. Le Circoscrizioni ci sono anche a Terni e a Foligno. In quest’ultima città hanno strafatto: per 55mila abitanti ci sono 132 consiglieri circoscrizionali con ben otto presidenti. Naturalmente a questi vanno aggiunti gli eletti in Comune, quelli in Provincia e in Regione. Già da questo primo, parzialissimo screening si capisce come a sinistra i funzionari di partito – fortemente diminuiti – siano stati sostituiti da questa macchina istituzionale: una volta entrati non se ne esce più. E’ una sorta di assicurazione sulla vita: potere e denaro da star tranquilli per sempre. Si parte dalle Circoscrizioni, si passa per i Consigli comunali, per le Asl, per enti più o meno inutili sino ad arrivare – questo vale solo per i più bravi e i più fedeli – alla Provincia, alla Regione, al Parlamento, nonché alle tante e ben pagate presidenze. Una volta i consiglieri e persino gli assessori non guadagnavano granchè, adesso prendono stipendi super. Il cursus honorum non comporta alcun rischio: qualora per sbaglio non si venisse eletti, c’è sempre pronto un buon posto da dipendente pubblico. Questo grosso corpaccione militante ha un nome: il “partito dei consiglieri e degli assessori” e ha soppiantato i vecchi funzionari di federazione. Si mobilita, in partico-

**A Foligno
per 55mila
abitanti
ci sono
132 consiglieri
circoscrizionali
con ben otto
presidenti**

lare, per le elezioni amministrative riuscendo a fare la differenza. Ed infatti il centrosinistra nelle consultazioni locali prende sino al dieci per cento in più rispetto alle nazionali. Prendiamo una città come Perugia: solo dai livelli squisitamente istituzionali si calcola che si muovano a vantaggio del centrosinistra centinaia di persone (cinquecento, ma forse molti di più), che vanno a cercare voti. Sono un vero e proprio “esercito di professionisti della politica” che batte la città sistematicamente, quartiere per quartiere, frazione per frazione, ricordando all’elettore tutto ciò che ha fatto per lui da quando si è impadronito del primo strapuntino istituzionale. E sono lavoratori indefessi perchè sanno che dal numero di preferenze che prenderanno dipenderà il loro futuro: la carriera si costruisce casa per casa, promessa dopo promessa, favore dopo favore. Nemmeno a dirlo, il centrodestra parte fortemente svantaggiato: meno eletti, meno soldi, meno potere e, quindi, meno persone che si impegnano nella caccia capillare al voto.

Il centrodestra parte fortemente svantaggiato: meno eletti, meno soldi, meno potere e, quindi, meno persone che si impegnano nella caccia capillare al voto

I militanti pagati dalle istituzioni non sono però solo gli eletti, ce ne sono molti altri che non hanno nemmeno bisogno di fare la campagna elettorale: è l’esercito dei nominati. E’ bastato che nella scorsa legislatura, un consigliere regionale come Carlo Ripa di Meana facesse una sua indagine conoscitiva perchè saltasse fuori che la Regione – sanità a parte – sforna nomine per ben 298 fra enti, associazioni, comitati, osservatori, consorzi e cooperative. Tutte poltrone, poltroncine che prevedono compensi, male che vada gettoni di presenza, e che gestiscono poteri, poterucoli e danari. Per un totale di 8,6 milioni di euro all’anno, ma il dato è parziale, perchè circa la metà di questi enti non ha fornito cifre sulle proprie spese per stipendi: in totale, insomma, si dovrebbe arrivare a una discreta somma, utile a distribuire mance e manette di tutti i tipi. Fra questi enti ce ne sono alcuni dal nome e dalla *mission* sopren-

denti. Pochi sanno che la Lorenzetti e l'intera giunta si riuniscono con tanto di delibera - per nominare un loro rappresentante nella "Commissione tecnica centrale del libro genealogico del cavallo da tiro pesante", per scegliere sette tecnici della "Commissione per il centro imballaggio delle uova di Perugia" e altrettanti per l'identica commissione installata a Terni, quattro per "il Comitato della razza ovina appenninica", l'intera "Commissione provinciale per le assicurazioni dei pescatori di mestiere nelle acque interne". E via enumerando sino ad arrivare a quota 298. Una volta questi elenchi li pubblicava *l'Espresso* e si riferivano al sistema del sottogoverno democristiano. Ora, la stampa di sinistra e non - tranne lodevoli eccezioni - preferisce non farne parola visto che sono ascrivibili al potere rosso. La "sprecopoli", scoperta da Ripa di Meana, ha fatto nascere una battuta: "Una volta un umbro su due votava comunista, ora un comunista umbro su due vota in un consiglio di amministrazione". Amenità a parte, questa è la situazione. Ma siamo ancora alle briciole del voto di scambio in salsa umbra.

La ragnatela dei dipendenti pubblici e delle collaborazioni

Se nella rossa Toscana un terzo degli abitanti vive con i fondi che transitano per Regione e enti locali, in Umbria -

**Se nella rossa
Toscana un
terzo degli
abitanti vive
con i fondi
che transitano
per Regione
e enti locali,
in Umbria
i beneficiati
superano
probabilmente
la metà**

come già detto - i beneficiati superano probabilmente la metà. Partiamo dai dipendenti pubblici: fra Regione, Comuni, Asl, aziende ospedaliere, Comunità montane e altro, sono più di quarantacinquemila. Ci sono poi le due Università, dove storicamente la selezione del personale avveniva attraverso il potere democristiano e cislino. Ormai però quei gruppi sono in larga misura approdati nelle file del centrosinistra: alla Margherita ma anche direttamente ai

Ds. E così la faticosa soglia dei cinquantamila viene scavalcata. Si tratta del 6,1 per cento degli 825mila residenti, la percentuale più alta d'Italia. La verità però è che questa cifra va raddoppiata sino a sfiorare le centomila unità. Regione e enti locali, infatti, hanno messo in piedi dei "bracci operativi" ai quali delegano molto del lavoro da svolgere: sono in genere aziende private a partecipazione pubblica. Ci sono poi le coop di servizi e il cosiddetto terzo settore che vivono grazie ai fondi pubblici profusi a piene mani.

Ecco come un importante studioso di diritto amministrativo, Giampaolo Rossi, docente alla Terza Università di Roma, descrive in un'intervista al *Corriere della Sera*, le spese esorbitanti del sistema pubblico regionale: "Il vero problema sono gli enti locali, cresciuti a dismisura negli ultimi anni. E non parlo del livello degli stipendi ma del loro numero. Prenda l'Umbria, solo ottocentomila abitanti: una Regione, due Province, nove Comunità montane, quattro Parchi, tre Ambiti territoriali. A ogni livello ci sono politici e dipendenti che spesso per giustificare l'esistenza dei loro uffici finiscono per fare le stesse cose. Spreco di soldi e procedure complicate". Rossi, un tecnico peraltro vicino alla Margherita e quindi certo non pregiudizialmente contrario alle amministrazioni di centrosinistra, ha ragione da vendere quando individua l'Umbria come il luogo più burocratizzato d'Italia. La situazione però è peggiore di come lui la descrive. Prendiamo il caso del Comune di Perugia, il problema non sono soltanto i suoi dipendenti. La questione più scottante è rappresentata dal fiume di danaro che ogni anno se ne va in commesse e consulenze. Facciamo qualche esempio, le coop rosse nel 2005 hanno ricevuto una cifra superiore ai 18 milioni di euro per fornire servizi di tutti i tipi. Naturalmente il trend della spesa è a salire. Qualche briciola - esistono figli e figliastri - viene data anche alle coop bianche che si sono dovute accontentare di trecentomila euro in tutto. Ma non finisce qui: Pantalone è di manica larga con tutti i suoi figli. Se sfogli le interpellanze di qualche rappresentante

della minoranza, che fra mille difficoltà prova a fare l'opposizione, scopri che per la progettazione di manifestazioni culturali, nonostante ci siano una valanga di dipendenti comunali operanti nel settore, si ricorre all'esterno, in particolare alla ditta Archiservice di proprietà di un ex funzionario di partito, naturalmente diessino. Il nostro neo imprenditore, solo dal Comune di Perugia, ha ricevuto, nel 2005, commesse per poco meno di novantamila euro. L'Archiservice non è che uno dei tanti casi, ma rappresenta bene un modo di governare che distribuisce prebende ad amici e compagni.

**C'è poi
la "santa
grandinata"
delle consulenze:
il Comune di
Perugia, per
continuare con
l'esempio
precedente,
distribuisce
ogni anno
miliardi di
vecchie lire**

C'è poi la "santa grandinata" delle consulenze: il Comune di Perugia, per continuare con l'esempio precedente, distribuisce ogni anno miliardi di vecchie lire per garantirsi la indispensabile collaborazione di architetti, avvocati, geometri e via elencando, tutte professionalità che ha all'interno di un organico di oltre 1.400 dipendenti.

Fra coop di servizio, imprese private create ad hoc, e collaboratori più o meno utili c'è un esercito di stipendiati che va ben oltre il numero dei dipendenti. I primi sono molto più condizionabili dei secondi. Un impiegato regionale o comunale, se non è in carriera, è infatti scarsamente ricattabile. Il suo posto è fisso, nessuno lo può mandare via. Se decide di prendere le distanze dal potere o magari di opporsi ad esso, nessuno può fargli niente. Un soldatino dell'esercito degli stipendiati attraverso commesse o collaborazioni è invece molto più a rischio, basta non rinnovargli il contratto. Un cambio di maggioranza sarebbe pericoloso: chi gli garantisce che i nuovi saranno munifici con lui quanto lo sono stati i vecchi?

La finanza allegra made in Umbria prevede la messa a bilancio di una enorme quantità di crediti, che però spesso non sono esigibili. Ed è così che nel documento contabile 2005 del Comune di Perugia sono inopinatamente manca-

te –secondo lo stesso centrosinistra - quasi quattro milioni di entrate. La Cdl sostiene che la portata del “buco” sarebbe almeno doppia. Il sindaco Locchi ha spiegato l’incredibile vicenda con un errore commesso dai funzionari, ma il dirigente dell’ufficio Bilancio ha preferito non apporre la propria firma sotto le cifre fornite dal sindaco. Un pasticciaccio senza precedenti. Spese pazze e gigantismo burocratico, ma c’è dell’altro: l’Umbria ha trecentomila pensionati, una percentuale da record. Di questi ben il 47 per cento (altro primato) – come ha rivelato Pierangelo Maurizio sul *Giornale* - percepiscono pensioni d’invalidità. Una gran parte sono ex dipendenti pubblici, selezionati anche in passato – vista l’eternità del potere rosso – dalle sinistre. Gli altri provengono per la quasi totalità o dalle file del lavoro mezzadrile, largamente diffuso in Umbria, o da quelle operaie, entrambe quasi totalmente egemonizzate, sin dall’immediato dopoguerra, dalle forze di sinistra e in particolare dal Pci. Non c’è bisogno di fare forzature né di ricorrere alla denuncia di chissà quale malcostume per sostenere che la stragrande maggioranza dei consensi di questi quattrocentomila e passa, fra stipendiati in qualche modo dalla mano pubblica e pensionati, sono direttamente o indirettamente controllati dalla sinistra. E’ un portato storico quasi fatale. Ma ancora non siamo che a metà della descrizione dell’imponente sistema di potere che madame Lorenzetti e compagni, di partito o di strada che dir si voglia, gestiscono.

Le mani sulle forze sociali

Il lavoro dipendente in Umbria è uno dei più sindacalizzati d’Italia: il 45 per cento aderisce infatti a Cgil, Cisl e Uil. Queste, dal canto loro, hanno un’autonomia relativamente ridotta dal centrosinistra, più ridotta sicuramente di quella che le medesime forze hanno a livello nazionale. Commercianti e artigiani sono in parte molto consistente direttamente inquadrati nelle organizzazioni di centrosini-

Il lavoro dipendente in Umbria è uno dei più sindacalizzati d'Italia: il 45 per cento aderisce infatti a Cgil, Cisl e Uil.

stra del settore. Ma anche gli altri hanno una stretta necessità di rapportarsi con il sistema di potere degli enti locali. In questo modo, alcune importanti forze, che in passato erano state più inclini a dialogare con la Dc, oggi sono ricadute nella sfera d'azione e di condizionamento del centrosinistra.

Ogni movimento sociale è quasi completamente sotto controllo, e non solo quelli più organizzati e tradizionali, ma tutti. A titolo di esempio basti ricordare il pacifismo che nasce in Umbria e che ha avuto sempre la sua sede principale, negli ultimi quarant'anni, a Perugia. Bene, la Tavola della pace riceve cospicui finanziamenti da Regione e enti locali, il suo leader, Flavio Lotti, è un dipendente della Provincia di Perugia. La componente cattolica più attiva nell'organizzare la marcia Perugia-Assisi, inventata da Aldo Capitini, è rappresentata dai frati francescani del Sacro Convento. Ernesto Galli della Loggia ha così definito la loro attività: "Sono i cappellani del centrosinistra in servizio permanente effettivo". La storia del pacifismo, nonché la "politica estera" della Regione dell'Umbria, del Comune di Perugia e di quan-

Un settore importantissimo o è quello della Sanità che assorbe circa il settanta per cento del bilancio regionale. Qui, non si muove foglia che la Regione e le Asl, il tutto è a guida diessin-margheritico-rifondarola, non vogliono

t'altri procede a senso unico, intessuta di impegno filopalestinese a tempo pieno e di rapporti privilegiati con Gino Strada.

La capacità di condizionamento delle forze sociali da parte del potere trova il suo acme in alcuni capitoli di spesa della Regione. Un settore importantissimo è quello della Sanità che assorbe circa il settanta per cento del bilancio regionale. Qui, non si muove foglia che la Regione e le Asl, il tutto è a guida diessin-margheritico-rifondarola, non vogliono. Attraverso Asl e ospedali, il controllo degli enti locali si estende in larga misura anche ad una facoltà importantissima dell'Università di Peru-

gia, quale Medicina: al potere ospedaliero si somma così anche quello accademico.

Da ultimo, ma non certo ultimo per importanza, c'è il rapporto con gli imprenditori. Prima di tutto merita segnalare che il terzo gruppo imprenditoriale dell'Umbria è rappresentato dalle Coop. Il capo delle coop è l'ex sindaco di Foligno Giorgio Raggi, un tempo Pci ora diessino. Da sempre strettamente legato a Maria Rita Lorenzetti di cui è stato compagno di scuola.

Insomma, un pezzo importantissimo del potere economico in Umbria è direttamente e saldamente in mano ai Ds ed a qualche cespuglio di sinistra. Una situazione paragonabile solo a quella emiliana. Regione ed enti locali hanno dato una valanga di licenze per i grandi supermercati alle cooperative, poi hanno chiuso le concessioni, in modo che nessuno si sognasse di far loro concorrenza. Gli unici che hanno aperto questa fitta rete protettiva sono stati quelli della Conad: dopo anni è stata concessa anche a loro l'autorizzazione ad aprire nei pressi di Perugia un mega supermarket. Lo strapotere economico delle coop si traduce non solo nella mole di dipendenti che hanno, ma anche nella capacità di controllo esercitato – tramite la chiusura o l'apertura dei rubinetti della pubblicità – sugli organi di stampa locali.

Il terzo gruppo imprenditoriale dell'Umbria è rappresentato dalle Coop. Il capo delle coop è l'ex sindaco di Foligno Giorgio Raggi, un tempo Pci ora diessino

Il primo gruppo imprenditoriale dell'Umbria è rappresentato invece da una multinazionale: la Tyssen Krupp, proprietaria delle Acciaierie ternane. Il gruppo tedesco non si occupa minimamente della vita politica locale, al massimo chiede qualche facilitazione in materia di centrali elettriche e costi energetici, richieste subito accettate dal potere locale, con buona pace delle velleità ambientaliste di qualche sindaco periferico. Stesso discorso vale per la Nestlé Perugina.

Un ruolo di grande importanza nel panorama industriale umbro lo rivestono i cementieri: i due maggiori con-

trollano peraltro i due giornali locali. La Regione dell'Umbria legifera in materia di cave e, quindi, ha un potere di forte condizionamento su questo genere di imprenditorialità. Ci sono poi i costruttori, diventati negli ultimi venti-trenta anni più ricchi e potenti (di questi fa parte anche il giovane Leonardo Giombini, indagato e di recente arrestato dalla magistratura): gli affari di costoro dipendono praticamente in toto dalla politica della Regione e soprattutto dai piani regolatori dei Comuni. Il legame di costoro con il potere rosso si è irrobustito in tutto il periodo del mega business legato alla ricostruzione dopo il terremoto del 1997. Maria Rita Lorenzetti e parecchi

**Il legame con
il potere rosso
si è irrobustito
in tutto
il periodo del
mega business
legato alla
ricostruzione
dopo il
terremoto
del 1997**

degli attuali sindaci si sono trovati a gestire la seconda parte di questa fase quando un vero e proprio fiume di danaro è transitato da Roma verso l'Umbria.

Per completare il quadro del mondo industriale va citata l'imprenditoria tessile, di recente andata in crisi, ma che comunque annovera alcuni marchi importanti del made in Italy, su tutti la Spagnoli; e infine il settore meccanico che è costituito però soprattutto da imprese piccole o al massimo medio piccole.

Gli imprenditori in Umbria si dividono in tre categorie: quelli che hanno la "testa" del gruppo fuori della Regione e che quindi si disinterassano o quasi delle vicende locali, quelli piccoli, piccolissimi e medio piccoli che sono i più e che sono fortemente condizionabili dal potere locale, e infine i medi e medio grandi. Fra questi ultimi, qua e là, sporadicamente, ne spuntano alcuni disponibili ad avere una relativa autonomia dal sistema di potere, ma sempre con molta prudenza.

Chiesa e mondo cattolico

La storia del rapporto degli umbri con il mondo cattolico è fortemente condizionata da un anticlericalismo di origine risorgimentale e dalla presenza di una massoneria con fortissime radici cittadine. Oggi il Grande Oriente ha preso più di un colpo, dovuto anche a vicende giudiziarie. Quanto alla Chiesa, essa è in parte – vedi i francescani – in eccellenti rapporti col potere di centrosinistra, ma, in parte, costituisce uno dei pezzi di società che non hanno timore di opporsi. In alcuni momenti ha indubitabilmente avuto un ruolo molto critico nei confronti delle istituzioni locali: valga per tutte il netto no al nuovo Statuto dell'Umbria, dove coppie di fatto e famiglia vengono sostanzialmente messe sullo stesso piano. Molto importante è stato il ruolo dei cattolici anche durante il referendum sulla fecondazione assistita: l'altissimo tasso di astensioni (di gran lunga il più alto fra le regioni rosse) ha segnato un importante punto a favore di questo impegno. Nonostante il nuovo protagonismo, la Chiesa umbra si vive come “una chiesa del silenzio”, messa in difficoltà – come si diceva - dalla sua storia fatta di potere temporale papalino che la portò in rotta di collisione non solo con i ceti più poveri quali i contadini, ma anche con la borghesia cittadina e agraria. Luciano Radi, illustre dirigente democristiano di origine folignate, ex ministro e ex direttore del *Popolo*, non ha avuto difficoltà a esprimere sull'argomento giudizi severi, sul piano storico: “Non si può non riconoscere – ha dichiarato in un'intervista alla rivista *Diomede* - che nel 1859 la parte migliore, la più vivace e aperta dell'aristocrazia e della borghesia venne condannata a morte dal potere pontificio. Ciò ha provocato, insieme al già diffuso anticlericalismo, una lacerazione profonda con il mondo laico. Uno strappo innegabile che non può essere messo fra parentesi”. Se sullo sfondo ci sono queste tematiche, dopo un secolo e mezzo la difficoltà dei rap-

Nonostante il nuovo protagonismo, la Chiesa umbra si vive come “una chiesa del silenzio”

porti della Chiesa con il mondo politico è dovuto non solo alla rozzezza di una parte della sinistra, ma anche alla incomprensibile trascuratezza del centrodestra. In realtà, pochi sono gli esponenti di partito o delle istituzioni che riconoscono alla Chiesa umbra il diritto di contare a livello del dibattito culturale e politico: per la precisione solo la Margherita e l'Udc. Per il resto il potere locale cerca di sopperire a certe ruvidezze della parte più radicale della sinistra con una discreta mole di finanziamenti: valga per tutti la legge sugli oratori. Nonostante queste difficoltà, occorre riconoscere che alcuni dei processi più interessanti dal punto di vista culturale e politico sono figli del mondo cattolico locale. La chiesa umbra sta uscendo dal silenzio e dall'isolamento.

Le origini del sistema di potere

La prima fase della costruzione del sistema di potere rosso in epoca repubblicana termina con la fine degli anni Sessanta. In 25 anni viene conquistato un imponente consenso elettorale e un'importante egemonia culturale. Le due cose fanno sì che i comunisti tengano in mano (tranne la parentesi del centrosinistra) la stragrande maggioranza degli enti locali e egemonizzino alcune grandi organizzazioni di massa. In questo periodo un momento particolarmente importante è rappresentato dal decennio che va dal primo dopoguerra alla metà degli anni Cinquanta: il Pci diventò allora il punto di riferimento quasi esclusivo di un imponente movimento mezzadrile, condannato alla miseria da una storia lontana e dal regime fascista. La Dc dal canto suo non volle o non riuscì a eliminare il contratto di mezzadria. E fu così che i sindaci comunisti ricoprirono insieme il ruolo di capilega e di leadership istituzionale: il movimento trovava il suo interlocutore e alleato nel Comune. Partito e municipio guidavano la rivolta contro Roma: uno schema questo che anticipava in qualche modo quello leghista degli anni Ottanta. Iniziò così nell'imme-

diato dopoguerra una pratica politica che vedeva l'Umbria eternamente all'opposizione dell'esecutivo nazionale di turno. Non a caso, durante i governi di centrosinistra, fra il 1996 e il 2001, gli eredi del Pci hanno incamerato a livello regionale, per la prima volta, una serie di risultati elettorali catastrofici, con flessioni di gran lunga superiori alla media nazionale. Lo schema della lamentela e della rivendicazione continua verso lo Stato centrale era diventato infatti un'arma spuntata.

**Iniziò
nell'immediato
dopoguerra
una pratica
politica che
vedeva
l'Umbria
eternamente
all'opposizione
dell'esecutivo
nazionale
di turno**

La seconda fase della costruzione del blocco di potere è legata alla nascita della Regione. A partire dagli anni Settanta vennero istituiti una serie di organismi e di associazioni, la maggior parte delle quali o erano di diretta emanazione regionale o incentivate e finanziate grazie al denaro pubblico. Spuntò la Sviluppumbria (la finanziaria regionale), ma iniziò anche l'edificazione del sistema cooperativo. La storia delle coop umbre è abbastanza breve, ma in trenta anni sono riuscite a diventare una grande potenza economica. A differenza di quelle emiliane, nate già agli albori del Novecento e spesso da un processo scaturito dal basso, le cooperative umbre si radicano nel tessuto economico grazie ad una decisione presa dall'alto: il Pci scende in campo con tutta la sua forza e la mano pubblica eroga una pioggia di incentivi.

Sempre nei primi anni Settanta mise radici e crebbe rapidamente un sistema associativo, a partire dall'Arci sino alla Confesercenti; per non parlare della grande mole di denaro regionale o comunale che cominciò a finire in mano alle prime espressioni del volontariato sino alle pro loco. L'intero sistema era "governato" o quantomeno "influenzato" da una parte dagli amministratori, e fra questi anche quelli socialisti, e dall'altra direttamente dal Pci. I quadri comunisti caduti in disgrazia finivano o alle coop o in queste nuove associazioni e, per rilanciarsi nell'agone politico regionale, si impegnavano con particolare solerzia.

L'intero sistema era "governato" da una parte dagli amministratori, e fra questi anche quelli socialisti, e dall'altra direttamente dal Pci

La terza fase è quella in cui il Pci – in preda alla sua crisi terminale – perdeva continuamente colpi sino a veder diminuire la propria presa diretta sul potere e la stessa capacità di egemonia sui movimenti e sulle organizzazioni collaterali. Per tutti gli anni Ottanta ci fu questa lenta agonia. Nello stesso decennio, alcuni grandi cambiamenti economici determinarono da un lato la caduta di peso della siderurgia e delle partecipazioni statali, allora saldamente in mano a democristiani e socialisti; e dall'altro il tramonto di una parte importante della borghesia industriale umbra: la vendita della Perugina fu l'espressione più significativa della crisi delle forze produttive locali. L'insieme di questi processi comportò una ulteriore crescita della concentrazione del potere nelle mani di quello che è stato già definito il partito degli assessori.

La quarta fase è quella legata a tangentopoli, che colpì solo a Terni l'ex Pci. In generale in quel periodo, con il crollo di Dc e Psi, si determinò una crisi delle vecchie roccaforti del potere non comunista o anticomunista: basti pensare alle due Università di Perugia (una delle quali ben governata per molti anni dal rettore Giuseppe Ermini, importante dirigente democristiano di stampo scelbiano che fu anche ministro della Pubblica Istruzione), alle Casse di Risparmio, alle Camere di Commercio. Questa quarta fase regalò agli eredi del Pci un'inesauribile centralità: erano già potentissimi, ma in quel periodo diventarono praticamente gli interlocutori unici di tutto e di tutti. All'interno delle giunte non c'era più nemmeno un contraltare forte come il Psi, che in diverse importanti città negli anni Ottanta aveva raggiunto il 20 per cento dei consensi. Il partito degli assessori si rafforzò: la militanza politica divenne, a partire da allora, una sorta di carriera istituzionale che durava tutta una vita lavorativa. Un importante dirigente diessino, già presidente della Regione, Claudio Carnieri, ha parlato a questo proposito di "un

partito (il suo) che si è fatto Stato”.

Quando spuntarono, Forza Italia e il Ccd trovarono il sistema così strutturato da tempo, con un radicamento e una forza straordinari delle sinistre; quanto al Msi, padre della futura An, era da sempre irrimediabilmente marginale, nonostante la presenza di alcuni dirigenti di indubitabile qualità.

I Popolari e le forze che più recentemente si sono unite nella Margherita risultarono sin dall'inizio elettoralmente molto più deboli che nazionalmente: la loro percentuale di voti (controbilanciata da quella di Rifondazione comunista che qui supera il 10 per cento), i rapporti con la società e con il potere rappresentano anche oggi circa la metà di quella che fu la forza socialista. Il Psi inoltre non era mai stato in passato un alleato sempre e comunque del Pci, se non altro perchè applicava la strategia dei due forni: a Roma governava con la Dc e in Umbria con gli eredi di Togliatti. Margherita e popolari invece hanno fatto una scelta netta: sia localmente che nazionalmente stanno col centrosinistra. In Umbria col loro ingresso in questa coalizione hanno conferito alla compagine una parte della ricca dote proveniente dalla Dc: pezzi significativi del potere universitario, rapporti col mondo cattolico e col sistema finanziario. La società regionale – una volta cementata l'alleanza - risultò così quasi totalmente “occupata” dalle forze dell'Ulivo. Il centrodestra ebbe, dalla sua nascita, serie difficoltà a costruire un suo insediamento sociale solido. Una debolezza che non è mai riuscito a recuperare.

I dati di partenza erano obiettivamente scoraggianti per lo schieramento d'opposizione. A questo però vanno aggiunte anche le responsabilità soggettive. I dirigenti della Cdl, infatti, anzichè presentare proposte politiche alla società regionale, sostenute con battaglie conseguenti, hanno scelto la strada da una parte della propaganda e dall'altra di una sorta di “entrismo” nel

I dirigenti della Cdl, non hanno mai fatto però – tranne rarissime eccezioni - un'opposizione in grado di diventare punto di riferimento della società ancora non “occupata”

potere, riuscendo - quando va bene - a condizionare in parte le decisioni della maggioranza e/o ottenendo piccoli segmenti di potere. Non hanno mai fatto però - tranne rarissime eccezioni - un'opposizione in grado di diventare punto di riferimento della società ancora non "occupata" e cioè: una parte del mondo cattolico, un pezzo di borghesia professionale e di imprenditoria non condizionabile dal centrosinistra. Sia chiaro, in alcuni luoghi e momenti storici, la Cdl è riuscita a elaborare proposte di governo interessanti e vincenti, rappresentate da personalità credibili: è il caso del sindaco di Terni, Cimurro, e dei due sindaci di Assisi, Bartolini e Ricci. Ma queste sono state solo eccezioni, mentre altra è risultata la regola. La vicenda delle elezioni di Perugia, quando il centrodestra ha candidato a sindaco un dirigente minore, e più ancora la vicenda dello statuto regionale sono emblematiche di una scelta rinunciataria. Naturalmente a questo errore politico di fondo, se ne possono aggiungere molti altri: primo fra tutti la rissosità interna alla Casa delle Libertà

Ma non sarà attraverso la via recriminatoria che il centrodestra riuscirà a uscire da una crisi che non è tattica ma strutturale, una crisi - come si diceva - che si caratterizza per l'incapacità di fare opposizione e con la difficoltà ad individuare i pezzi di società che si vogliono e si possono rappresentare. Una crisi che rischia di far approdare la minoranza alla marginalità.

Lorenzetti e il lorenzettismo

Mozzarella e zarina: per saperne di più su Maria Rita Lorenzetti occorre partire da queste due parole. La cinquantenne presidente, quando sbarcò all'università di Perugia, si vide rapidamente appiccicato il soprannome di mozzarella. Era una ragazza simpatica, grassottella e di carnagione rosea, evocava - secondo i suoi compagni di corso - il tenero e insipido formaggio. Forse una definizione non esaltante, ma Maria Rita, già da allora piuttosto

sicura di sé, non dava mostra di soffrirne. Ancora studentessa si iscrisse al Pci e, subito dopo la laurea, iniziò il cursus honorum che la portò, in trent'anni di irrefrenabile scalata, a diventare la zarina: titolare di un potere quasi assoluto sull'Umbria. Di origine cattolica e popolare, rassicurata da una madre affettuosa e grintosa, la giovane ragazza folignate funzionava a meraviglia per il Pci umbro degli anni Settanta. Il partito voleva rappresentare nelle sue liste le nuove istanze provenienti dal mondo femminile, ma senza esagerare, senza privilegiare quelle con troppi grilli femministi per la testa. Lorenzetti aveva tutte le caratteristiche giuste e fu così che, dopo la laurea e dopo una breve parentesi da impiegata in Provincia, in quattro e quattr'otto si ritrovò sindaco di Foligno. Succedeva al suo vecchio compagno di scuola, Giorgio Raggi, e da allora i due hanno proceduto di conserva, ma il capo vero è sempre stata lei.

Del suo periodo di governo comunale non è rimasta grande traccia, ma meglio così: il profilo basso serviva a non disturbare i dirigenti di partito di lungo corso e a tessere alleanze all'interno della federazione. Alle elezioni del 1987, Maria Rita fu eletta parlamentare. A Montecitorio soggiornò per quattro legislature e vennero messe bene a frutto: rapporti importanti con qualche ministero di spesa grazie alla presidenza della commissione Lavori pubblici, ma soprattutto un legame a prova di bomba con Massimo D'Alema. In quegli anni Maria Rita acquisì tutte le caratteristiche del "quadro" dalemiano: pugno duro con gli avversari esterni e interni al partito, forte autostima, accompagnata da una totale fedeltà al capo. Addio mozzarella. Grazie alla potente protezione romana, la parlamentare ormai vicina alla soglia dei cinquant'anni, venne indicata come candidato presidente della Regione nel 2000. Sostituiva il precedente governatore, quel Bruno Bracalente, raffinato intellettuale ma senza radici nel vecchio Pci, e con un 56 per cento (percentuale piuttosto bassina in

**Mozzarella
e zarina:
per saperne
di più su
Maria Rita
Lorenzetti
occorre partire
da queste
due parole**

**La prima
caratteristica
del lorenzettismo
è proprio
questa: pugno
di ferro senza
però essere
decisionista,
anzi lasciando
che il tempo
scorra e metta
in difficoltà
i propri
avversari**

Umbria) batté il candidato di centrodestra Maurizio Ronconi. Salita sullo scranno più alto di Palazzo Donini diventò progressivamente zarina. Nel partito mal sopportava chi poteva essere un suo contraltare e gli faceva una guerra a coltello, nella società procedeva a muso duro con tutti quelli che non si piegavano: per mesi e mesi si rifiutò di ricevere il presidente di Assindustria. Se da un lato appariva molto volitiva, dall'altro non esitava a galleggiare evitando di prendere provvedimenti utili ma impopolari. La prima caratteristica del lorenzettismo è proprio questa: pugno di ferro senza però essere decisionista, anzi lasciando che il tempo scorra e metta in difficoltà i propri avversari.

Il Lorenzetti style si compone inoltre di un modo di fare cameratesco: tutti danno del tu a tutti. Tutti sono sulla stessa barca: differenze politiche, qualità e ruoli professionali, vengono annacquati in questa familiarità presidenziale che non prevede però alcuna concessione sul piano del potere. Anzi, in cotanta ridanciana comunità degli ottimati si gioca a fare gli amiconi, ma la gerarchia è ferrea e tutti sanno chi conta davvero. Insomma, nell'*embrassons nous* lorenzettiano a perderci in identità e credibilità sono solo gli altri. Lei, armata di impropri e parolacce, nonché dall'argot folignate, invece troneggia. La sua versione dialettale della politica non manca di efficacia.

L'ultima componente del metodo presidenziale è la costruzione di un sistema neocorporativo con al centro naturalmente la presidente. Grazie alla legge elettorale maggioritaria che ha svuotato di ruolo il consiglio regionale – con il nuovo statuto la situazione viene ulteriormente peggiorata - l'onnipresente Maria Rita intesse personalmente fitti rapporti con tutte le forze sociali alle quali, volta per volta, concede, promette, chiede, toglie in nome di un “patto per lo sviluppo” che per il momento di sviluppo ne ha prodotto ben poco. In tutto questo, oltre a

lei, quelli che hanno voce in capitolo si contano sulle dita di una mano. I restanti risultano comparse più o meno ben pagate.

Tutti pazzi per la Lorenzetti? No, gli scontenti sono molti, anche se ha preso alle elezioni del 2005 il 63 per cento dei voti (Bracalente, governatore prima di lei, non fu da meno: raggiunse il 62,5, ma venne fatto fuori senza tanti complimenti). Persino una buona metà del suo partito la guarda con diffidenza. Il lorenzettismo è forte e fragile insieme: è un regime a tutto tondo, che però alla prima seria incrinatura potrebbe implodere.

3

Sergio Cofferati (Bologna):
servirsi della città, invece di servirla

di Giuliano Cazzola

U *n po' per celia...*

Narra la leggenda che le rane rosse dello stagno, stanche di un regime che durava ormai da mezzo secolo, chiesero a Zeus un sovrano diverso, promettendo che lo avrebbero accolto e rispettato anche se non fosse mai stato iscritto al Partito comunista o ai nuovi partiti sorti sui suoi mutamenti anagrafici. Così il re degli dei - ricordandosi di aver gettato, secoli prima, in quello stesso stagno, un travicello che non era piaciuto a quelle fastidiose rane, tanto da doverle punire con il successivo invio di una vorace serpe d'acqua - pensò bene di avvalersi, in quella circostanza, di un outsider. Convocò Giorgio Guazzaloca, della premiata omonima macelleria sita in via Marconi, un signore che aveva una lunga esperienza associativa, e gli suggerì di candidarsi come primo cittadino dello stagno delle rane rosse. Al resto avrebbe pensato Zeus in persona. E con tutti i crismi della democrazia, di quel pasticcio istituzionale, cioè, che gli uomini avevano nel frattempo inventato. Il re dell'Olimpo - si sa - non si faceva mancare nulla, quanto a prodigi, soprattutto se c'era da sedurre qualche donna senza destare sospetti nei mariti. Chi era stato capace di trasformarsi in cigno o in una pioggia d'oro, non avrebbe certamente trovato particolari difficoltà a decretare il trionfo elettorale di Giorgio Guazzaloca. L'evento aveva fatto il giro del mondo. E tanta era

stata la contrizione delle rane rosse (per la brutta figura di aver perso il potere nello stagno) che alcune teste importanti erano cadute. E da subito si era preparata la rivincita da consumarsi al prossimo turno elettorale. Così, alcuni mesi prima della scadenza del mandato una delegazione del partito delle rane rosse si presentò alla corte di Zeus con la richiesta di poter ottenere un altro sovrano-sindaco. Il signore degli dei si spazientì parecchio. Ma anche lui aveva le mani legate. Certe mosse non gli erano più consentite. Cosa avrebbero scritto i giornali se dall'Olimpo fosse caduto nello stagno un altro serpente? Senza dubbio la magistratura milanese avrebbe aperto un'inchiesta ed Eugenio Scalfari avrebbe dedicato all'argomento una dei suoi "domenicali", mentre Marco Travaglio avrebbe scritto un nuovo libro dimostrando l'esistenza di una tresca con Silvio Berlusconi. Mentre era assorto in questi pensieri a Zeus venne un'idea brillante: perché non mandare Sergio Cofferati, detto il Cinese? Dovunque era stato il leader sindacale aveva combinato dei disastri, ma le persone che avevano avuto a che fare con lui erano state liete di obbedirgli ciecamente. Così le rane rosse - mediante un processo di eutanasia collettiva - sarebbero state felici di fare una brutta fine. Una vendetta perfetta, dunque, nei confronti di quel popolo delle rane spocchioso ed incontentabile: un declino lento e inconsapevole; essere sconfitti pensando di aver vinto. Un po' come quei passeggeri della mongolfiera bucata che proprio per questo motivo accelera la sua corsa: credono di volare più veloci, invece stanno precipitando.

Fuor di metafora

Naturalmente abbiamo scherzato. Eppure il percorso che ha portato Sergio Cofferati a diventare sindaco di Bologna (una città che non conosceva e nella quale non aveva mai lavorato) ricorda un bel po' il capriccio di un dio, bizzarro e truffaldino. Il Cinese aveva lasciato la Cgil - dopo aver guidato le masse contro il Governo della fame, del

**Il percorso
che ha portato
Sergio Cofferati
a diventare
sindaco
di Bologna
ricorda un bel
po' il capriccio
di un dio,
bizzarro e
truffaldino**

freddo e della paura – con un colpo di teatro era tornato alla Pirelli (nessuno ha mai approfondito quale fosse il suo stipendio, se lavorasse veramente; nessuno si è mai preoccupato di consultare i contratti per rendersi conto di quanti giorni di permesso fossero riconosciuti, vista l'intensa attività politica esterna che Cofferati continuava a svolgere). A quanto risulta, poi, nessuno, ai vertici dell'azienda, si era dato minimamente pensiero del fatto che un proprio dipendente in forza non facesse che attaccare il patrio Governo, ogni volta che apriva bocca in pubblico. Vero e proprio Cincinnato del settore gomma, il Cinese era stato blandito dai Girotondini (il peggio del peggio del peggio) perché assumesse per sé il ruolo di salvatore-moralizzatore della sinistra i cui capi erano stati violentemente sbeffeggiati da Nanni Moretti a chiusura di una manifestazione romana (una pagina turpe, da far morire di vergogna anche gli avversari della sinistra). Per alcuni mesi si era anche ipotizzata una discesa in campo del Cinese come leader di quel partito operaio (alla sinistra della Quercia) a suo tempo vagheggiato da Claudio Sabattini e dalla Fiom. Ma nulla era poi successo (anche perché lo stesso Fausto Bertinotti aveva inviato cenni palesi di non gradimento nei confronti di un'eventuale leadership del suo antico competitore nella Cgil). E' vero, Cofferati restava presidente della Fondazione Di Vittorio, nel cui Comitato scientifico era corso ad arruolarsi il fior fiore degli intellettuali di sinistra, come se appartenere a quel trust di cervelli valesse almeno una commenda. Ma i giorni nei quali “davanti a lui tremava tutta Roma” erano sempre più lontani e si avviavano a finire nel dimenticatoio. Cofferati, poi, aveva sdegnosamente rifiutato un collegio senatoriale in un'elezione suppletiva nel pisano e si ergeva, minacciosamente confinato alla Pirelli, nei confronti dei vertici diessini. Poi il colpo di teatro, anticipato, niente meno, da Il Resto del Carlino: Cofferati si candidava a riconquistare Bologna, a riscattare l'o-

nore della *gauche* umiliata e offesa nella sua città-vetrina. Come si fosse arrivati a questa decisione non è mai stato chiarito (né gli storici lo chiariranno mai, visto che l'evento non è di quelli di cui darsi particolare cura). Si narra che l'idea sia venuta ad un sodale del Cinese: Gaetano Sateriale, ex sindacalista chimico, poi passato ai metalmeccanici ed infine approdato sulla poltrona di sindaco di Ferrara. Fatto sta che Piero Fassino fu ben felice di accettare una soluzione liberatoria del caso Cofferati e non perse neanche un momento ad interrogarsi sul perché una personalità che pochi mesi prima era stato insignito della Legion d'Onore dal Governo francese, si accontentasse di diventare il primo cittadino di una città media, oggettivamente sopravvalutata. A quel punto i media si scatenarono; fioccarono così le analisi più o meno dietrologiche, i retroscena più o meno documentati. Anche chi scrive si prodigò a commentare l'evento con alcuni articoli. Tra questi è utile recuperarne uno, pubblicato su Il Giornale del 12 giugno 2004 (poco prima del voto), la cui analisi sembra essere abbastanza puntuale ed intuitiva - almeno in parte - di come poi si sono svolti i fatti.

“Il 27 maggio 1864 la fregata Novara della Marina austriaca attraccava nel porto di Vera Cruz, sulla costa atlantica messicana, con a bordo due passeggeri di eccezione: l'arciduca Massimiliano Ferdinando d'Asburgo e la consorte Carlotta di Coburgo, destinati - per decisione delle maggiori potenze europee che nel 1861 avevano sottoscritto la convenzione di Londra - ad essere incoronati imperatore ed imperatrice del Messico. Li accompagnava un esercito messo a disposizione da Napoleone III nei cui piani c'era il tentativo di instaurare un'egemonia francese in quello sventurato paese. Il governo di Massimiliano, osteggiato dalla popolazione, entrò presto in crisi per l'intervento degli Usa, che, finita la guerra civile americana nel 1865, appoggiarono la resistenza animata da Benito Juarez. L'av-

Si narra che l'idea sia venuta ad un sodale del Cinese: Gaetano Sateriale, ex sindacalista chimico, poi passato ai metalmeccanici ed infine approdato sulla poltrona di sindaco di Ferrara

ventura di Massimiliano finì il 19 giugno 1867 davanti ad un plotone d'esecuzione. Si parva licet, questa storia lontana ci ricorda la vicenda di Sergio Cofferati, candidato sindaco nella città di Bologna. Anche il Cinese è stato calato all'ombra delle Due Torri in base ad un calcolo politico delle segreterie dei partiti del centro-sinistra. Occorreva dare una sistemazione a questo ex sindacalista, scomodo ed impiccione, che rompeva le scatole con la Fondazione Di Vittorio e con i suoi rapporti con Gino Strada, da un lato e con i "girotondini", dall'altro? Perché non affidargli, dunque, il compito di riconquistare la città simbolo e vendicare l'onta subita, nel 1999, ad opera dell'ex macellaio Guazza-

loca-Juarez? Questa volta, poi, a Massimiliano-Cofferati gli ottimati della gauche non si sono limitati a mettergli a disposizione un'armata a cavallo, lasciando che poi si arrangiasse. Leader e leaderini, vecchie e nuove glorie della "nazionale" della sinistra si sono precipitati a Bologna ad assicurare il loro appoggio. Si sono scomodati sfilze di intellettuali di regime, comici, nani e ballerine, fini dicitori, azzecagarbugli: tutti a dare spettacolo in favore di Sergio. A Bologna gli hanno spalancato le porte i salotti della borghesia da sempre paracomunista, che ha prosperato e costruito carriere al riparo dell'egemonia del Partito. Eppure, nonostante che sulla carta disponga di uno schieramento maggioritario fin dal primo turno, Cofferati ha convinto solo i "cultori dell'appartenenza", non i normali cittadini.

Nonostante che sulla carta disponga di uno schieramento maggioritario fin dal primo turno, Cofferati ha convinto solo i "cultori dell'appartenenza", non i normali cittadini

La sua campagna elettorale si è risolta in un insieme di riti, mettendo in fila le associazioni, i centri sociali e culturali, le donne, gli animalisti, i gay, i partigiani, i partiti e i partitini, i cantautori d'antan e via annoverando, a colpi di slogan. Già, perché quando Cofferati parlava di Bologna e dei suoi problemi anche il più assatanato trinariciuto si accorgeva che quella descritta dal candidato sindaco era un'immagine del capoluogo emiliano esistente solo nella sua fan-

tasia, perché il Cinese si era fatta un'idea astratta di città all'interno della quale pretendeva di imprigionare le dinamiche, i processi, le pulsioni e le contraddizioni di Bologna. Il "grande condottiero", l'uomo che portava milioni di persone in piazza e che si candidava, così, a rifondare la sinistra, ha finito per rivelarsi per quello che è: un personaggio grigio e noioso che stenta a battere un outsider, tutto casa e bottega, come Giorgio Guazzaloca. All'interno dello schieramento che appoggia Cofferati le preoccupazioni sono tante. I sondaggi non sono brillanti; si teme che, comunque, il Cinese raccoglierà meno voti della somma di quelli dei partiti della coalizione (al contrario di quanto farà certamente il "Guazza", il quale non ha svolto una campagna elettorale tradizionale, ma ha parlato attraverso i positivi risultati della sua amministrazione). Soprattutto, è grande la paura di non farcela al primo turno e di essere costretti al ballottaggio. Nel qual caso, i giochi si riaprirebbero a causa della redistribuzione dei suffragi raccolti dalle liste minori. Ma soprattutto verrebbero allo scoperto i problemi di appeal e di consenso del Cinese. Ci sono state due circostanze molto indicative del nervosismo del candidato del centro-sinistra. Quando la famiglia di Marco Biagi ha dichiarato – era suo diritto – che non lo avrebbe votato, Cofferati ha denunciato un'inesistente macchinazione ai suoi danni. Ma il fondo lo si è toccato quando qualcuno ha ricordato agli elettori che la legge consente (anzi incoraggia) il voto disgiunto (uno per il sindaco ed uno per un partito di un diverso schieramento). Le reazioni – invero singolari – di Cofferati e compagni hanno dimostrato quanto forti siano i timori che venga meno la logica dell'appartenenza e della disciplina di partito. Noi speriamo che Massimiliano-Cofferati perda e che vinca Guazzaloca-Juarez. Certo, al Cinese auguriamo una lunga vita, tale da consentirgli di recarsi all'ippodromo e all'opera e di dedicarsi alle iniziative dell'amico Gino Strada. A proposi-

Quando la famiglia di Marco Biagi ha dichiarato – era suo diritto – che non lo avrebbe votato, Cofferati ha denunciato un'inesistente macchinazione ai suoi danni.

to: possono i bolognesi darsi un sindaco che ha siffatte frequentazioni e che riporterà le burocrazie di partito a Palazzo d'Accursio? Possono correre il rischio di avere Sabina Guzzanti come assessore alla Cultura?"

I lettori si saranno accorti che le previsioni non erano proprio azzeccate: il Cinese vinse in bellezza senza doversi misurare nel secondo turno. Guazzaloca non se la cavò malissimo, ma il suo destino era segnato. La voglia di rivincita della Quercia era fortissima. Per di più Cofferati aveva condotto una lunga campagna elettorale (venendo a risiedere a Bologna). Gli si erano spalancate le porte dei salotti della Bologna bene, le cui famiglie facevano a gara nell'in-

**Il Cinese
vinse in
bellezza
senza doversi
misurare
nel secondo
turno.
Guazzaloca
non se la cavò
malissimo,
ma il suo
destino era
segnato**

vitarlo. Poi, a conti fatti, se anche Silvia Bartolini, nel 1999, avesse avuto fin dall'inizio il Prc nella sua coalizione, avrebbe sconfitto al primo turno il buon Guazzaloca, il quale, invece, vinse - ma questa è ormai una storia vecchia - più per gli errori altrui che per i meriti propri. Contro Cofferati, poi, il Guazza non aveva fatto campagna elettorale e non aveva neppure accettato di misurarsi con lui in un dibattito pubblico. In ogni caso, la crociata del Cinese aveva avuto successo: Gerusalemme era caduta, il <Santo Sepolcro> era stato liberato, l'onta era stata lavata. Ma chi è Sergio Cofferati, sindaco di Bologna? Cosa ha fatto prima di entrare - da vincitore a Palazzo d'Accursio - per sedersi sulla poltrona dei grandi sindaci comunisti, profanata dall'ex macellaio?

Sarà bene rispondere a queste domande prima di procedere oltre.

Un gigante dai piedi d'argilla

Cofferati è stato un uomo di grande potere, a capo di una organizzazione solida, ormai divenuta il caposaldo di quanto rimane della sinistra. Negli ultimi anni di permanenza al

vertice della Cgil ha giocato un ruolo importante, sia all'interno del suo partito (si vedano gli scontri con Massimo D'Alema quando quest'ultimo era segretario dei Ds), sia nei confronti dei governi e della maggioranza di centro-sinistra. Le sue interviste, a tutta pagina, sui principali quotidiani hanno rappresentato una sorta di tavole della legge, nelle quali era enunciato il "comportamento virtuoso" da tenere o veniva mandato un avvertimento a non fare quanto non era gradito alla Cgil e al suo leader. Ma quale è il "paradosso Cofferati"? Tra i segretari della Cgil (da Di Vittorio in poi) Sergio, nella sua natura, era certamente il più sindacalista di tutti. Eppure, col passare del tempo, divenne il leader più intriso di politica, più impegnato direttamente nel dibattito politico del Paese. In Cgil è stato il padrone assoluto. Non vi erano dirigenti in grado di tenergli testa (a parte forse il "vecchio" Claudio Sabattini, prima della prematura scomparsa). La minoranza di sinistra, dopo l'uscita di Bertinotti, era divenuta patetica. I socialisti erano scomparsi dalla scena. Quanti di loro avevano un lavoro sono tornati in produzione; altri hanno ottenuto incarichi che consentono di sbarcare il lunario. Quelli che conservano, tuttora, un qualche ruolo di direzione, sono stati "naturalizzati" dai Ds. Da dove veniva tanto prestigio? Sergio non possedeva il carisma di Lama, non aveva il fascino intellettuale di Trentin. I suoi hobby erano noti: l'opera lirica e in generale la musica; i fumetti; la partita di calcetto; le corse dei cavalli. Eppure, si era conquistato e si portava appresso un prestigio, un'autorevolezza non comuni. Era così anche nella categoria dei chimici Sergio era nato. Dalla sua Cremona (anzi da un paesino che si chiama Sesto e Uniti) aveva seguito il padre trasferitosi a Milano per lavoro. Appena diplomato era entrato in Pirelli come rilevatore di tempi e metodi (il "cattivo" che cronometrava le lavorazioni degli operai). Poi, aveva scoperto il sindacato e, in breve, era entrato nella

**Negli ultimi
anni di
permanenza
al vertice
della Cgil
ha giocato
un ru
olo importante,
sia all'interno
del suo partito
sia nei confronti
dei governi
e della
maggioranza
di centro-
sinistra**

segreteria provinciale milanese. Lì lo “scoprì” Giacinto Militello (che era stato ai chimici per un breve periodo prima di entrare in segreteria confederale). Col fiuto del talent scout, lo volle in segreteria nazionale. Venuto a Roma Cofferati non ebbe vita facile. Fece il giro di tutti i settori, dai meno qualificanti sul piano politico fino alla grande chimica di base. Quelle esperienze gli diedero modo di conoscere tutto e tutti. Se è permesso un paragone, soltanto un'altra persona - *mutatis mutandis* – aveva una conoscenza

**A Roma
Cofferati non
ebbe vita facile.**

**Fece il giro di
tutti i settori,
dai meno
qualificanti sul
piano politico
fino alla grande
chimica di base.**

**Quelle
esperienze gli
diedero modo
di conoscere
tutto e tutti**

tanto minuta della realtà in cui era condannato a muoversi: Giulio Andreotti, il quale conosceva non solo tutti i meandri dell'Amministrazione, ma sapeva a chi occorresse rivolgersi nei punti strategici e nodali se si volevano veramente risolvere i problemi. Cofferati era lo stesso. Se scoppiava un problema in una fabbrica dislocata in qualche landa sperduta, il funzionario incaricato andava da Sergio e gli spiegava il problema: lui rifletteva un attimo, poi faceva sempre la telefonata giusta. Il telefono era il suo strumento di lavoro, grazie al quale teneva sotto controllo la situazione e

raggiungeva le persone che riteneva necessario contattare.

In quella realtà, avere buone relazioni con le controparti era essenziale. Anzi più era solido il rapporto con i padroni più quel sindacalista era potente. A dire la verità vi erano parecchi legami non sempre corretti. Per non dire di peggio, basti ricordare che importanti gruppi multinazionali della industria farmaceutica offrivano viaggi di studio negli Usa (con famiglia appresso). Vi erano stili di vita al di sopra del reddito garantito dal sindacato. Sergio conosceva queste piccole miserie, sapeva tutto di tutti, se ne serviva per i suoi scopi: ma non ne era minimamente lambito. Un eroe senza macchia e senza paura, dunque. Capace di gestire processi difficili, di dire dei sì e dei no, in un contesto molte volte inquinato dai vizi congeniti al settore. Aveva dei rapporti ottimi con i manager. Con Lorenzo Necci,

innanzi tutto, allora presidente di Enichem, la holding della chimica pubblica.

La sede della Fulc era a Roma in via Bolzano, nei pressi di Piazza Istria. Era un palazzotto stretto a più piani, distribuiti tra le tre organizzazioni (ora è a due passi dalla nuova sede della Luiss). In Filcea c'era molto cameratismo. Cofferati aveva stabilito un legame d'amicizia con un gruppo di funzionari. C'era una specie di sala mensa (poco più di una stanza, con un tavolo ed una cucina). A pranzo qualcuno cucinava: quelli che si fermavano dividevano le spese vive. Alla sera andavano insieme alle corse dei cavalli. Sotto la scrivania Sergio teneva un'enorme palla, di almeno un metro di diametro, muovendo la quale teneva in esercizio le gambe. Non aveva la patente o almeno non usava l'automobile. Lavorava moltissimo. La chimica era governata (*absit iniuria verbis*) da una specie di cupola in cui si prendevano le decisioni importanti. Sergio Cofferati era l'unico sindacalista a farne parte. I suoi rapporti con Antonio Pizzinato (quando era segretario generale della Confederazione) non erano buoni, fin da quando ambedue erano a Milano. Poi, una delle prime operazioni realizzate da Bruno Trentin, al suo subentro, fu quella di allargare la segreteria aggiungendo tre donne e di estromettere alcuni dirigenti portati da Pizzinato. Venne così l'occasione per Sergio Cofferati di entrare nell'istanza di vertice della Cgil. Il suo stile era quello di darsi da fare. Con il solito piglio riformista. Tanto che, a fine luglio del 1992, quando il Governo Amato portò avanti la stretta su scala mobile e costo del lavoro, si schierò per l'accordo senza troppi mal di pancia e lo difese nella riunione del Consiglio generale che, ad Ariccia, consumò la messa in scena delle dimissioni di Trentin. La sua linea di condotta non piacque a Bruno, il quale diede l'impressione di preferire Alfiero Grandi che aveva tenuto un atteggiamento più critico verso l'accordo. Quando Trentin passò la mano volle fare a Cofferati un ulteriore piccolo sgarbo: non fece alcuna indicazione tra i due. Così si passò alla consultazione formale che si rivelò un successo per Sergio.

La resistibile ascesa di un leader sindacale

“L’imprevisto accade”: era solita affermare Margaret Thatcher. Per la Lady di ferro, l’imprevisto venne dalla decisione della Giunta militare argentina di invadere le isole Falkland nel 1982. Allora, la signora Thatcher non se la passava troppo bene. Anche il suo partito non le garantiva un appoggio convinto. I *Tories* erano abituati - come si diceva allora - a “conservare” i disastri che i governi laburisti provocavano quando erano in carica. E non gradivano un premier che portava avanti un programma tanto radicale (a parole poiché, nei primi anni, la Thatcher riuscì a com-

binare molto poco) da procurare al partito una probabile sconfitta elettorale, annunciata da alcuni insuccessi il elezioni parziali e locali. Il primo ministro dichiarava che lei non avrebbe mai fatto inversione di marcia;

ma sapeva bene che le difficoltà erano tante. Quando un pugno di sudditi di Sua Maestà dall’altra parte del mondo dovette subire l’aggressione di un governo colpevole di crimini contro l’umanità, la Lady di ferro non ebbe un solo dubbio. Mandò una squadra navale (con la leggendaria *Invincible*) agli antipodi, con tanto di truppe da sbarco. Il Regno Unito fu con lei fino in

“L’imprevisto accade”: era solita affermare Margaret Thatcher. Per la Lady di ferro, l’imprevisto venne dalla decisione della Giunta militare argentina di invadere le isole Falkland

fondo. Il successo della missione le diede una popolarità immensa. E le consentì di realizzare la sua politica e cambiare faccia al Paese.

Anche Cofferati ha avuto il suo “imprevisto”. Pochi mesi dopo la sua elezione a segretario generale, a Sergio toccò di restituire l’onore alla sinistra, la cui “gioiosa macchina da guerra” era stata sbaragliata dall’*outsider* Berlusconi. Fu l’autunno delle pensioni. I sindacati misero alle corde il governo di centro-destra, ridiedero fiato alla sinistra, mostrando i muscoli e mettendo in campo un grande sforzo organizzativo. In realtà, Silvio Berlusconi cadde perché si sgretolò la sua maggioranza. Ma, da allora, Ser-

gio Cofferati – al pari dell’ “uomo che uccise Liberty Valance” – acquistò (e seppe usare) un “merito storico” nei confronti della sinistra. Nel crollo della Prima Repubblica, nella crisi dei partiti (compreso il suo), la Cgil (come, in generale, gli altri sindacati) aveva fatto incetta di azioni della politica che venivano vendute a prezzi stracciati, dopo aver dimostrato ad amici e nemici che le “armate del popolo” non erano passate nella riserva. Si racconta che, durante un vertice dei capi di Stato degli Alleati durante la seconda guerra mondiale, a chi faceva notare che occorreva anche tener conto del Papa, Stalin rispondeva: “Il Papa? Quante divisioni ha?”. Ecco. Dal 1994, Cofferati, per la sinistra, divenne il leader che mette in campo le divisioni. Come nelle Repubbliche sudamericane, quando l’esercito contava moltissimo e teneva costantemente “sotto schiaffo” il potere politico. Un destino singolare il suo. Il più sindacalista dei leader della Cgil divenne, col passare degli anni, quello più politicizzato. Fino a pochi anni prima sapeva parlare solo di questioni contrattuali e produttive. Nel partito apparteneva alla frazione dei “miglioristi”, quando esserlo significava farsi guardare di traverso dai propri compagni. La sua visione del mondo era molto chiara: l’impresa è una realtà che va salvaguardata da ambedue le parti, le quali devono negoziare una composizione dei propri interessi; quelli dei lavoratori, però, devono essere compatibili con le finalità generali della efficienza, dell’equilibrio dei conti, della produttività. Cosa capitò in quella mente lucida dopo quindici anni, se decise di rompere praticamente i rapporti con la Confindustria di Antonio D’Amato? L’“amico dei padroni” finì per bollare la propria controparte naturale, nel suo gruppo dirigente, con giudizi politici irrevocabili, più duri e definitivi di quelli che mai Di Vittorio, nel cuore degli anni ’50, si sarebbe mai sognato di attribuire a Costa. Si potrebbe quasi pensare che il Cinese si fosse offeso, più che per la vittoria di D’Amato,

Fu l’autunno delle pensioni. I sindacati misero alle corde il governo di centro-destra, ridiedero fiato alla sinistra, mostrando i muscoli

per l'insuccesso di Carlo Callieri, il quale, pur essendo un "falco" apparteneva pur sempre al mondo della grande impresa del Nord, caro a Cofferati.

Negli anni del suo mandato al vertice della Cgil, tanti furono i successi di Cofferati (tradottisi in altrettante sciagure per il Paese). La lotta unitaria contro il Governo Berlusconi, quando tutto (per la sinistra) sembrava perduto, tanto grande era stato il contraccolpo del voto del 27 marzo 1994. Il 12 novembre, Cgil, Cisl e Uil proclamarono uno sciopero generale e convocarono a Roma una grande manifestazione, svolgendo ben tre comizi in altrettante piazze e località romane (piazza del Popolo, piazza S. Giovanni,

Circo Massimo). Anche questa volta si mobilitarono i registi amici e diedero vita ad un bel documentario epico della "radio-sa giornata", con una colonna sonora gagliarda e tante bandiere rosse col tramonto sullo sfondo. Bisognava andare indietro nel tempo per trovare uno sciopero politico di analogo impatto. Al luglio del 1960, probabilmente, quando lo sciopero generale e la battaglia di piazza (coi suoi caduti) contribuì a cacciare l'odiato Governo Tambroni. Ma allora la Cgil condivise il merito col

Pci. Era il partito (anzi il Partito) a tirare le fila. Il Pci era ancora in grado di mobilitare le masse per propria iniziativa. Ma nel 1994, senza la Cgil, il Pds avrebbe potuto, al massimo, convocare una conferenza stampa o far affiggere un manifesto o riunire la direzione.

Per una organizzazione sindacale, come la Cgil, che ha la politica nei cromosomi, contribuire alla caduta di un Governo (per giunta odiato, "pericoloso per la democrazia", riciclatore di ex fascisti, liberista e via insultando di questo passo) ebbe lo stesso valore corroborante di una notte di passione, all'Hotel Danieli di Venezia, con una misteriosa bellissima signora, incontrata in treno da un bancario prossimo alla pensione (ricordate la rivista "Anche i bancari hanno un'anima" con l'indimenticabile Gino Bra-

mieri?). Fino a quel momento, sociologi di tutti i tipi, politologi di ogni credo e colore, studiosi di ogni possibile “post” (industriale, moderno, comunista e quant’altro) teorizzavano a raffica che il sindacalismo tradizionale era finito, travolto dalla rivoluzione tecnologica, soverchiato dalle trasformazioni sociali, incapace di adattarsi ai mutamenti dell’economia e del mercato del lavoro e quindi condannato a scomparire al pari dei grandi Sauri. Invece, mentre si cantava il *De Profundis* in attesa che il sindacalismo morituro si decidesse a scendere nella bara, Sergio Cofferati seppe trovare (si sa, le vicende degli uomini dipendono largamente dal caso) una “uscita di sicurezza” sul terreno della politica. Il suo fu un modo di andare controcorrente, perché tutti fuggivamo da lì. In fondo, a pensarci bene, il sindacalismo confederale è il vero pezzo dell’Italia sopravvissuta alla slavina degli anni ’90. E’ rimasta l’unica istituzione in cui è ancora al potere la vecchia classe dirigente. Come se tutte le altre terre si fossero inabissate, mentre Atlantide continuasse a galleggiare. Cofferati rimase, così, il custode del “piccolo mondo antico” della Prima Repubblica. Si trattava, pur sempre, di un mondo che aveva le sue regole, i suoi protagonisti, le sue procedure: un universo che rischiava di essere messo in discussione dal caos esistente nella fase di transizione (un’acuta commentatrice ha inventato l’ossimoro di “infinito finire”) in cui ogni forza politica aveva rotto gli ormeggi col proprio passato (almeno quelle che un passato lo avevano avuto) e andava alla deriva.

Mentre si cantava il De Profundis in attesa che il sindacalismo morituro si decidesse a scendere nella bara, Sergio Cofferati seppe trovare una “uscita di sicurezza” sul terreno della politica

Se un cavallo vi avesse fatto vincere una forte somma, non continuereste a puntare su di lui? Così ha fatto il nostro Sergio Cofferati. Dal 1994 le pensioni sono diventate il suo cavallo di battaglia. L’anno dopo la sconfitta del Governo Berlusconi, i tre sindacati confederali decisero che la riforma dovesse essere fatta, ma che toccava a loro dire in che modo. Il Governo Dini spense il motore in attesa che matu-

rasse la “proposta” sindacale. La Cgil ci mise molto del suo, in stretto rapporto con il Pds. La terribile coppia Lapadula-Pennacchi (il primo, di nome Beniamino, era il plenipotenziario di Sergio Cofferati in materia pensionistica; la seconda, di nome Laura, era responsabile del settore per la Quercia, poi è stata anche Sottosegretario al Tesoro) imbastirono una soluzione che – a loro dire – avrebbe dovuto risolvere per sempre il problema e la chiamarono metodo di calcolo contributivo. Con lo spirito pratico che li contraddistingueva, gli altri sindacati lasciarono perdere e si accontentarono solamente di salvaguardare il vecchio criterio di calcolo (retributivo) per i lavoratori più anziani. Il Governo si limitò a tradurre in norme il documento d’intesa tra Cgil, Cisl e Uil. Anche il Parlamento non si discostò troppo da quella linea. Praticamente legiferò sotto dettatura. Forza Italia mise in evidenza di aver subito un trauma e di non averlo ancora superato. Al punto di astenersi nel voto finale, dopo aver ottenuto l’inserimento, nella legge, di una clausola di verifica periodica. Solo la Confindustria si rifiutò di condividere quella impostazione. Ma la dissociazione della più importante organizzazione imprenditoriale (rappresentante delle aziende che versano di più alla previdenza) non turbò anima viva: alla faccia della concertazione, naturalmente, che, in quell’occasione, incassò il primo colpo mortale. Dopo quell’evento in Italia divenne proibito criticare quella riforma. Tutti si prostrarono a rendere omaggio alla legge dei miracoli che era riuscita a risolvere ogni problema, senza chiedere troppi sacrifici ai lavoratori e con il pieno consenso sociale. Già, perché prima di approvare la legge il Parlamento dovette attendere l’esito di un referendum promosso da Cgil, Cisl e Uil tra i lavoratori: una vera e propria inversione dell’onere... della sovranità nazionale.

Come Dio volle, il Governo Dini riuscì ad arrivare fino al momento delle elezioni anticipate nella primavera del 1996, quando la coalizione dell’Ulivo, sotto la guida di Romano Prodi e in stretta simbiosi con le organizzazioni sindacali, riuscì a vincere le elezioni. Per la prima volta,

nella compagine di governo del Paese, entrarono 9 ministri diessini (ed ex comunisti). A Cofferati era riuscito, dieci anni dopo, quanto a Luciano Lama non era stato possibile. Affermare che Sergio non è stato autonomo dal primo Governo di sinistra nella storia del Paese non sarebbe corrispondente al vero. Ragionamenti siffatti evocano la vecchia logica della cinghia di trasmissione. Il vecchio marchingo leninista non è certo scomparso, si è solo messo a girare all'incontrario. La Cgil ha pesantemente condizionato l'attività dei governi di centro-sinistra. In verità, Prodi, all'inizio di quella legislatura, cercò di impostare una linea riformatrice: oltre alla decisione di entrare in Europa nei tempi previsti, quell'esecutivo varò il pacchetto Treu sul mercato del lavoro (il capostipite delle leggi riformatrici in materia di lavoro che aprì la strada alla legge Biagi) e alcune misure correttive (per quanto insufficienti) in materia di pensioni. Purtroppo, dovette accantonare le proposte assai interessanti, in tema di welfare state, elaborate dalla Commissione presieduta dall'economista Paolo Onori. Probabilmente, i condizionamenti di Fausto Bertinotti determinarono uno "spreco di consenso" notevole, in quanto i sindacati sarebbero stati disponibili a spingersi più avanti sul terreno delle pensioni, ma si trovarono "scavalcati a sinistra" dal Governo che dialogò direttamente col segretario del Prc.

A Cofferati era riuscito, dieci anni dopo, quanto a Luciano Lama non era stato possibile

Intanto, erano cominciati gli screzi tra Cofferati e D'Alema, allora, segretario del partito. Era singolare l'evidente antipatia che Cofferati provava per D'Alema, anche quando diventò presidente del Consiglio, nell'autunno 1998. In verità, il primo gli fece un'importante apertura di credito, contribuendo a portare tutti i sindacati alla stipula del Patto di Natale ovvero di un nuovo accordo sulla concertazione. D'Alema, che aveva soppiantato Prodi con tanta disinvoltura

Era singolare l'evidente antipatia che Cofferati provava per D'Alema, anche quando diventò presidente del Consiglio, nell'autunno 1998

(anche se il professore bolognese la fossa se la era scavata da solo), ne ricavò un indubbio vantaggio politico (firmò anche la Confindustria). In cambio, Cofferati ottenne dal Governo e dai partner che, per quanto riguardava la struttura della contrattazione, nulla cambiasse rispetto all'impianto tradizionale (due livelli, nazionale ed aziendale, tra loro coordinati). Pure in quel caso ci fu uno spreco di consenso, poiché la Cisl era oramai entrata nell'ordine di idee di sperimentare dei cambiamenti, ritenendo, giustamente, che il consueto assetto (pressoché identico da quarant'anni) non fosse più in grado di dare una risposta ai problemi nuovi.

Piuttosto che cercare un comune terreno di iniziativa con Cisl e Uil, Cofferati preferì bypassare il confronto con D'Antoni e influenzare direttamente le posizioni della maggioranza e del Governo

Cominciò più o meno in quella occasione la linea di condotta che ha contraddistinto l'azione della Cgil di Sergio Cofferati nei confronti dei Governi di sinistra-centro (ovvero a direzione diessina). Piuttosto che cercare un comune terreno di iniziativa con Cisl e Uil, Cofferati preferì *bypassare* il confronto (non agevole) con Sergio D'Antoni (mentre era riuscito a "colonizzare" la Uil) e influenzare direttamente le posizioni della maggioranza e del Governo, sia con interventi diretti sia con irriducibili veti. Tra gli esempi del primo tipo si possono annoverare il disegno di legge sulle rappresentanze sindacali unitarie (Rsu) e quello sulla disciplina dei lavori atipici, portati avanti in Parlamento da personalità legate alla Cgil (ambidue i presidenti delle Commissioni Lavoro erano molto vicini alla Confederazione di Corso Italia). Per non parlare, poi, del Ministro del Lavoro: dopo Tiziano Treu i due successivi ministri della passata legislatura (Antonio Bassolino e Cesare Salvi) furono in assoluta sintonia con la Cgil, al punto di trasformare un delicato dicastero in una succursale della Confederazione rossa. Quanto ai veti, va ricordato che ogni qual volta il Governo o la Confindustria o un'altra Confederazione presentassero delle proposte non

condivise da Cofferati (la serie sarebbe molto lunga), il confronto non iniziava neppure, l'argomento non veniva nemmeno scritto all'ordine del giorno. In sostanza, le posizioni della Cgil viaggiavano comunque attraverso i canali governativi e parlamentari, anche se non erano condivise, in tutto o in parte, dagli altri partner. Le idee di questi ultimi, non condivise da SuperSergio venivano stoppate in anticipo, magari attraverso un'intervista a Massimo Gianini (il nuovo Bruno Ugolini, portavoce ufficioso del *lìder maximo*), un discorso in un'assise della Quercia o al Direttivo confederale. Tale comportamento uccise prima la concertazione, poi l'unità sindacale. Sergio D'Antoni, allevato e cresciuto in una Cisl che aveva un grande potere politico nei confronti dei Governi della Prima Repubblica, non accettò mai di essere costantemente scavalcato. In verità, Massimo D'Alema (che è intelligente) aveva cercato di prestare attenzione alle istanze della Cisl, perché capiva che da quella organizzazione potevano venire disponibilità a sperimentare cose nuove. Cofferati, vista la mossa, si era posto subito di traverso. E forse non l'aveva mai perdonata al suo compagno di partito. Già, perché invecchiando il Cinese era diventato persino permaloso, vendicativo, sospettoso, propenso a rilasciare patenti, a dare i voti: sembra Ivan il Terribile di Eisestein, intento a scrutare gli altri con gli occhi ridotti a due fessure impenetrabili.

Il colpo di grazia al "piccolo mondo antico" di Sergio Cofferati lo diede la Confindustria

Il colpo di grazia al "piccolo mondo antico" di Sergio Cofferati lo diede la Confindustria. Il lettore si chiederà in quale modo, visto che non era accaduto nulla, che l'associazione di Viale dell'Astronomia non aveva dato disdetta anticipata ai contratti, non aveva chiesto (come avrebbe potuto fare) alle aziende di smettere di riscuotere in busta paga i contributi sindacali e di versarli nei conti correnti dei sindacati territoriali, non aveva promosso una campagna di licenziamenti per rappresaglia. No. Niente di tutto questo. La Confindustria si era limitata, seguendo proprie logiche

interne, ad eleggere suo Presidente un candidato diverso da quello preferito da Cofferati e nominare Direttore Generale, addirittura, Stefano Parisi, il responsabile dell'affronto che il Comune di Milano aveva fatto alla Cgil, sottoscrivendo con le altre organizzazioni un accordo che Cofferati stesso aveva bollato con parole di fuoco. In sostanza, nella competizione tra Antonio D'Amato e Carlo Callieri, tra l'imprenditore meridionale un po' ruspante e il candidato del capitalismo delle grandi famiglie, il primo aveva surclassato il secondo. La circostanza assunse un suo preciso significato, sia in termini di leadership, sia di base di riferimento. Fu chiaro fin dall'inizio che D'Amato aveva avuto il sostegno di realtà imprenditoriali diffuse, stanche di una gestione confindustriale, legata all'*establishment*, ad un patto consociativo grande impresa-sindacato, finalizzato a risolvere soltanto i problemi dei maggiori gruppi industriali, anche a costo di emarginare la rappresentanza sociale degli imprenditori. La questione è presto spiegata: la grande impresa ha bisogno del sindacato per risolvere i propri problemi ed è disposta a concedere in cambio al proprio interlocutore un controllo sulle politiche pubbliche (in fondo ambedue traggono vantaggio da questo squilibrato sistema di *welfare*) e un potere istituzionale sull'intero sistema produttivo, anche su quelle aziende minori che ne farebbero volentieri a meno e nelle quali il sindacato non riuscirebbe mai ad affermarsi coi propri mezzi. Ma la base imprenditoriale si era stancata di questa situazione e si era affidata ad un candidato che prometteva di cambiare linea. Cosa avrebbe fatto un leader sindacale assennato in questa situazione, sapendo che con la propria controparte naturale doveva comunque lavorare? Avrebbe cercato di analizzare i processi che avevano determinato la sconfitta dell'"amico" Callieri, onde capire cosa si muoveva nell'ambito del proprio interlocutore e al fine di mettere a fuoco analisi e strategie rivelatesi inesatte. Cofferati fece tutto il contrario: non perdonò alla Confindustria di aver scelto in modo a lui non gradito. E non attese che D'Amato annunciasse i suoi progetti; lo prese subito di mira som-

mergendolo di critiche. Magari, il neo presidente qualche parola di troppo l'aveva detta: ma i suoi rilievi alla prassi della concertazione venivano dopo anni in cui la Confindustria aveva avuto solo da rimmetterci. Era ovvio, allora, che un Presidente eletto sulla base di un programma di rivincita si lasciasse andare a toni poco accomodanti, come se la Confindustria si proponesse di privilegiare il rapporto con Cisl e Uil emarginando la Cgil. Se questo era il timore di Cofferati, una linea di condotta intelligente avrebbe dovuto indurre la Cgil ad allontanare il pericolo di isolamento, rafforzando i legami con le altre organizzazioni sindacali, in modo da presentarsi al confronto sulla medesima piattaforma, dopo una fase in cui Cgil, Cisl e Uil non sono state più in grado di presentarsi come un interlocutore unitario. Cofferati ha scelto, invece, di "fare da sé", lasciando intendere di essere in grado di avvalersi del "Governo amico", sia per bloccare eventuali intese che la escludano, sia per far passare comunque le sue posizioni. Il caso del negoziato sui contratti a termine – il primo strappo della Cgil – fu indicativo della situazione descritta.

Cofferati non perdonò alla Confindustria di aver scelto in modo a lui non gradito. E non attese che D'Amato annunciasse i suoi progetti; lo prese subito di mira sommergendolo di critiche

Si consumò, poi, lo <sgarbo di Parma>. La Cgil disertò il convegno convocato nella opulenta città emiliana, in cui la Confindustria presentò quel programma (in sostanza, era la "prima" del nuovo gruppo dirigente) che tanto piacque a Berlusconi. Era la prova provata dell'alleanza tra la nuova Confindustria e il centrodestra in procinto di vincere le elezioni nel 2001. Poco tempo dopo, al Cinese si presentò un'altra occasione per agitare le masse e mettere in difficoltà il Governo. Si trattò della vicenda della revisione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, riguardante la disciplina del licenziamento individuale. Cofferati scese in campo e schierò la Cgil, contro la violazione dei diritti della persona (come era solito dire). E non si impaurì neppure quando il Governo riuscì a stipulare con tutte le altre parti sociali (il 2 luglio

2002) un accordo definito Patto per l'Italia. Anche la Cisl e la Uil avevano aderito all'intesa, ma Cofferati convocò una delle più grandi manifestazioni della storia recente ed arringò – capelli al vento – le masse estasiato sia pure in un clima in cui la prova indubbia di forza organizzativa si mescolava con le menzogne degli slogan e delle parole d'ordine. A pensarci bene, la campagna dell'articolo 18 (sostanzialmente vinta perché il Governo rinunciò, alla fine, alla revisione) servì a Cofferati per tornare in sella, dal momento che, al precedente Congresso di Pesaro della Quercia, il Cinese aveva aderito alla mozione di minoranza (contro D'Alema e Fassino), condividendone la netta sconfitta.

La campagna dell'articolo 18 servì a Cofferati per tornare in sella, dal momento che, al precedente Congresso di Pesaro della Quercia, il Cinese aveva aderito alla mozione di minoranza

Il che aveva reso evidente che l'aver schierato la forza organizzativa della Cgil nella competizione interna al partito non era stato in grado di portare valore aggiunto alla causa della sinistra diessina. Ma come poteva il gruppo dirigente della Quercia non prostrarsi grato ai piedi di un condottiero vittorioso? Dopo la <gloriosa epopea> della stagione di lotte contro il Governo Berlusconi, Cofferati era rimasto ancora un certo tempo alla guida della Confederazione. Poi aveva investito Guglielmo Epifani, nella speranza, rimasta vana, di continuare a comandare per interposta persona. Poi l'uscita trionfale da dominatore per dar corso

alla sceneggiata del rientro alla Pirelli, assumendo nel contempo l'incarico di presidente della Fondazione Di Vittorio. Pochi mesi dopo l'uscita, in Confederazione lo avevano rimosso. Per non perdonargli poi la disinvoltura con la quale, in occasione del referendum sull'estensione *erga omnes* della disciplina di cui all'articolo 18, il Cinese, dimenticando la teoria dei diritti irrinunciabili della persona, si era pronunciato, da candidato a sindaco di Bologna, per l'astensione.

Cofferati a Palazzo d'Accursio

Il cerchio si è chiuso tra passato e presente. Il Cinese è sindaco di Bologna dalla primavera del 2004; ha restituito la città alla sinistra ed ha preso posto nella genealogia dei sindaci rossi: Giuseppe Dozza, Guido Fanti, Renato Zangheri, Renzo Imbeni, Walter Vitali. A suo tempo, chi scrive si era interrogato sui motivi che avevano indotto l'ex leader sindacale a ritirarsi a Bologna per giocare una partita vinta in partenza (tanto più che – come ricordato – il Guazza si era rifiutato di fare campagna elettorale). Naturalmente capita a chiunque di subire il fascino dei retroscena. Si era pensato, allora, che, conquistata la città rossa, nel cuore dell'Emilia Romagna rossa (terra di sogni e di chimere e cassaforte della Quercia), Cofferati divenisse in pratica l'azionista di riferimento del partito. Nessuno saprà mai se questi fossero i disegni del nostro. Di certo non sono stati e non saranno mai realizzati. Il Cinese non è l'uomo forte del partito in regione. Sul fronte delle istituzioni conta il presidente della Regione, Vasco Errani, il quale è anche presidente della Conferenza delle Regioni. Anche nella sua qualità di sindaco Cofferati ha fatto poca strada: la presidenza dell'Anci è saldamente detenuta dal collega e compagno sindaco di Firenze. Sul piano nazionale, poi, vi sono parecchi sindaci più noti ed importanti di lui, a partire dal primo cittadino di Torino, quel Sergio Chiamparino (ex Pci migliorista ed ex Cgil) che fino ad ora non ha sbagliato una mossa ed ha fatto fare bella figura alla città e al Paese. Bologna, poi, è la città di Prodi, la cui presenza finisce per sovrastare tutte le altre. Sul versante del partito il Cinese ha compiuto un altro passo falso, assumendo in Congresso una posizione intermedia insieme ad altri 26 firmatari di una posizione che chiedeva il superamento delle mozioni contrapposte (come faceva Sandro Pertini ai tempi

Il Cinese è sindaco di Bologna dalla primavera del 2004; ha restituito la città alla sinistra ed ha preso posto nella genealogia dei sindaci rossi: Dozza, Fanti, Zangheri, Imbeni, Vitali.

del vecchio Psi). Ma è il governo della città ad andare a rotoli. Appena insediato, si è contornato di assessori molto discutibili: alcuni – e sono i migliori – presi dagli apparati di partito; altri – Dio ce ne scampi – dalla società civile girotondina, con l’aggiunta di una nutrita rappresentanza di toghe rosse. Vi sono state poi indicazioni veramente discutibili ad opera delle formazioni minori della coalizione. Forse per consolarsi di essere straniero nella città che deve amministrare, Cofferati si è circondato di “fuori sede” a partire da Angelo Guglielmi, nominato assessore alla Cultura. I diessini masticano amaro, ma subiscono e difendono la bottega. Ma è evidente che, se potessero, impacchetterebbero il Cinese per rispedirlo, franco

**Forse per
consolarsi
di essere
straniero
nella città
che deve
amministrare,
Cofferati si è
circondato di
“fuori sede”**

posta, a chi lo ha loro inviato. Si pensi che una singolare assessore (una nota psicoanalista bolognese, regina dei salotti, incaricata delle politiche commerciali – una materia delicatissima in una città di bottegai - al posto di un’altra signora che veniva dalla Lombardia profonda e che è stata eletta al Parlamento) ha avanzato una proposta rivolta a debellare le deiezioni urbane dei cani (a Bologna se il tuo cane si azzarda a farla per strada rischi le liste di proscrizione e la morte civile). Si trattava di schedare il dna degli amici dell’uomo, in modo che gli operatori della nettezza urbana potessero raccogliere e conservare le feci canine e farle esaminare in laboratorio onde risalire all’incauto proprietario e multarlo. Il tutto per la modica spesa di 40 euro ad analisi. Si dice, poi, che i rapporti con Cofferati siano difficili, che gli stessi assessori faticino a confrontarsi con lui (lo hanno confidato in occasione di pubbliche interviste), persino a parlargli. Ma ben altre sono le questioni che i bolognesi rimproverano a Sergio Cofferati.

Cineserie all'ombra delle Due Torri

Cominciamo dalla vicenda del Metro. Bologna è più piccola di un quartiere medio di Roma, ma è molto congestionata nel traffico che si riversa tutto sui viali di circoscrizione. Nel dopoguerra aveva ancora una rete tranviaria molto articolata e diffusa che raggiungeva anche i comuni dell'hinterland. Ma tale rete venne totalmente smantellata negli anni sessanta perché in contrasto con lo sviluppo del trasporto privato (alla faccia delle critiche alla Fiat). Gli amministratori dell'epoca seppero intravedere un po' del futuro della città, promuovendo la costruzione di una tangenziale che circonda la città (eccezion fatta per il lato pedecollinare). D'estate è persino scelta dal traffico al posto dell'autostrada sempre intasata. Ma negli altri mesi anche la tangenziale è divenuta di difficile percorrenza. Dopo quell'opera (e i suoi ampliamenti) non è stato fatto più nulla. La Giunta Guazzaloca aveva assunto l'iniziativa del Metro, il cui progetto era stato persino finanziato. Arrivato al potere Cofferati si mise a fare come la scopa nuova; il progetto venne ripudiato. Solo che si persero così anche i finanziamenti che finirono in economia. Per giustificare tanta settaria dabbenaggine la Giunta, tirata per la giacca dalla Lega Coop che badava al sodo degli appalti, si affrettò a predisporre un progetto di Metro totalmente diverso sia come tecnologie impiegata, sia come tragitto. Solo che il nuovo percorso prevedeva uno sbocco in superficie a Porta S. Felice, praticamente all'inizio della via Emilia in direzione Milano. L'opera avrebbe comportato la chiusura per anni di un'importante via di accesso al centro provocando la rovina dei negozianti. A regime poi i cittadini avrebbero dovuto abituarsi allo sferragliare perenne dei convogli risalenti in superficie. L'opposizione della città si è fatta ben presto sentire, al punto da decretare un grande successo politico ad una delle (poche) iniziative di base dell'opposi-

Bologna è più piccola di un quartiere medio di Roma, ma è molto congestionata nel traffico che si riversa tutto sui viali di circoscrizione

zione, promossa da un consigliere comunale de La tua Bologna (la lista civica di Guazzaloca), l'ing. Daniele Corticelli. L'associazione da lui promossa "Il Metrò che vorremmo" ha elaborato un progetto molto più credibile e meno oneroso di quello della Giunta. L'Amministrazione Cofferati si finanzia con le contravvenzioni. Un Grande fratello di nome Sirio, piazzato nei punti strategici della città, allo scopo di impedire l'accesso al centro delle vetture prive di permesso, colpisce implacabile chi sbaglia. Ovviamente i commercianti protestano... E i cittadini pagano. E sono scontenti. Ma lo sono anche le burocrazie di partito, gli imprenditori, le forze sociali, la Curia. C'è da ritenere che, con l'avvicinarsi della scadenza del mandato, il Cinese

L'Amministrazione Cofferati si finanzia con le contravvenzioni.

Un Grande fratello di nome Sirio, piazzato nei punti strategici della città, implacabile chi sbaglia

sarà chiamato ad altri prestigiosi incarichi. In caso contrario, se l'opposizione saprà presentarsi compatta e con una valida candidatura, la partita per il centro sinistra potrà diventare delicata. Ma non sarà facile liberarsi di Sergio Cofferati, anche perché, se messo alle strette, il Cinese è capace di giocare un brutto scherzo, sostenendo come suo successore Libero Mancuso, il magistrato che ha voluto portare in Giunta, attribuendogli una posizione di assoluto rilievo.

Cofferati ha avuto un momento di gloria sul piano nazionale quando ha adottato la linea del *law and order*, che scontenta i suoi alleati, attenti alle enunciazioni, e i cittadini, attenti ai fatti che non si realizzano. I lavavetri sono stati cacciati dai semafori; i baraccati sono stati sgomberati dalla fatiscanti catapecchie costruite lungo il fiume Reno. Per alcune famiglie extracomunitarie che avevano occupato un edificio dismesso delle Fs è stata trovata una sistemazione in una ex clinica privata. La faccia feroce del Cinese ha scatenato un numero imprecisato di apologeti nella stampa nazionale. E ovviamente ha aperto il solito dibattito a sinistra. Nella maggioranza bolognese si sono aperti dei problemi di tenuta con l'ala radicale della sinistra, poi sostanzialmente rientrati, perché quelle di Cofferati

ti sono poco più che “gride” manzoniane. Alcune zone della città sono impraticabili, completamente abbandonate a legioni di punkabbestia, spacciatori, borseggiatori, piccola manovalanza criminale. La distribuzione al dettaglio è ormai totalmente nelle mani dei pakistani. Il mercato dell’abitazione è drogato dall’affitto agli studenti (vi sono alcune decine di migliaia di fuorisede), mentre gran parte delle nuove costruzioni rimangono invendute per l’alto costo al mq. Bologna è una città che invecchia drammaticamente, che rimane ricca, ma che è priva di una strategia per il futuro. I suoi punti di forza rinsecchiscono giorno dopo giorno. La Fiera prima di tutto, l’Aeroporto, subito dopo. Eppure la principale ricchezza della città sta nella sua posizione, nella sua vocazione ad essere non solo l’ombelico dell’Italia, ma dell’intero Nord Est ormai proiettato a divenire l’intelligenza strategica di una parte dei nuovi paesi dell’Unione. Ma a Palazzo d’Accursio – come si suol dire – ci vorrebbe uno pratico, non un sospettoso Ivan il Terribile, in formato ridotto. Sembrano ancora azzeccate le considerazioni che il sottoscritto svolse in un’intervista rilasciata pochi giorni prima del voto amministrativo. Mi auguro che i lettori perdoneranno questa nuova autocitazione. Sono certo che ne comprenderanno lo spirito e il senso.

A Palazzo d’Accursio ci vorrebbe uno pratico, non un sospettoso Ivan il Terribile, in formato ridotto.

“Cazzola, la prossima settimana si vota a Bologna che è la sua città. Chi diventerà sindaco secondo il suo parere?”

Io voterò Guazzaloca, ma temo che vincerà Cofferati. E’ troppo vasto ed ha troppa voglia di rivincita lo schieramento che lo appoggia.

Ma come? Eppure lei conosce Cofferati ed ha lavorato con lui per molti anni.

E’ vero. E’ successo in un’altra vita. Per due anni – dal 1985 al 1987 - sono stato il “capo” di Sergio Cofferati: io ero segretario generale dei legendari chimici della Cgil;

il “Cinese” era il mio “aggiunto”. Nel manuale Cencelli della Confederazione, la direzione della Filcea (il sindacato dei chimici, per importanza la seconda categoria dell’industria), spettava ai socialisti, mentre i comunisti erano alla guida della Fiom. Io avevo un curriculum di tutto rispetto, con incarichi di grande prestigio alle spalle. Cofferati non era mai uscito dalla categoria (passando dalla Pirelli al sindacato provinciale milanese, poi alla segreteria nazionale). Nei miei confronti Sergio fu molto leale e rispettoso dei ruoli; ma il vero leader della categoria era lui, non io. Impiegai, infatti, quasi interamente il tempo di permanenza nella categoria per cominciare a conoscere l’ambiente in cui mi muovevo, nonostante che l’esperienza fosse positiva e mi impegnassi parecchio, avvalendomi di un’onestà collaborazione del gruppo dirigente.

Perché ci ha raccontato questo episodio?

Mi è tornata in mente quella lontana vicenda, pensando a Sergio Cofferati, candidato a sindaco della mia città. Vincerà, ma sarà sempre un sindaco in prestito. In fondo, ricoprire quell’incarico è un po’ come dirigere una categoria. E’ necessaria una conoscenza dei problemi che non si improvvisa, ma ha bisogno di sedimentarsi e perciò chiede del tempo. Svolgere il ruolo di segretario confederale è come fare il ministro: mettendosi a studiare i dossier con serietà, in qualche mese si riesce a formarsi delle idee. Quando si lavora in una categoria non è così: c’è da assorbire un insieme di conoscenze (di persone, posti di lavoro, processi produttivi) che richiedono pratica ed esperienza. Lo stesso accade alla persona che vuole fare il sindaco. Guazzaloca (primo cittadino) somiglia al Cofferati (sindacalista dei chimici).

Ci spieghi il paragone

Il “Guazza” conosce la città come le sue tasche; come il Cinese conosceva i problemi delle fabbriche chimiche. Adesso, Cofferati ha studiato, ha letto, si è documentato, ma non è riuscito ad afferrare l’anima della città. In questi

mesi ha “giocato in casa”, ha parlato con i “suoi”, mediando tra le varie anime del suo mondo e limando parole e concetti (tanto che il suo programma elettorale potrebbe valere per qualsiasi città). Si è accinto a celebrare i riti imposti ai capi della sinistra: ha fatto il femminista con le compagne, l’ambientalista con i Verdi, il manager con gli artigiani, il pacifista con i “no global”, il giustizialista con i girotondini, il salottiero nei circoli dei quartieri alti, che gli hanno aperto le porte e servito i tortellini. Qualche volta Sergio si è pure recato alla messa in cattedrale. Ma chi lo ascolta, si accorge che il Cinese parla di una Bologna astratta, inventata, arrivata a lui mediante il filtro di una babele di ideologie.

**Il “Guazza”
conosce
la città come
le sue tasche;
come il Cinese
conosceva
i problemi
delle fabbriche
chimiche**

Eppure secondo lei ce la farà ugualmente?

Nel suo schieramento c’è una certa preoccupazione, nonostante che, sulla carta – stando ai voti dei partiti che lo appoggiano fin dall’inizio – il Cinese sia oggettivamente favorito. I timori dei dirigenti della Quercia non derivano soltanto dagli effetti devastanti che avrebbe un’ulteriore batosta dopo quella del 1999 (che fece il giro del mondo). Allora l’outsider Giorgio Guazzaloca sconfisse una onesta funzionaria di partito di nome Silvia Bartolini. Se il sindaco uscente dovesse rivincere a giugno, per la sinistra sarebbe una disfatta. L’Ulivo avrebbe mandato a Bologna la persona davanti alla quale “tremava tutta Roma”, il santone delle adunate komeiniste, soltanto per incassare un insuccesso ancora più clamoroso. Cofferati se lo meriterebbe di perdere, nella città di Marco Biagi. Ma la giustizia non è di questo mondo.

Guazzaloca non sembra preoccuparsi troppo

Al dunque, Sergio Cofferati è l’avversario migliore che Guazzaloca potesse pretendere. Se vincesse il “Cinese”, l’ex macellaio potrebbe sostenere che gli avversari hanno dovuto mandare in campo uno dei loro “fuoriclasse” per

riconquistare Bologna. Se Guazzaloca venisse rieletto, il caso passerebbe alla storia. E la sconfitta di Cofferati diventerebbe, per la gauche, il segnale di un grave declino, non solo nella città ex vetrina. I bolognesi sapranno cogliere la differenza tra i due contendenti: il “Guazza” intende servire Bologna (come ha fatto, con onore, negli ultimi cinque anni); Cofferati vuole servirsi, per altri scopi, di una città che non può amare perché gli è estranea. Come se si trovasse – canta il suo sponsor Francesco Guccini – “tra la via Emilia e il West”.

4

Maurizio Cenni (Siena):
*l'orsacchiotto che fa bye bye
(e dice molti no) a D'Alema*

di Stefano Bisi

“Tra un giorno da leone e cento da pecora, preferisco viverne cinquanta da orsacchiotto”. Era la filosofia di Massimo Troisi, l’attore preferito da Maurizio Cenni, classe ‘55, nato nella contrada del Nicchio sotto il segno del Capricorno, sindaco diessino di Siena dal 2001. Il primo cittadino della città del Palio ripete spesso questa frase. Lo ha fatto soprattutto nella campagna elettorale della primavera del 2006 quando a tentare di sbarrargli la strada alla riconferma è sceso in campo il suo predecessore, quel Pierluigi Piccini cacciato dai Ds per incompatibilità dopo che aveva sostenuto una lista civica alle elezioni provinciali. Piccini e i suoi amici hanno attaccato spesso Cenni, con comunicati, libretti, manifesti e un sito internet chiamato Sunto, come il campanone della torre del Mangia che svetta in piazza del Campo. “Sindaco invisibile” gli scrivono sui muri; “Sindaco incapace e inadatto” gli dicono dal sito internet, ma Cenni non si perde d’animo. Lo sostiene la moglie Ornella Agresti, una donna tanto minuta e riservata quanto coraggiosa, che gli ha dato due figli, Benedetta e Matteo. Non si sentono i “figli del sindaco”, vanno in discoteca e in contrada come i loro coetanei. Ma in campagna elettorale si bec-

“Sindaco invisibile” gli scrivono sui muri; “Sindaco incapace e inadatto” gli dicono dal sito internet, ma Cenni non si perde d’animo

cano qualche “bastonata”, come la loro mamma, dagli amici di Piccini, riuniti sotto le insegne della Mongolfiera, un circolo nato per fini culturali e poi trasformatosi in lista civica (di centro con riferimenti a sinistra, tengono a precisare gli interessati). I baby Cenni vengono accusati di qualche uscita in pubblico fuori luogo e la madre Ornella di essere un po’ troppo presenzialista. In realtà la first lady c’è sempre, o quasi, ma un passo indietro al marito. Si vanta che il farmacista sotto casa non sa ancora che è la moglie del sindaco.

Cenni ha pochi amici, ma fidatissimi. Il migliore è Bruno Valentini, sindaco anche lui, di Monteriggioni, il comune che “di torri si corona” come cantava Dante. Si conoscono da quando portavano i pantaloni corti e vivevano a Ravacciano, un quartiere popolare dell’immediata periferia della città. Crescono a pane e politica: il futuro sindaco di Siena è figlio di un netturbino del Comune e di un’operaia dell’industria dolciaria Pepi. Sotto casa ci sono il circolo Arci e la sezione del Pci.

**Cenni
abbraccia
la politica
e a Ravacciano
è tra gli
animatori
del circolo della
Federazione
giovanile
comunista**

Cenni si appassiona alla politica mentre frequenta l’istituto magistrale guidato dal preside Glauco Tozzi, un uomo buono, competente, figlio dello scrittore Federigo, e di destra. Arrivano anche a Siena gli echi della contestazione studentesca con i primi scioperi. Cenni abbraccia la politica e a Ravacciano è tra gli animatori del circolo della Federazione giovanile comunista. Passa le serate d’estate alla festa dell’Unità, nella fortezza medicea della città, tradizionale appuntamento politico e gastronomico dell’estate senese da almeno quaranta anni. Di giorno fa il cameriere al bar Palio o al Fontegaia in piazza del Campo e la sera va in fortezza e ne combina una grossa, proprio insieme a Valentini. Sono gli addetti alla ruota della fortuna, un gioco un po’ crudele: un maialino d’India deve infilarsi in un anfratto numerato. Il concorrente che ha quel numero, vince. Cenni, una sera, si dimentica il maialino d’India nella ruota della fortuna e lo fa morire soffocato.

Meno male che in quegli anni la coscienza ambientalista è solo agli albori e nessuno protesta. Oggi, un fatto analogo, provocherebbe un'ondata di proteste tra gli ecologisti, che sono alleati di Cenni nella maggioranza comunale, anche se, talvolta, si prendono la licenza di dissentire, come quando il sindaco decide di asfaltare i viali della fortezza medicea.

Ma l'uomo a cui piace vivere da orsacchiotto va avanti per la sua strada. "E' duro come la pietra serena con cui è pavimentata la città" dicono anche i suoi amici. Alla fine, però, le decisioni sono quelle a lui gradite. Sarà anche un bluff ma, ad esempio, è Cenni che sceglie, di fatto, il direttore generale della Banca Monte dei Paschi quando, all'inizio del 2006, c'è da individuare il sostituto di Emilio Tonini, ormai in età da pensione. Il prescelto è Antonio Vigni, di Castelnuovo Berardenga, uno dei comuni più importanti del Chianti senese, cresciuto all'ombra di Sallustio Bandini, l'inventore della cambiale che sta in bella mostra nella piazza della banca, dove sorge la statua a lui dedicata. E' di formazione cattolica, ma va d'accordo con il marxista Cenni, che lo "consiglia" al presidente della Banca Monte dei Paschi Giuseppe Mussari, al presidente della Provincia Fabio Ceccherini, al presidente della Fondazione Monte dei paschi Gabriello Mancini e al leader locale diessino Franco Ceccuzzi. E Vigni diventa direttore generale. Le sue strategie per lo sviluppo della banca collimano con quelle di Cenni: aggregare, mai essere preda. Ma non è solo la loro opinione. Più o meno è condivisa dai vertici della città; piace soprattutto ai sindacalisti del Monte dei Paschi, dalle cui file proviene Cenni. Infatti anche il sindaco è montepaschino dalla fine degli anni Settanta, quando vinse il primo concorso nazionale per impiegato bandito dalla banca. "Si svolse in una Roma blindata per il sequestro di Aldo Moro - ricorda Cenni - erano gli anni caldi della lotta armata". Il neoassunto, con diploma di maestro, viene spedito ad Amalfi, poi Positano, Maiori, Ravello, Latina e Firenze. Si laurea, da studente-lavoratore, in scienze economiche e bancarie nell'omonima facoltà voluta dal Monte dei Paschi.

L'esperienza sindacale comincia quasi subito dopo l'assunzione. Nel '79 si iscrive alla Fisac-Cgil e a Latina ne diventa segretario provinciale. Con i sindacalisti del Monte è in sintonia e contano proprio sull'alleanza con Cenni per porre un freno ai matrimoni impossibili che metterebbero in crisi la senesità della banca di Rocca Salimbeni. "Macchè San Paolo" ha detto il sindaco quando è circolata la voce su una possibile alleanza con la banca torinese. "Gli olandesi di Abn Amro? Quelli che fanno lo sponsor dell'Ajax? Pensiamoci bene e poi lasciamo perdere" è la risposta di Cenni, al quale piace che il Monte faccia qualche acquisto, che cresca ma non troppo.

L'esperienza sindacale comincia quasi subito dopo l'assunzione. Nel '79 si iscrive alla Fisac-Cgil e a Latina ne diventa segretario provinciale

Immobilismo? Forse. Potrebbe dipendere da scottature del passato. La Banca del Salento, incorporata nel 1999, è ancora vista come il fumo negli occhi dai senesi. E' costata tanti tanti soldi e ha provocato molti guai e una caduta di immagine per alcuni prodotti finanziari al limite della legalità. Fu un grande bluff, quello sì. E la prudenza, talvolta eccessiva, di Siena verso le grandi operazioni bancarie che coinvolgono il Monte dei Paschi potrebbe derivare proprio dagli strascichi che ha provocato l'acquisto della Banca del Salento, la famosa "121", da leggersi "one to one", come il marketing, diretto, immediato: prototipo della banca on line nella new economy. Siena, quella volta, non seppe dire no alle pressioni dei ds romani. Anche l'allora sindaco Piccini non si oppose all'acquisto. Aveva la sindrome delle piramidi, si potrebbe dire oggi, credeva di essere un faraone e fece cose fuori misura.

Da Roma ci provano sempre a spingere il Monte verso avventure. In piena bagarre Bnl-Unipol, il segretario Piero Fassino convoca nella Capitale i compagni senesi. C'è anche Cenni nella Multipla che porta a Roma i vertici Ds della città. Dicono no alla richiesta di entrare nell'operazione che ha portato solo guai a Unipol e danni di immagine ai Ds. Svanisce il sogno sussurrato al telefono da Fassi-

no a Consorte: “Allora abbiamo una nostra banca?”. Andò male e a Siena gongolano. “Lo diciamo spesso ai romani di lasciarci fare. Facciamo banca, e bene, da più di cinque secoli” dice il presidente della Fondazione Monte dei Paschi, Mancini, esponente della Margherita e dalla parte del sindaco nella linea dell’espansione con giudizio.

Anche nell’estate del 2006 dal Botteghino tornano alla carica. Non riescono a sopportare di essere stati lasciati quasi all’oscuro dell’operazione San Paolo-Intesa e puntano ad un’aggregazione tra Monte, di cui si considerano impropriamente quasi azionisti di riferimento, e Capitalia. Ma non fanno i conti con il Sistema Siena. Cenni non è il

Anche
nell’estate
del 2006
dal Botteghino
tornano
alla carica
e puntano
ad una
aggregazione
tra Monte,
di cui si
considerano
impropriamente
quasi azionisti
di riferimento,
e Capitalia.
Ma non fanno
i conti con il
Sistema Siena

solo guardiano della senesità. Da queste parti, dove si porta il cavallo in chiesa per la benedizione prima del Palio, saranno anche un po’ matti, gente vana diceva il Divin Poeta, ma il Monte se lo tengono stretto e tutti vogliono capirci. “A Siena c’è l’assemblea permanente degli azionisti. E’ lungo il Corso, lo struscio cittadino” disse Piero Barucci, il fiorentino che negli anni Ottanta era presidente del Monte, riferendosi al legame che hanno i senesi per la banca fondata nel 1472, prima addirittura della scoperta dell’America.

Cenni, eletto per la seconda volta nella primavera del 2006 con più del 54 per cento dei consensi, non si farà mettere i piedi in testa, neppure dai capi romani del suo partito. Il ricordo del Salento è ancora troppo fresco per partecipare a grandi partite. “Meglio quelle sportive” dice il sindaco, grande tifoso delle squadre della città alle quali ha portato fortuna. Durante il suo primo mandato di sindaco il Siena calcio, la vecchia Robur che Cenni frequentava fin da bambino, ha conquistato la serie A per la prima volta nella storia e la Mens Sana ha vinto lo scudetto del basket. Traguardi impensabili che, nel caso del Siena, hanno creato anche qualche problema: lo stadio, il vecchio

Rastrello, in una conca verde a mille metri da piazza del Campo, è stato ammodernato più volte negli ultimi anni ma non ce la fa più.

Il Comune decide di spostarlo in una zona periferica, ad Isola d'Arbia. Il sindaco si attira le critiche da una parte dei tifosi e dal suo ex compagno di partito Piccini: "Nascerà una cattedrale nel deserto. Meglio lasciare il vecchio stadio dove è. Si sprecheranno soldi e basta". Ma Cenni non cambia idea. Ha promesso che nel 2008 Siena avrà il nuovo stadio. C'è da credergli? E nella conca del Rastrello dice che nascerà un auditorium per congressi e musica. "Manca una struttura così - spiega - nella città dell'Accademia Chigiana dove arrivano artisti di grande fama e siamo costretti a farli suonare in una chiesa". L'auditorium lo pagherà la Fondazione Monte dei Paschi. E' già stato deciso. Ma quando verrà posata la prima pietra?

Gli scettici ci sono ed hanno una parte di ragione. Per fare un ponte di ottanta metri sulla ferrovia ci sono voluti cinque anni. Lo volle Piccini, avveniristico, in ferro, da sembrare quello di Brooklin. Le ditte che dovevano costruirle sono fallite una dietro l'altra e il sogno del faraone di veder costruita la piramide, il ponte in questo caso, quasi svanisce. Cenni è la prima vittima del grande bluff. Si rimbocca le maniche e cambia il progetto: meno fantasia e più cemento. I lavori, in qualche modo, finiscono e il ponte di Malizia si può attraversare. Il sindaco non può neppure arrabbiarsi in pubblico perchè gli verrebbe detto: "Ma tu, dove eri quando Piccini sceglieva i progetti?". Cenni era il capogruppo in consiglio comunale e sebbene avesse con l'allora sindaco "un rapporto dialettico", come ammette, doveva dividerne i propositi.

Quando si trattò di scegliere il nuovo sindaco, Piccini che aveva guidato la città per due mandati e mezzo e quindi non era rieleggibile, all'inizio non gradì la scelta di Cenni perchè avrebbe preferito la sua vice, Anna Carli,

Quando si trattò di scegliere il nuovo sindaco, Piccini che aveva guidato la città per due mandati e mezzo e quindi non era rieleggibile, all'inizio non gradì la scelta di Cenni

un'ex socialista entrata nei Ds con la truppa di Valdo Spini. Per scegliere il candidato sindaco alle comunali del 2001, i Ds promossero le primarie. Piccini non dette indicazione di voto; se ne andò a Londra nell'ultima settimana della campagna con l'assicurazione che a luglio sarebbe diventato presidente della Fondazione Monte dei Paschi. Quando rientrò in Italia, scoprì che il candidato del centrosinistra era Maurizio Cenni. Non si scompose più di tanto, anche se in cuor suo sperava in un esito diverso delle primarie, e attese l'estate. Oltre al sole caldo arriva la circolare del ministro del Tesoro Vincenzo Visco che stronca le aspirazioni di Piccini: chi è stato sindaco non può diventare subito presidente di una Fondazione. A Siena viene giù il mondo. Si accenna a una timida resistenza, più di facciata che reale, da parte di Cenni, che intanto è diventato sindaco per la prima volta con il 60 per cento dei voti, di Ceccherini e di Ceccuzzi che, con tono sprezzante, definisce Visco "il deputato di Guastalla". Alla fine, un po' per togliersi di torno un personaggio ingombrante come Piccini e un po' per non far correre alla Fondazione il rischio del commissariamento, le istituzioni di Siena cambiano cavallo per la presidenza del Monte. Scelgono Giuseppe Mussari, un avvocato diessino quarantenne e amico e legale di fiducia di Piccini. Pensano così di ammorbidire la delusione di chi da anni puntava alla Fondazione come coronamento di un percorso personale.

Piccini riesce ad ottenere, come ricchissimo premio di consolazione, la vicedirezione generale di Mps France, una banca parigina controllata da Siena, ma sotto sotto cova la vendetta. Soprattutto contro Cenni e Mussari. Si vendica lasciando al suo successore al Comune molte opere pubbliche avviate, ma da completare. Alla stazione ferroviaria, con i soldi del giubileo, doveva essere costruito un grande parcheggio: è finito quando i pellegrini erano già passati dai luoghi santi senesi, la casa di Caterina, il duomo e San Domenico.

Piccini lascia in dote a Cenni la cablatura della città. Doveva servire al telelavoro e alla telemedicina. Addirittu-

ra era stato detto che ogni cittadino poteva misurarsi la pressione senza andare dal medico ma sarebbe bastato premere un pulsante. Questa invenzione, per ora, non l'ha sperimentata nessuno, però per anni i senesi hanno camminato su strade sconnesse a causa dei lavori per far passare la fibra ottica sotto la pietra serena delle strade medievali. Un lavoro "regalato" dalla Telecom, un pacco dono da trenta miliardi delle vecchie lire. Peccato che il Comune, ogni anno, debba pagare 800mila euro alla Telecom per l'affitto. L'ambizioso slogan era "Legati al passato, collegati al futuro" e qualcosa di buono ha prodotto: ad esempio, ha consentito di togliere le antenne dai tetti della città. Ma costato caro il dono di Telecom alla comunità.

Piccini lascia in dote a Cenni la cablatura della città. Doveva servire al telelavoro e alla telemedicina

Piccini pensò di lasciare in regalo al successore due risalite meccaniche per collegare i parcheggi al centro storico: quella di San Francesco funziona subito, ma solo in senso ascendente. Lo scopre Cenni ma soprattutto ne fanno le spese i cittadini che si arrabbiano con lui. E un consigliere del centrodestra si arrabbia sugli scranni del consiglio: "E' una risalita senza la ridiscesa". Colorito ma vero.

Il sindaco corre ai ripari, in cuor suo manda qualche imprecazione al predecessore ma non può fare diversamente. A costo di passare da bischero, come dicono in Toscana, non può sconfessare l'operato di un'amministrazione di cui faceva parte come capogruppo del maggior partito di governo. Ma a procurargli guai è soprattutto la risalita meccanizzata del Costone: le scale mobili devono collegare un parcheggio alla zona del duomo e dell'antico ospedale di Santa Maria della Scala, che si sta faticosamente trasformando in museo. I lavori comportano lo sventramento di una parte delicata della città. Piovono le proteste degli abitanti della zona. Addirittura si fa sentire una contrada, la Selva, che ha la sede nel territorio della risalita. Ma, a quel punto, i lavori devono andare avanti.

Cenni, dopo cinque anni di cantiere, riesce a inaugurare l'opera. Che ora funziona. Trasporta soprattutto turisti,

interessati al duomo e alla cittadella della cultura che dovrebbe essere il Santa Maria della Scala, secondo le intenzioni dello storico dell'arte Cesare Brandi che ne tratteggiò le caratteristiche negli anni Settanta. Piccini voleva farci laboratori artistici, musei, ristoranti e un centro congressi. Peccato che sia mal raggiungibile. Addio idea di centro congressuale, rimane un bel luogo da visitare o per il magico Pellegrinaio o per qualche mostra di buon livello che gli enti della città, con il munifico Monte, riescono ad organizzare. Sì, anche nella cultura c'è il Monte, banca o fondazione o tutti e due insieme.

Emilio Giannelli, senese della contrada del Drago, vignettista del *Corriere della Sera*, per anni

provveditore della Fondazione ha detto al settimanale *Panorama*: “A Siena ci sono tre categorie di persone: quelle che lavorano per il Monte, quelle che studiano per andare al Monte e quelle che si godono la pensione del Monte”. La Fondazione, il cui consiglio è nominato per metà dal sindaco di Siena, nel 2006 ha erogato contributi per 183 milioni di euro, di cui una buona parte sono andati per attività ed enti della provincia di Siena. Una vera e propria manna. Se il sindaco deve rinnovare il guardaroba dei

vigili urbani bussa alla porta del Monte; se deve organizzare lo spettacolo di fine anno in piazza del Campo paga il ricco ingaggio di Gianna Nannini e Gianni Morandi con i soldi del Monte; se le contrade devono rinnovare i costumi del corteo storico che precede la corsa del Palio vanno “in processione” al Monte. E sempre o quasi, Babbo Monte, dice sì. Sennò, che babbo sarebbe. E i senesi se lo tengono ben stretto. Quando sentono parlare di risiko bancario cominciano a storcere la bocca. Provarono ad opporsi, all'inizio degli anni Novanta, anche alla trasformazione del Monte dei paschi da istituto di diritto pubblico in società per azioni. Venne minacciato un referendum locale che rac-

colse consensi trasversali. Poi hanno fatto l'abitudine a vedere il Monte diviso in due, da una parte la Fondazione che controlla e fa crescere il patrimonio e dall'altra la Banca che fa utili e utili. Così succede che in una provincia di 250mila abitanti, ci sia una banca con 12 miliardi di capitalizzazione di borsa e 188 miliardi di raccolta. Una manna dal cielo? Niente affatto, sono i senesi che nei secoli l'hanno fatta crescere. L'hanno tenuta lontana dai grandi scandali nazionali e si è garantita una sorta di rispetto anche da chi la vede come la banca rossa. Ad esempio, Silvio Berlusconi. Il Cavaliere ha la memoria lunga e ricorda quei meravigliosi anni Settanta, quando imprenditore edile che muoveva i primi passi, ottenne proprio dal Monte il sostegno per far crescere le sue aziende e diventare il capo di un impero finanziario. Il direttore della banca era Giovanni Cresti, un democristiano senese che aveva fatto la guerra di liberazione, che dette fiducia a quel giovane imprenditore. E con Cresti era d'accordo tutto il consiglio di amministrazione, formato da democristiani, socialisti e comunisti, una sorta di governo di unità nazionale che nella città del Palio si chiama Sistema Siena. Altrove, in senso dispregiativo, lo chiamano consociativismo. Provò a parlarne male alla fine degli anni Settanta anche Eugenio Scalfari. Non gli andava giù che una banca di medie dimensioni, come allora era il Monte, fosse governata dai partiti che si spartivano i posti nel consiglio di amministrazione, le promozioni dei dirigenti e le assunzioni degli impiegati. I senesi, anche quella volta, tutti d'accordo fecero spallucce e continuarono a comportarsi come se nulla fosse. Sembra di essere ritornati a quegli anni quando, nell'estate del 2006, da Roma insistono per il matrimonio tra Monte e San Paolo di Torino. Le trattative vanno avanti e, finalmente, i senesi avrebbero l'occasione di far contenti i romani, soprattutto quelli di sponda diessina. Ma la senesità questa volta si scontra con la torinesità degli amministratori del

Una sorta di governo di unità nazionale che nella città del Palio si chiama Sistema Siena. Altrove, in senso dispregiativo, lo chiamano consociativismo

San Paolo e non se ne fa di niente. Si irritano Fassino, D'Alema e compagni. Non ne possono più di questa gente che si infiamma per un cavallo. Lo viene a dire a Siena, alla festa dell'Unità, anche il ministro Vannino Chiti, già presidente della Regione Toscana. Lo guardano e, per rispetto del ruolo, non lo mandano direttamente a quel paese ma poche sere dopo sullo stesso palco il presidente della banca Mussari tuona: "Non dobbiamo salvare e non dobbiamo essere salvati. Faremo quello che è scritto sul piano industriale".

Qualche giorno dopo il Monte decide di crescere nel ramo assicurativo. Si parla di compagnie estere, in primo luogo una olandese. Anche per gli osservatori meno attenti vuol dire dare un calcio a Unipol, la compagnia bolognese presente nell'azionariato della Banca Monte dei Paschi. E' un'altra stoccata a Roma che, invece, punta ad un'aggregazione tra Monte e Capitalia. Addirittura c'è chi ipotizza un organigramma con Cesare Geronzi presidente del consiglio di sorveglianza e Mussari presidente del consiglio di amministrazione con Matteo Arpe amministratore delegato. Ma non l'hanno detto a Cenni che, ovviamente, alza le spalle e tira dritto. Dagospia dice che l'ariete che può abbattere la roccaforte di Siena può essere solo D'Alema, il "leader maximo" che minaccia la Siria, tiene sulla corda Israele, passeggia sottobraccio con i ministri hezbollah e smorfiaggia con Condoleeza Rice. Dagospia non conosce Cenni. Dopo il bluff del Salento difficile che Siena cada di nuovo in un tranello.

Semmai il sindaco può cadere sul vino. Non che ne apprezzi le qualità, perchè è quasi astemio, ma per uno scontrino fiscale per l'acquisto di 42 bottiglie di Chianti classico a 4 euro ciascuna. Lo scopre l'ex sindaco ed ora consigliere comunale Pierluigi Piccini, che è andato a rivedere le spese di rappresentanza dell'amministrazione comunale. Insieme ad un altro consigliere comunale, l'ex direttore del Sisde Vittorio Stelo, va a guardare quanto spende il sindaco in rappresentanza e in una lettera ai giornali scrive: "Bottiglie a quel prezzo non erano certo desti-

nate ad un cerimoniale di grande prestigio”. La scoperta di Piccini finisce per trasformarsi in boomerang perchè all'ex sindaco viene ricordato che lui ama pasteggiare a champagne. Dal vino alla birra. Per Cenni un altro trabocchetto: i consiglieri di minoranza scoprono che all'Enoteca italiana, un ente controllato dal Comune, viene consumata birra. “Ma come, proprio all'Ente Vini si promuove un'altra bevanda?” si chiedono scandalizzati all'Angolo dell'Unto, un punto di ritrovo lungo il Corso accanto al bar dei Nanini. Poi, si scopre, che la birra è stata distribuita per una sera durante una festa privata. Proviamoci con il Palio. Un sito internet scopre che il sindaco ha costruito a Mociano, alle porte di Siena, una pista per addestrare i cavalli in un terreno dove non poteva essere realizzato. Comincia una campagna fuoco e fiamme, il sito promette rivelazioni, insulta Cenni, dice che ha commesso irregolarità gravissime, da codice penale. Alla fine in tribunale, però, ci va Sergio Profeti, direttore di Sunto, il sito internet che prometteva rivelazioni eclatanti sulla pista di Mociano e invece si è beccato una querela per diffamazione. In Comune non si parla dei costi delle case che a Siena raggiungono cifre da capogiro (la media è di quattromila euro per metro quadrato), da record italiano, ma dei tatuaggi. Sì proprio dei disegni che giovani e meno giovani si fanno fare sulla pelle. Due consiglieri comunali amici di Piccini, un giornalista (Marco Falorni) ed un professore universitario (Mario Ascheri), chiedono formalmente al sindaco “se ritiene che la moda di farsi tatuaggi costituisca un modello di comportamento sociale con carattere di esemplarità, da presentare ai cittadini”. Il via alla querelle lo dà l'iniziativa del centro di aggregazione giovanile del Comune dove si possono fare o farsi fare tatuaggi non permanenti, cioè con l'hennè. Il sindaco, a Siena, deve rispondere a queste interrogazioni, i tatuaggi non permanenti e la birra dell'Ente Vini, la pista di cavalli e le bottiglie di

Un sito internet scopre che il sindaco ha costruito a Mociano, alle porte di Siena, una pista per addestrare i cavalli in un terreno dove non poteva essere realizzato

Chianti a 4 euro. Macchè violenze e rapine, stupri e omicidi, strade dissestate e scuole in rovina.

Da queste parti è facile essere sindaci rossi (dalla Liberazione ad oggi sempre primi cittadini socialisti, comunisti o diessini), più difficile essere un bluff se anche il presidente della multinazionale del farmaco, Daniel Vasella di Novartis dice: “Siena, grazie anche agli eccellenti rapporti che esistono con il territorio, diventerà il nostro centro mondiale per i vaccini”. E’ la prosecuzione dell’opera del grande igienista Achille Sclavo che, nella seconda metà dell’Ottocento, fece di Siena una città all’avanguardia nella ricerca e nella produzione di vaccini ed altri farmaci, gettando le basi per un’economia che oggi spazia dalla finanza alle biotecnologie più innovative. E proprio nella provincia più rossa d’Italia un colosso del sistema capitalistico mondiale, qual è Novartis, pensa di lanciare un istituto no profit di altissimo livello per gestire progetti di vaccinazione preventiva nei paesi in via di sviluppo. La vera scommessa del sindaco venuto su in un quartiere della prima periferia della città e cresciuto tra le salsicce della festa dell’Unità e quelle della Pania, la festa annuale nella contrada del Nicchio, è far convivere le esigenze globali integrandole in un sistema locale che vanta un’alta qualità della vita. Del resto se ne accorse anche Italo Calvino, nel settembre dell’85, quando, morente sotto gli affreschi del Santa Maria della Scala, sussurrò: “Non so che cosa mi è successo, ma credo di essere a Siena. Lo percepisco dall’atmosfera”.

**Da queste parti
è facile
essere sindaci
rossi (dalla
Liberazione
ad oggi sempre
primi cittadini
socialisti,
comunisti
o diessini),
più difficile
essere un bluff**

zia dalla finanza alle biotecnologie più innovative. E proprio nella provincia più rossa d’Italia un colosso del sistema capitalistico mondiale, qual è Novartis, pensa di lanciare un istituto no profit di altissimo livello per gestire progetti di vaccinazione preventiva nei paesi in via di sviluppo. La vera scommessa del sindaco venuto su in un quartiere della prima periferia della città e cresciuto tra le salsicce della festa dell’Unità e quelle della Pania, la festa annuale nella

contrada del Nicchio, è far convivere le esigenze globali integrandole in un sistema locale che vanta un’alta qualità della vita. Del resto se ne accorse anche Italo Calvino, nel settembre dell’85, quando, morente sotto gli affreschi del Santa Maria della Scala, sussurrò: “Non so che cosa mi è successo, ma credo di essere a Siena. Lo percepisco dall’atmosfera”.

5

Sergio Chiamparino (Torino):
*un diligente esecutore
dei disegni dei poteri forti.
Tra sprechi e consulenze a go-go*

di Andrea Costa

Andate in bicicletta. Poi però spendono 25mila 200 euro di tessere per posti auto a rotazione nel parcheggio di corso Galileo Ferraris per i dipendenti. Annunciano: abbiamo tagliato le spese inutili. Poi però dirottano al Torino Piemonte Media Center 8mila euro (7.920 per la precisione) per “stesura testi e impaginazione e preparazione cd di una cartella stampa”. Lo stesso organismo si mette in tasca 24mila cucuzze per attività di coordinamento dei servizi di accoglienza. Benvenuti a Torino, contea del feudatario Sergio Chiamparino, città di riguardo nell’italica repubblica delle consulenze.

Ve li ricordate a Ballarò i Diliberti dimenarsi davanti alle telecamere? Urlavano: l’Italia non ce la farà; Berlusconi affama gli enti locali; i Comuni sono di sinistra e la destra se ne frega

Ve li ricordate a Ballarò i *Diliberti* dimenarsi davanti alle telecamere di Floris? Urlavano: l’Italia non ce la farà; Berlusconi affama gli enti locali; i Comuni sono di sinistra e la destra se ne frega. L’Ici? Non si può abolire strillava Chiamparino. Invece: i Comuni si sono tenuti l’Ici e ci fanno pure la cresta sopra, con qualche consulenza. Spendono e spandono come magnati del petrolio, vanno nei tiggì a minacciare che non ci saranno più soldi per gli asili e i bus non avranno più gasolio per andare avanti. Bersani, Fassino, Turco, Ferrero, Di Pietro,

azzannavano il microfono: “I soldi pubblici sono anche tuoi, spreparli è un reato che vale doppio”, *La Stampa*, marzo 2006. Ben detto: servizio di monitoraggio al Torino Piemonte Media Center, affidamento di impegno di spesa 16mila 819 euro; progetto “Torino Hope Lande” interventi di sostegno ed integrazione in favore dei rifugiati e richiedenti asilo, impegno di spesa 50mila euro; attività di contrasto alla proliferazione delle zanzare, 18mila 843 euro (Torino è stata puntualmente invasa dalle zanzare e la Bayern ringrazia). Chi paga per il flop? Chi risponde del fallimento? E’ ovvio: nessuno. I controllori sono i controllati, se la cantano e se la suonano.

A questo proposito sono uno squarcio nel buio le considerazioni del presidente della conferenza dei presidenti dei consigli e delle assemblee regionali, Roberto Louvin: “La riforma elettorale ha depauperato il sistema delle autonomie del ruolo e della incidenza delle assemblee rispetto ai momenti decisionali nonché dei momenti di controllo e di verifica dei processi decisionali. Rimane il pericolo gravissimo della violazione dei diritti delle minoranze anche all’interno dei comuni. In altre parole, il forte ruolo di cui sono investiti gli esecutivi porta in alcuni casi a forzature e anche all’adozione di atti palesemente illegittimi, rispetto ai quali l’unico rimedio rimane il corso giurisdizionale che è estremamente oneroso, estremamente lungo e di fatto non si rivela efficace”. Atti palesemente illegittimi; violazione dei diritti delle minoranze; ricorso giurisdizionale inutile. Accuse pesanti. Correva l’anno 2001 (22 novembre), teatro della puntuale analisi era la commissione affari Costituzionali del Senato, non la bocciofila Garibaldi di Santo Stefano Belbo. Due ore dopo l’audizione, gli appunti dei senatori erano già dimenticati sui tavoli del bar, oppure accuratamente archiviati. Nel cestino.

I ruscelli della repubblica di Chiamparino sono di tre tipi: urgenti, impellenti, necessari. Ma spesso sono inutili. Vanno in televisione e raccontano: ci sono troppi evasori, li scoveremo uno a uno e gliele suoneremo di santa ragione.

**I ruscelli
della repubblica
di Chiamparino
sono di tre tipi:
urgenti,
impellenti,
necessari.
Ma spesso
sono inutili**

Poi però si accontentano di far suonare un paio di trombettisti da piano bar a spese del contribuente. E non è una metafora: contributo all'associazione culturale C.M.C (Centro di Musica Creativa) per la realizzazione dell'iniziativa "Torino Jazz 2006, dalle 3 alle 3", impegno di spesa 12mila euro. Tondi tondi che i conti, alla fine, riescono meglio. Volete sapere quanto è costata "la consegna al sindaco della torcia olimpica"? Una bazzecola: 25mila euro. All'Anci si lamentano: "Urge la riforma della finanza locale, non ci sono più soldi". La risposta di Torino è inflessibile: consegnati 2mila euro come compenso ai giurati del secondo concorso internazionale Illustratori; 123mila400 per il progetto "Nonno vigile"; 1.950 euro più altri 560 all'osteria del Paluch; 7mila200 euro per la manifestazione "8 marzo: protagoniste sempre non solo per un giorno 1946-2006, il voto alle donne"; 5mila euro al circolo ricreativo G.B Mossetto; 10mila euro alla società canottieri Esperia e mille all'associazione amici del parco della Pellerina in occasione del XXII cross della Pellerina. Saccheggiano la cassaforte e, fino a prova contraria, non se ne accorge nessuno.

Ma i torinesi non si possono lamentare: uno su sei non riesce a ottenere il sostegno alla locazione cui avrebbe diritto in base ai parametri ISEE; milletrecento bambini ogni anno non riescono a trovare posto negli asili comunali; il piano regolatore ha più di 20 anni e Torino è l'ultima grande città metropolitana a non aver ancora completato né la prima linea di metropolitana, né la tangenziale. Il capoluogo piemontese è spesso il più caro d'Italia per quanto riguarda il costo della vita ed è forse l'unico dove, alla faccia del mito auto-industria-operai, detta legge un banchiere (Enrico Salza, eletto torinese dell'anno nel 2000). Un rapporto della CGIA di Mestre pizzica Torino nella top ten dei Comuni dove è più alta la pressione fiscale locale: 677,1 euro all'anno.

Romano Prodi, che è uomo navigato, conferma: il siste-

ma della finanza locale è da riformare. Ma il professore è distratto: i comuni sono rossi (vero), ma i bilanci non c'entrano. E' la vergogna. Gli enti locali targati Unione vivono di contributi sparsi qua e là. Non ci sono posto negli asili, ma dove c'è una manifestazione c'è quasi sempre un sindaco che paga. Tanto o poco non importa, basta contribuire. Consulenze, incarichi, mance spalmate dappertutto. Certo, le elezioni non si vincono solo così, però il contributo aiuta. I soldi dei Comuni spariscono nei dibattiti su Raitre, ma quando è ora di staccare gli assegni i denari compaiono miracolosamente. Sempre. C'è da acquistare due filmati della società Lumiq realizzati per la mostra "Torino al Lavoro. Dalla ricostruzione allo sviluppo"? Ecco l'assegno: 72mila euro. Non se ne poteva fare a meno. Il progetto "Gioca per Sport" si porta via 209mila euro e la conferenza stampa di presentazione del "Look of the City" del 13 gennaio 2006 costa alla collettività 16mila 460 euro più altri 18mila 835 "per fornitori vari". Anche di queste amenità non si poteva fare a meno.

Romano Prodi conferma: il sistema della finanza locale è da riformare. Ma il professore è distratto: i comuni sono rossi (vero), ma i bilanci non c'entrano

Diciamolo: i poveri sono un'altra cosa. C'è da domandarsi cosa farebbero se fossero ricchi. Si racconta che siamo un popolo disunito, invece siamo sempre in riunione e molto spesso associati. L'associazionismo ha mietuto più vittime della malaria, ma gli enti locali se ne guardano bene di aggiornare l'album delle figurine che ciuccia migliaia di euro ogni anno. Acqua e gas sono importanti? Dunque come non associarsi alla Federazione Italiana Imprese Pubbliche Gas Acqua e alla Confederazione nazionale dei Servizi Funerari? Ecco fatto. Pronta cassa: 7mila 740 euro. Spiccioli, in fondo.

Tutto ciò che è sostenibile si finanzia. Non ci sono soldi? Beh, si trovano. Del resto è risaputo: lo Stato è solidale, elargisce con magnificenza ogni genere di iniziativa sotto il manto dell'urgenza e dalla qualità della vita, e della cultura. Una volta c'erano i benefattori che regalavano

opere d'arte, ville, pezzi d'antiquariato. Capitava, nei musei, di imbattersi in targhe tipo: opera donata al Comune dal conte Vattelapesca. Oggi no: sono direttamente le P.A. a baloccarsi con monili, tele, dipinti, sculture. Marzo 2006, determina numero 02908/026, incrementi del patrimonio artistico della città; acquisto di un bozzetto di Francesco Gonin raffigurante San Massimo: 12mila euro. Alzi la mano chi ha potuto ammirare l'opera. Si è accorto qualcuno di questo importante "arricchimento del patrimonio artistico torinese"? Nello stesso mese decidono di finanziare la Libera Università dell'Autobiografia con un contributo di 8mila euro e acquistano 15mila euro di volumi scritti

**Il ritornello
del declino
economico
è stato
il cavallo
di battaglia
preferito dal
2001 al 2006
(Governo
Berlusconi).
Sotto la Mole,
non si sono
sottratti
al giochino**

da Ernesto Olivero, padre fondatore del Sermig. Il buon uomo ringrazia. Ma a chi sono stati regalati tutti quei volumi? Sono stati donati in beneficenza? Si capisce: le opere buone sono circolari (tu mi dai una cosa a me, io ti do una cosa a te, io ti ridò una cosa a te, e tu darai il voto a me, che ti darò di nuovo una manciata di euro, una consulenza, un parere sulle piste ciclabili o sul pericolo caduta dei meteoriti). Ai giornali però si rilasciano dichiarazioni apocalittiche: il sistema degli enti locali sta crollando sotto il peso delle politiche scellerate

di centrodestra. Il ritornello del declino economico è stato il cavallo di battaglia preferito dal 2001 al 2006 (Governo Berlusconi). Sotto la Mole, non si sono sottratti al giochino: gli italiani non ce la fanno ad arrivare al Ventisette, si sta affacciando addirittura la sindrome del 15 del mese. Mentre lo dicevano Palazzo civico acquistava i diritti di riproduzione di alcuni articoli sulla mobilità ciclabile pubblicati su *la Repubblica* al costo di 7mila 500 euro (determina 12268/119). Li aveva scritti Gianni Brera? Oppure, fosse mai, c'era la firma di un campione come Pantani, Coppi o Bartali? Quale utilità pubblica avrà mai un Comune nell'acquistare i diritti d'autore di alcuni articoli di giornale sulle piste ciclabili al costo di 14 milioni di vecchie

lire? Risposte soddisfacenti, zero. Ma qualche indizio, fa pensare: marzo 2002, Palazzo civico bagna l'orticello del perito Antenore Vicari con 17mila280 euro "per studiare e approfondire tutte le problematiche relative all'uso della bicicletta in città e di analizzare la ciclabilità urbana in altre città italiane e all'estero". La consulenza dura 480 ore per un corrispettivo di 30 euro all'ora. Vi pare questo il bilancio di un'amministrazione in crisi, che soffre le restrizioni di un Paese in declino? Se non avete capito l'antifona, occorre un ultimo esempio: l'incarico di collaborazione coordinata e continuativa per la direzione della banda del corpo dei vigili urbani costa poco: 28mila 731 euro. Suonano tutti i giorni?

Benvenuti nella repubblica di *Gesùbambino* dove le favole le raccontano i piccoli e gli adulti ci credono. Si invertono i ruoli: sei povero? Non hai un picco in tasca? Non riesci a campare e lo studio professionale rende poco? Non sei riuscito a comprarti l'attico? Pazienza. Ma puoi rimediare, vieni da papà Sergio che i soldi li trova per acquistare libri e pagare consulenze. Spendono e spandono come vogliono: soldi pubblici, soldi nostri ma non importa, un rigagnolo sull'orticello di Gianduja non si nega a nessuno (tantomeno a Gianduja). Le casse piangono, ma la Brigata Chiamparino ride. E la Corte dei Conti si strappa i capelli, invita al risparmio, lancia moniti. Risultato? I magistrati contabili non se li fila nessuno da un secolo. Si documentano, studiano: ma non un cristiano che si alzi in piedi e dica: "Signori: hanno ragione, qui si spreca". Macché, la festa, è appena cominciata, anzi non è mai finita e si annuncia un prezioso banchetto. Lo sa bene il procuratore generale della Corte dei Conti, Mario Pischedda: "Sintomatico è il ricorso alle consulenze esterne che è diventato talmente frequente da assorbire una buona parte del bilancio dei singoli enti. A prescindere dai casi patologici, sui quali questa procura sta indagando per verificare l'esistenza delle condizioni per l'esercizio dell'azione di responsabilità, va evidenziato come l'eccessivo ricorso a prestazioni esterne, se non è accompagnato da un piano di forma-

zione professionale, demotiva il personale, ponendolo al di fuori del processo di riforma e generando il convincimento che l'amministrazione possa andare avanti senza il loro impegno". Correva l'anno 2000. Sei anni dopo non è cambiato niente. La consulenza ha quasi sempre un connotato politico. E se non ha un connotato politico, lo avrà. Del resto già nel 1969 Ennio Flaiano (che aveva capito tutto) invitava saggiamente gli italiani a iscriversi al partito comunista, elencandone i "vantaggi": "Sarete temuti e rispettati; libertà privata totale; ampie possibilità per il futuro; viaggi in comitiva; nessuna perdita in caso di persistenza del sistema; guadagno in caso di rivoluzione (almeno per i primi tempi); colloquio coi giovani;

**Già nel 1969
Ennio Flaiano
(che aveva
capito tutto)
invitava
saggiamente
gli italiani
a iscriversi
al partito
comunista,
elencandone
i "vantaggi"**

ammirazione del ceto borghese; ampie facilitazioni sessuali; possibilità di protesta; rapida carriera; firme di manifesti vari; impunità per delitti politici e di opinione; in casi disperati, alone di martirio".

Da allora non è cambiato molto. Il caso del professor Giangiacomo Migone cade a fagiolo. Il senatore Ds, a conti fatti, vale tanto oro quanto pesa, praticamente un anticipo sul mutuo. Nel 2001 il partito non lo ricandida in Parlamento. Pochi mesi dopo l'insediamento di Chiamparino, il settore Promozione della Città ritiene "opportuno" valorizzare l'immagine di Torino. Perché dunque non creare un bel ministerino degli Esteri subalpino? Torsolo inutile e costoso come una Ferrari, ma tanto chic. E' evidente: in Comune si sono montati la testa. Invece: monta soltanto il conto in banca di un amico, il compagno professore Migone, ex senatore incaricato di promuovere la città all'estero. Costo: prima tranche, 75mila euro più Iva e oneri, seconda tranche 36mila Iva compresa. Totale: 111mila euro. Non si bada a spese: le cose si fanno in grande o non si fanno. Torino non lascia, raddoppia. Si capisce, c'era bisogno della competenza di Migone per pubblicizzare i gianduotti a Montecarlo o per promuovere la *bagna couda* alla corte del primo ministro

della Repubblica popolare cinese. Va detto: il prof è competente, gli è riconosciuta una dimestichezza con la materia a livello nazionale e internazionale. Ma che bisogno c'era di duplicare il Centro Estero, la Camera di Commercio, Turismo Torino, Torino Internazionale, la Provincia, Torino Convention Bureau, la Fondazione ITP? E gli altri 314 organismi che promuovono ciabatte, vino, tartufi e imprese che producono turaccioli e rubinetti non li abbiamo citati perché ce li siamo dimenticati. Ci pensano comunque i funzionari con pennellate originali a illustrare la mission di Migone. Tutto molto convincente: "Occorre ora delineare un Progetto Strategico per i prossimi anni volto a promuovere a livello internazionale la città. Torino ha l'ambizione di essere il fulcro di questo sistema organico, alla realizzazione del quale concorrono diversi attori, Torino Internazionale, Provincia di Torino, Turismo Torino, Torino Internazionale, la Fondazione ITP ecc... La città ritiene che questi soggetti possano concorrere alla progettazione dell'immagine di una città metropolitana indivisa rispetto al suo contesto regionale, dei suoi valori e dei suoi fattori attrattivi più variegati e che sia particolarmente utile svolgere il coordinamento di questi diversi attori attraverso l'elaborazione di un piano strategico delle relazioni internazionali alla cui stesura lavorerà il settore relazioni internazionali in collaborazione con lo Studio Migone & associati quale soggetto altamente qualificato e di indiscussa esperienza internazionale...". Addì, 17 aprile 2002. Amen. E' ovvio: non bastavano ITP, Turismo Torino, Torino Covention Bureau a distribuire volantini nel mondo con il santino di Torino. Ci voleva "un ente di raccordo" per lanciare l'immagine di Torino. A quando un altro ente di raccordo per ricordare il raccordatore?

Che bisogno c'era di duplicare il Centro Estero, la Camera di Commercio, Turismo Torino, Torino Internazionale, la Provincia, Torino Convention Bureau, la Fondazione ITP?

Ma non sempre le consulenze sono bacciate dalla fortuna. La città magica per antonomasia può finalmente annun-

ciare il primo vero prodigio dal dopoguerra a oggi. Nel marzo del 2004 la salma del papà della cantante Rita Pavone sparisce dal cimitero. Sim-Sala-Bim. La notizia fa il giro d'Italia. Quando era stato sepolto aveva un vestito nero e scarpe lucide, ma quando viene ripescato per l'esumazione gli trovano addosso una giacca marrone, calzoncini in tinta e indumenti che non aveva mai posseduto. Abracadabra, il morto non c'è più. Un errore, dicono in Comune. Ma certo: qualche mese dopo la stessa sorte tocca a centinaia di altri torinesi. Dopo giorni di indagini si scopre la verità: per accelerare le operazioni di recupero delle salme, e quindi per rientrare dei costi sostenuti (il piano prevedeva 36 esumazioni al giorno, ma si è arrivati a farne 108), la cooperativa che si era aggiudicata l'appalto di manutenzione sparpaglia ossa qua e là per il camposanto pur di fare in fretta. Una tibia del signor Remigio finisce sul sarcofago del signor Rossi, la clavicola del signor Franco sul femore di Pautasso, e così la salma del signor Rebaudengo diventa una specie di Frankenstein che non riconosce più nessuno. Una cosa però si riconosce benissimo: il business. Come ammetterà uno dei lavoratori della cooperativa messo sotto torchio dai giornalisti a caccia di scoop: "Il primo passo è stato quando la cooperativa ha firmato quello che noi abbiamo battezzato l'appaltone, cioè molti incarichi in più ma senza una vera contropartita economica. All'inizio eseguivamo circa 18 esumazioni al giorno, poi a febbraio l'azienda era in crisi nera, non riusciva più a starci dentro con i costi. E allora ci fu una riunione in Comune dove ci hanno fatto capire che le esumazioni dovevano diventare un affare e così le operazioni sono diventate più di 100 al giorno. I sindacati erano contrari, ma l'azienda ha dovuto dire di sì". Calma, non precipitatevi a manifestare indignazione, è acqua passata. Acqua santa, ma passata comunque, come la pazienza. Del resto c'era soltanto un "appaltone" e una "contropartita economica" e infine la risibile circostanza "che le esumazioni dovevano diventare un affare". Ah, dimenticavamo: per rimettere in sesto il settore cimiteriale terremotato dallo scandalo è stato incaricato nientemeno

che Walter Veltroni, il sindaco dell'Urbe, quello che a Torino, al congresso Ds, diceva "I care": con un incarico di consulenza speedy ha fatto intascare all'Ama, l'azienda del Comune di Roma per l'ambiente, 2 milioni di euro. Appunto: I care.

Per rimettere in sesto il settore cimiteriale terremotato dallo scandalo è stato incaricato nientemeno che Walter Veltroni, il sindaco dell'Urbe, quello che a Torino, al congresso Ds, diceva "I care"

E' chiaro ormai che non è facile districarsi tra le faccende di Palazzo civico: c'è sempre una giustificazione per tutto. E tanto per tornare a noi: che fine ha fatto il lavoro di Migone? E' stato utilizzato? Quante aziende sono state contattate all'estero per venire a produrre a Torino? Quante industrie cinesi o giapponesi hanno messo gli occhi su Torino per aprire in città un ufficio, una fabbrichetta, uno stabilimento? Poche, pochissime, nessuna? Morire che si trovi uno in Comune che sappia rispondere. In verità i primi frutti del lavoro di promozione internazionale si sono scoperti quattro anni dopo. La pattuglia di dottori comunali a zozzo per il mondo con bandiera sullo zaino e passaporto diplomatico in tasca, di ritorno dall'ultima missione in Botswana, può finalmente annunciare soddisfatta la sintesi del lavoro svolto in giro per il globo. L'8 agosto *la Repubblica* titola: "Parigi ghigliottina il console, declassati gli uffici torinesi, l'autorità traslocherà a Milano" e il giornalista Alberto Custodero scrive: "Torino vede calare la scure sulla sede diplomatica francese. Il ministero degli Esteri d'Oltralpe ha deciso di ridurre drasticamente la struttura torinese del Consolato. Il taglio della sede torinese, seppure rientri in una strategia generale della diplomazia transalpina, in molti ambienti di Torino è interpretata come una ulteriore perdita di prestigio della città". Si capisce: se i soldi vengono buttati nel cestino, i risultati sono questi. Per Palazzo civico, la testata di Zizou al confronto è una passeggiata di salute. Il ministerino degli Esteri di Migone affondato dall'ultimo colpo di cannone della Orianne; il prestigio della città incrinato in men che non si dica da un anonimo funzionario con la feluca; decine di

Il ministerino degli Esteri di Migone affondato dall'ultimo colpo di cannone della Orianne; il prestigio della città incrinato in men che non si dica da un anonimo funzionario con la feluca diplomatici in coda dallo psichiatra per rimarginare la ferita. Paghiamo un esercito di parrucconi a rappresentare il blasone subalpino e poi i francesi ci salutano. E' la repubblica di Macario, altro che città Olimpica. Polverizzati milioni di vecchie lire "per accrescere, potenziare, valorizzare, l'immagine di Torino nel mondo". Dove siamo finiti? La domanda in effetti è pertinente: dove sono finiti i CoCoCo serviti a "dare la spinta a Torino"? Il sindaco deconsolizzato è triste: "Mi dispiace, spero che si conservi un rapporto speciale". Dell'Elmo di Scipio s'è cinta la testa. L'Italia s'è desta. Torino è pesta.

Nel frattempo, il Comune decide insieme con la Regione e la Provincia di acquistare un milione di metri quadrati di terreni della Fiat a Mirafiori (costo dell'operazione: 70 milioni di euro; costo della linea della Grande Punto: 35 milioni di euro), ma soltanto il Politecnico di Torino (ovviamente) mostra interesse a colonizzare le aree per farne la sede del centro design e la sede di un corso di laurea in ingegneria dell'auto. E le grandi industrie straniere? A parte la Motorola (che ha un piccolo stabilimento in città) e la Gm Powertrain, non ci sono altre grandi imprese che hanno messo radici sotto la Mole (a parte un contatto appena abbozzato con la Microsoft). Forse lo faranno tra qualche anno: ma per adesso, nisba. Con un certo orgoglio, però, la città finanzia organismi, consulenti, esperti in "contattologia", raddomanti del business con i paesi in via di sviluppo o già sviluppati. Per ora, gli unici investimenti sono quelli di Palazzo civico che finanzia stipendi di battaglioni di persone che scorrazzano per il mondo con in mano il biglietto da visita di Torino. Parlano a nome della città, offrono informazioni. E poi?

Passano 19 mesi dall'ultimo incarico per la promozione e... oplà: altra incursione tra le casse del Comune, altro CoCoCo. Altro anno, altro incarico. Cambia il circo, stesso domatore: 14mila euro finiscono nelle casse dello studio Migone, ma questa volta per accordi di cooperazione internazionale con alcune città brasiliane ("100 città per 100 progetti"). Torino si sente, modestamente, al centro del mondo, primo pensiero del presidente Lula al risveglio. Ma va detto: hanno il senso della misura, non fanno il passo più lungo della gamba. Infatti scrivono nella delibera: "La città consapevole che gli interventi di cooperazione decentrata non possono risolvere gli enormi problemi di riequilibrio Nord-Sud che sottintendono una nuova visione da parte dei governi della globalizzazione, è convinta che una serie di azioni dal basso possano contribuire a fornire una leva che può avviare i processi di cambiamento nelle relazioni ed offrire strumenti di intervento ai governi dei Paesi Emergenti". E' chiaro: Torino come l'Onu, spende soldi per i bambini brasiliani, e non bastandogli il proprio (largamente disatteso) sogna di contribuire alla realizzazione del programma di Lula. Sicurezza alimentare, marginalità e violenza, democrazia partecipata, rilancio economico all'interno del Paese: "Su questi temi il ruolo delle autonomie locali italiane, con il loro entroterra di società civile, può essere significativo". Sistemi di autonomie locali, entroterra di società civile, apporti significativi per i paesi in via di sviluppo. Siamo il Paese del bengodi ma non lo sappiamo. Infatti un torinese su 6 non riesce ad aggiudicarsi una casa popolare dopo regolare domanda (8.500 domande a fronte di 1.500 assegnazioni); uno su due riceve meno della metà del sostegno alla locazione che gli è dovuto; da 40 anni non vengono costruiti servizi pubblici nei parchi (17 milioni di metri quadrati di verde, 11 gabinetti, ma questo è il meno); Torino è l'ultima grande città d'Italia senza una rete di metro-

**Torino
come l'Onu,
spende soldi
per i bambini
brasiliani, e
non bastandogli
il proprio
(largamente
disatteso)
sogna di
contribuire alla
realizzazione
del programma
di Lula**

**Torino è
l'ultima grande
città d'Italia
senza una rete
di metropolitana
e con un piano
regolatore
di 20 anni fa
che tutto
sommato fa
ancora girare
l'economia**

politana e con un piano regolatore di 20 anni fa (concepito negli anni 80 della giunta Zanone), che tutto sommato fa ancora girare l'economia. Eppure: si aiuta il terzo mondo per accrescere la consapevolezza e circoscrivere il dominio dei Paesi capitalisti. E si aiutano gli amici. Vicini e lontani. Torino è buona, guarda al sud del mondo. E a proposito di buoni e buonismo, scrive Mario Giordano in *Attenti ai buoni*: <<Quelli che appaiono buoni sono pericolosi. Perché, come diceva Ennio Flaiano, "colui che ruba deve far mostra di amare e temere Iddio". Rousseau, maestro della pedagogia democratica e popolare, educava così: "Non istruire il figlio del villico, perché non è opportuno che sia istruito". Il papà dell'Emilio, che voleva adottare l'umanità, abbandonò poi i suoi cinque figli all'orfanotrofio di Parigi. Marx santificò il proletariato, ma sposò un'aristocratica e passò la vita a cercare di evitare che le sue figlie convolassero a nozze con poveri manovali".>> Parole sante.

Marchette? Aiuti? Certe cose la sinistra non le fa. Al massimo le contesta. Chiamparino nel suo recente libro-intervista *Semplicemente sindaco*, ricorda: "Poi ci sono stati altri momenti in cui a Roma hanno un po' staccato la spina: come quando Tremonti, due mesi prima delle Olimpiadi, ci tolse 60 milioni di euro e ne diede 30 a Varese, per i Mondiali di ciclismo 2008: mi sembrò proprio un dispetto. Quei 30 milioni ci avrebbero fatto chiudere in pareggio, a parte che a Varese ci sono sicuramente amici politici di Tremonti, in giunta comunale...". Amici di Tremonti? Dispetti? E allora chi è Migone, il tenente Colombo in incognito a Palazzo Civico, oppure è il compagno che ha scritto il programma elettorale nel 1992 con il compianto Domenico Carpanini?

E no signor sindaco, Migone non passava sotto Palazzo Civico per caso quel dì in cui in Via Milano un suo funzio-

nario firmava autografi in calce ai contratti come Del Piero. E non è un caso se è stato selezionato proprio lui per l'augusto parere. Tremonti avrà anche qualche amico importante, ma anche lei signor sindaco non scherza. Del resto possiamo stare tranquilli: se lei è immacolato, Berlusconi può rivendicare un posto da titolare come pivot nei Los Angeles Lakers e Giuliano Ferrara potrà indossare, prima o poi, le mutande di Fassino.

Insomma: non ci sono asili. Ma si lanciano consulenze come frisbee dalla finestra. Non ci sono soldi per sostenere la locazione. Ma si aiutano i bambini brasiliani ad andare all'asilo. E poi dicono che la sinistra è contro i CoCoCo. Ma per favore. Questa è la fazenda dove scorrazza la sinistra col *povtafoglio a destva* e il *cuove a sinistva*. Torino città laboratorio, ha esportato il modello radical chic in tutta la penisola. Non esiste un altro angolo d'Italia dove la borghesia trabocchi di politically correct e puzza sotto il naso come dalle parti della collina torinese, dove abitava l'Avvocato e dove dimora anche il "povero" presidente del consiglio comunale, Beppe Castronovo di Rifondazione Comunista, dove la sinistra pesca voti come in un allevamento intensivo di trote. "Sei miliardario? E allora vieni con noi". I figli dei fiori sono prima di tutto figli di papà, frequentano il centro sociale di sera e la mattina danno la mancia al dog sitter per portare la Sissy a fare la pupù. Qui hanno messo le radici Franco De Benedetti e Chiamparino, due capaci di declinare sullo stesso spartito proletariato e potentato. Bene. Qui l'operaio arriva ad adorare il "padrone" che lo licenzia. Molto bene. Qui si formano due chilometri di coda per l'ultimo saluto all'Avvocato. Benissimo. Qui mezzo milione di torinesi va al suo funerale. Giustissimo. E, sempre qui, uno su due bacia la pantofola della famiglia. Rispetto, riconoscenza, gratitudine. O, piuttosto, una specie di vertigine

Non ci sono asili. Ma si lanciano consulenze come frisbee dalla finestra. Non ci sono soldi per sostenere la locazione. Ma si aiutano i bambini brasiliani ad andare all'asilo

esistenziale travestita da vezzo, tutto torinese, di crogiolarsi nel dolore per non sentirsi in debito col vicino di casa ma, anzi, perennemente in credito? Non c'è da vergognarsi: è tipico dei timidi e dei buoni. E' il profilo di chi nell'ultimo mezzo secolo non ha mai detto no a nessuno, ha accolto tutti e ha insegnato a rispettare gli orari e ad andare a lavorare. E quando viene licenziato si piega nel dolore, va in cabina elettorale e si rifugia nel voto della paura. Quasi sempre elegge il suo carnefice. Ma non importa, perché sui manifesti elettorali sta scritto: la sinistra sta coi deboli.

**Chiamparino
manifesta
con gli operai
davanti
alla porta 5
di Mirafiori
ma si indigna
con la Fiom
se alza la voce
per il mancato
accordo
del 2005**

Chi è il burattinaio? La Fiat? Le banche? Enrico Salza? Il colore politico dei sindaci torinesi aiuta a comprendere: tutti di centro-sinistra a parte qualche democristiano o liberale, e tutti con una curiosa inclinazione al bifrontismo. La giubba rossa in pubblico e il cachemire in salotto, il vestito buono nelle riunioni con i poteri forti (nella dimora dell'Avvocato) e la blusa di felpa a scacchi in piazza. Per esempio: Chiamparino manifesta con gli operai davanti alla porta 5 di Mirafiori ma si indigna con la Fiom se alza la voce per il mancato accordo del 2005 perché "disturba", sta con gli abitanti della Val Susa, ma vuole l'alta velocità, prende i voti dalla galassia dei centri sociali e poi li sfratta. Altrove uno così avrebbe difficoltà a vincere a briscola. Invece: stravince le elezioni. E può contare su Paolo Peveraro, scudiero delle Finanze torinesi, fedele di Enrico Salza, da anni timoniere delle leve economiche del Comune con in mano il passepartout per entrare nei caveau finanziari cittadini e Salza - cosa che non guasta - lo considera praticamente un nipotino. Tranne qualche assessore emergente (Roberto Tricarico, grande amico di Franzo Grande Stevens), il resto è un corollario che serve a gestire l'ordinaria amministrazione con qualche goccia di champagne (Elda Tessore). La città naviga col pilota automatico, merito in gran parte della

programmazione di fine anni '80 delle giunte di pentapartito: Piano Regolatore, Piano del Colore, Arredo Urbano; è tutto fatto, rien ne va plus. La città non ha misteri, è programmata da oltre un ventennio a ospitare, non le Olimpiadi (ultimo inatteso regalo dell'Avvocato prima del trapasso) ma due grandi opere: il metrò (rimesso in cantiere da Castellani dopo la bocciatura di Novelli) e il Passante Ferroviario (risalente all'inizio degli anni '90). Quali grandi opere sono state progettate negli ultimi anni? Il metrò e il passante ferroviario. Appunto.

Il Piano Regolatore con le sue "Spine" firmato dagli architetti Cagnardi & Gregotti è un risico stagionato da un quarto di secolo. Gli slogan delle campagne elettorali di Chiamparino hanno un minimo comune denominatore: la continuità. Gli slogan delle due campagne elettorali di Castellani hanno un minimo comune denominatore: la continuità. Le parole chiave della sinistra moderata degli ultimi 13 anni hanno un minimo comune denominatore: proseguire, portare a termine. Ma uno che porta a termine, non pensa. Esegue. Non è vero che sotto la Mole si guarda avanti. Si guarda indietro. L'unico che ha guardato avanti e per questo è stato contestato duramente dalla sinistra radicale, Comunisti Italiani, Rifondazione Comunista, è, nel suo piccolo, l'unico uomo moderatamente di centrodestra alla corte di Chiamparino, l'assessore Peveraro. La finanza creativa è il suo cavallo di battaglia. Lui e Salza sono gli unici a dare profondità politica al dibattito cittadino e non a caso quest'ultimo ha pilotato le nozze tra SanPaolo e Bancaintesa, affare colossale – forse il più grande dal dopoguerra ad oggi – che partito da Torino sembra tuttavia già aver puntato i picchetti su Milano, secondo un vecchio schema del banchiere di unire le due metropoli attraverso alleanze strategiche comuni. Chi ci guadagnerà sarà Milano, ma questo è un altro discorso. Il manager ha le stesse idee di Chiamparino. Ma a ben vedere forse è Chiamparino ad avere le stesse idee di Salza. Rilette a distanza di anni, le parole del presidente del San Paolo si rivelano perfino profetiche. Dichiarava: "O si dà un ruolo agli aeroporti

**Rilette
a distanza di
anni, le parole
del presidente
del San Paolo
si rivelano
perfino
profetiche.
Dichiarava:
“O si dà
un ruolo
agli aeroporti
regionali
oppure è
un disastro”**

regionali oppure è un disastro” (*La Stampa*, agosto 2002). Peveraro sarà il primo assessore a privatizzare la Sagat.

Dichiarava sempre Salza: “La mia tesi è che le grandi città europee in sviluppo hanno circa 6 milioni di abitanti, Torino e provincia ne fanno 2, Milano e provincia ne fanno 4. Ma se ragionassimo intelligentemente come area unica ci sarebbero subito due grandi opportunità per noi torinesi: aeroporti e fiere” (*La Stampa*, 15 agosto 2002). Peveraro esegue: la città punta sul settore fiere. Si accaparra il congresso mondiale degli architetti; si accaparra il congresso mondiale del design per il 2007; nel 2006 acquisisce le quote in mano alla Fiat del Centro Congressi del Lingotto rilevando il 25 per cento di Expo 2000. E anche se l’operazione è pericolosa (la società Expo 2000 è sottoposta a procedura di riduzione del capitale per perdite che si aggirano intorno ai 20 milioni di euro) l’ordine del Comune sarà rigorosissimo: senza rischio non c’è business. Procedere. La Fiat sgancia i bidoni: il Comune li compra. L’operazione sarà accompagnata, come al solito, da auguste previsioni. L’osservatorio congressuale italiano e l’International Association Meeting Market intravede ricadute sull’area metropolitana di 1 miliardo di euro. Okay il prezzo è giusto. E Salza aggiunge: “Se ci sarà il collegamento ad alta velocità tra Torino e Milano, ecco che si arriverebbe a Torino, ma anche a Caselle, in 45 minuti. E si creerebbe un sistema virtuoso in una grande area. Per attraversare Parigi o Londra occorrono due ore e mezza, molto peggio che andare da Torino a Milano...” (*La Stampa*, agosto 2002). Tre anni dopo, Chiamparino minaccia di buttarsi sotto un treno se non sarà avviato il progetto dell’alta velocità; minaccia la crisi di governo con i Comunisti italiani (che sfilano in città con i no Tav); minaccia di far saltare l’allargamento della giunta a Rifondazione (che non vuole la Tav) e di conseguenza mette a rischio il progetto dell’Unione allargatosi, nel frat-

tempo, in tutto il Paese.

Ma è l'ultima profezia quella della verità: velenosa e sapiente. Salza: "Mi permetto di ricordare che in Piemonte il Piano Regolatore e il metrò sono partiti con un sindaco che si chiamava Valerio Zanone. Gli altri hanno continuato a lavorare su quell'onda". Una sentenza. Chi comanda a Torino? Il dilemma non è nuovo. Un manifesto della campagna elettorale del 1990 ritrae in fotografia l'avvocato Agnelli (sulla sinistra) in compagnia di Zanone (a destra). Sotto c'è una scritta: "Il sindaco è quello a destra". La firma: Partito Comunista Italiano. Ideatore: Beppe Borgogno, oggi assessore nella giunta Chiamparino. Forse anche lui oggi si domanda: chi è il sindaco? All'e-

poca aveva le idee chiare. Adesso non si sa. Non restano che due ipotesi: Salza è un indovino, oppure detta legge in compagnia dei poteri forti toccando le corde alle quali è più sensibile la sinistra in cachemire con la *evve moscia, bavca, e dog sittev*. In questo scenario Chiamparino è il terminale di interessi variegati: industriali, Fiat, ban-

Chiamparino è il terminale di interessi variegati: industriali, Fiat, banchieri, piccoli feudatari

chieri, piccoli feudatari. Sintetizza bene Bruno Babando nel libro *Gregge senza Agnelli*: "Il sindaco diessino è espressione di quello che un tempo si sarebbe chiamato un blocco di potere. Nulla di stravagante, per carità. E' una cosa talmente ovvia che non meriterebbe neanche una riga se non fosse il carattere anomalo di quel sodalizio a rendere emblematica la sua funzione (...) Quello che constatiamo – e per quanto vale contestiamo – è che a Torino sia deficitaria la pluralità del potere. Un unico sole - Fiat ieri, e Salza oggi – e poi un unico salotto che si dirama in tanti tinelli che a loro volta reggono le sorti di decine di sottoscala. E' la versione sabauda della filiera vassalli-valvassori-valvassini, piccoli feudatari incardinati in una struttura piramidale, in cui il principio fondamentale è la fedeltà all'autorità superiore, ottenendo in cambio scapoli di autonomia e piccoli privilegi (e tutto il resto è servitù della gleba)". C'è poco altro da aggiungere. E allora immagina-

mo il sindaco a distribuire il pane sotto Palazzo civico (o meglio brioches) e tutta la corte festante a gettare fiori al suo incedere elegante in un mix di magnificenza e miseria. Il potente guarda in basso. I feudatari, pure. Ma a volte i ruoli si invertono: chi deve comandare, si fa comandare. Chi dovrebbe prendere ordini, detta legge. E infatti Babando scrive ancora: “Nessun sindaco nell’esercizio delle proprie mansioni, mai avrebbe varcato la soglia degli uffici del management Fiat per raccogliere i suoi desiderata. Ogni sindaco sapeva che un simile atto sarebbe stato letto, all’esterno, come l’abdicazione al proprio ruolo, una caduta di stile, una imprudente lesione della propria autorità, una delegittimazione del ruolo e della funzione di un rappresentante di tutta la città. Ma non è solo questione di etichetta istituzionale. Chiamparino, rompendo questa tradizione, si è recato, cartellina sotto braccio, a rapporto dal vertice del Lingotto introducendo un vulnus allarmante alla credibilità dell’organo comunale. In questi casi è l’azienda a bussare al portone della casa della città”.

**Romantici
e rivoluzionari
parcheggino
pure il cuore
in garage:
falce e martello
non fa più
rima con pace
e spinello,
ma con calce
e pennello**

Questa insomma è la storia della sinistra che strizza l’occhio alla destra (anche se per la verità queste categorie sono logore e sembrano aver perso di significato). E’ la sinistra che guarda Milano come modello di sviluppo, e pazienza se proprio a Milano governano i manigoldi di Forza Italia. Romantici e rivoluzionari parcheggino pure il cuore in garage: falce e martello non fa più rima con pace e spinello, ma con calce e pennello. La sinistra guida il partito delle cooperative, mette la prua a nord e punta dritto sui lavori dell’alta velocità (la Cooperativa Ravennate Muratori Cementisti esegue lo scavo di Venaus in Val Susa, un appaltuccio da qualche milionata di euro, robetta). I compagni pauperisti hanno scoperto che era meglio mandare in soffitta la retorica degli anni ’70, son tornati a Marx, Primo Tomo del Capitale, il getzemani dove si è coltivata e santificata l’idea che il

destino delle società ruoti “fatalmente intorno all’economia”, e infatti han capito che era meglio dare del tu al danno invece di guardarlo con sospetto. Il mondo della finanza non lo scrutano più come guardoni dal buco della serratura, lo interpretano con crescente competenza, parlano la lingua dei Bond e delle Blue Chip, discettano di grandi opere, di Alta Capacità, di banche e banchieri, che non sono più nemici da sputtanare, ma chiavistello per scassinare la cassaforte ed entrare nel gotha di quelli che muovono soldi e consensi. E’ bello scoprire che stiamo entrando nel feudalesimo democratico di sinistra, un’aristocrazia mascherata dove il feudatario non ha nessuna qualità ma si spaccia come esclusivo portatore di valori, etica e morale (un’ipocrisia spiegata bene nel saggio *Perché siamo antipatici, la sinistra e il complesso dei migliori*, di Luca Ricolfi). Ma come scrive Massimo Fini ne *Il Ribelle* “il nobile è colui che sa portare le armi (e per ottenere questo si è sottoposto a un lungo e faticoso tirocinio), che deve difendere il territorio e amministrare giustizia nel proprio feudo. Le aristocrazia mascherate, le oligarchie democratiche non posseggono qualità specifiche, prepolitiche. La classe politica democratica è formata da persone che hanno come elemento di distinzione unicamente e tautologicamente, quello di fare politica. La loro legittimazione è tutta interna al meccanismo politico che le ha prodotte. L’oligarca democratico è un uomo senza qualità. La sua sola qualità è di non averne alcuna. Gode di privilegi delle aristocrazie senza averne né le caratteristiche né gli obblighi”. Alzi la mano chi non riconosce almeno un assessore in questa descrizione.

In un certo senso sono coerenti con la loro storia. Vince il comune senso del potere. E ogni tanto quello delle facce di bronzo. “I condoni sono un surrogato di politica fiscale” dice il sindaco. E chiarisce. “Sono contrario a misure di questo tipo perché danno un segnale negativo, consentendo ai cosiddetti furbi di continuare a non pagare le tasse” (*La Stampa*, 19 dicembre 2002)

Nella primavera del 2005 (tre anni dopo) il Comune

**Nella primavera
del 2005
il Comune
avvia la più
grande
sanatoria
sull'Ici
mai vista:
76mila alloggi
condonati e una
previsione
di drenaggio
fiscale oscillante
tra i 5 e 10
milioni**

avvia la più grande sanatoria sull'Ici mai vista: 76mila alloggi condonati e una previsione di drenaggio fiscale oscillante tra i 5 e 10 milioni. Per essere antropologicamente ostili ai condoni, non è male. Il governo non ha ancora terminato di limare il dispositivo della Finanziaria che in assessorato già si stappano le bottiglie. E 48 ore dopo il Comune è già in coda al ministero con il tagliandino per ritirare istruzioni e garanzia del giochetto. Ovviamente: primo Comune d'Italia a chiedere l'autorizzazione a procedere. "Se ti autodenunci riposizionando la classificazione del tuo alloggio, non pagherai sanzioni. Se ti scopriremo noi, saranno dolori". Più che bastonate saranno carote per i 76mila presunti irregolari. Gli appartamenti accatastati A5 (ultrapopolare) in pieno centro con camino, parquet, aria condizionata e servizi di portineria non si contano: "Ce ne sono perfino in Via Garibaldi e Piazza Vittorio" dice l'assessore Peveraro. Si frega già le mani, sente il fruscio dei soldi. Ma qualcosa non funziona, qualche mese dopo, il primo allarme: le domande di regolarizzazione sono un centinaio. Proroga dei termini a ottobre e altra proroga a giugno dell'anno successivo. Neppure 3mila persone aderiscono al condono, i soldi recuperati sono più o meno l'ammontare della consueta mancia al parrucchiere di Victoria Adams, moglie del calciatore David Beckham.

Morale: se i condoni li fa Tremonti si scende in piazza e non si va ai monti. Se li fa Chiamparino, finiscono in un casino. Però i principi sono salvi. Torino non fa i condoni. Si salvi chi può.

Ma i Ds sono sensibili alla famiglia. Non c'è gioco dell'oca al Festival dell'Unità senza un passaggio dalla pretesca casella che invita alla procreazione. Famiglia è bello. E infatti la piemontesissima Livia Turco dichiara all'*Ansa* il 28 gennaio 2005: "La famiglia è una battaglia dei Ds. Bisogna smetterla di dire che la sinistra ha diffidenza verso

la famiglia. Non è vero. La famiglia è un grande valore e su questo ci impegniamo per la ripresa del paese”. Tocca a lei inaugurare la campagna nazionale di comunicazione. Il titolo è una frustata di originalità: “Io non ho paura. Lavoriamo perché nessuno resti indietro”. Capito, non hanno paura e ti tendono la mano. Temerari e solidali. E anche un po’ Hudinì: “Vogliamo un reddito decente per tutti; un asilo nido per ogni bambino e bambina; la carta dei diritti di chi lavora; un fondo di sostegno per gli anziani non autosufficienti; una pensione dignitosa; qualità della rete della sanità pubblica”. E la luna nel pozzo? E la moglie ubriaca e la botte piena? Signore e signori: Livia Turco, prima classificata pensione d’oro 2005. Quella di nonno Libero. Invece per i democratici di sinistra “occorre una nuova legge che predisponga un piano straordinario e preveda risorse aggiuntive perché i bambini e le bambine possano avere, fin dalla prima infanzia, eguali opportunità e eguale diritto all’educazione e perché tutte le famiglie, indipendentemente dalla provenienza sociale, possano essere sostenute nella cura e nella responsabilità educativa” (*Ansa*, 27 gennaio 2005). I Ds vogliono la Città del Sole perché si contrappongono a Berlusconi che promette la Città del Sole. Qualcosa non funziona. E infatti i Ds rendono noti alcuni dati: soltanto il 7,4 per cento dei bambini frequenta gli asili nido. Il sindaco Chiamparino non volendo far mancare il suo augusto contributo esterna all’*Ansa* il 3 febbraio rispondendo a Berlusconi che aveva invitato i Comuni a fare più asili e meno concerti rock: “Noi facciamo gli asili e i concerti. Questi ultimi sponsorizzati e quindi non tiriamo fuori una lira. E poi Berlusconi dovrebbe almeno stare zitto visto che il suo governo ci ha tagliato i fondi da 1,7 milioni a 400mila euro”. Poverino, gli hanno tagliato i fondi, capito? Sarà per questo che Torino ha una lista di attesa per l’accesso agli asili comunali lunga come la cometa di Halley sin da quando Berlusconi portava i pan-

Ma i Ds sono sensibili alla famiglia. Non c’è gioco dell’oca al Festival dell’Unità senza un passaggio dalla pretesca casella che invita alla procreazione

taloni alla zuava? Turco e Chiamparino non lo sanno, ma nel capoluogo piemontese ci sono 1600 bambini di età compresa tra 1 e 3 anni che ogni anno bussano agli ostelli comunali e si sentono rispondere - puntuale come l'ora della poppata - spiacente piccolo, passa tra un anno, per ora stattenne a casa con la nonna (se ce l'hai). E se non ce l'hai, vai al privato. E buonanotte. Nella città del Po non hanno aggiornato l'elenco dell'edilizia pubblica, perché se l'avessero fatto si sarebbero accorti che un ex asilo in via Alesandria di proprietà del Comune è occupato dagli squatter (figli di primari, avvocati, professori) da almeno 10 anni e potrebbe essere recuperato per dare ospitalità a una settantina di angioletti. Nella città della *bagna*

**Non hanno
aggiornato
l'elenco
dell'edilizia
pubblica,
perché se
l'avessero fatto
si sarebbero
accorti che
un ex asilo
proprietà
del Comune
è occupato
dagli squatter
da almeno
10 anni** *caoda* devono aver preso per buona la notizia che l'alternativa all'asilo comunale si chiama asilo privato, e che un asilo privato costa in media al mese quanto un cerchione in lega della Mercedes: 600 euro, pari a 7.200 euro all'anno. Cosa volete che siano 7mila euro. Tutti noi della collina abbiamo almeno un deca da spendere così. Ma forse c'è una spiegazione: nella città di Gianduja considerano virtuoso alimentare il mercato privato. E considerano privo di qualsiasi significato che lo stipendio medio annuo di un operaio (che tanto a Torino sono pochi) oscilla tra 15 e 18mila euro, più o meno la

spesa per piazzare due pargoli all'asilo privato. Suvvia: chi non ha 18mila euro per mandare i figli all'asilo. E pazienza se il mutuo, l'affitto, il telefono, la luce non glieli pagherà nessuno a papà Faustino e a mamma Teresa. E peccato se il biberon, i pannolini, il ciuccio e gli omogeneizzati glieli comprerà la nonna (se ce l'ha). E infine, poco male se da almeno 15 anni tutti i sindaci saliti sulla tolda della nave scuola di Palazzo civico promettono di incenerire le liste d'attesa. Segnaliamo: i bambini stanno ancora spettando e l'unica cosa che si è incenerito sul serio e il conto in banca dei poveracci. Davvero signor sindaco: lo faccia per loro,

lo faccia per i bambini. Servirebbero una dozzina di asili per chiudere una volta per tutte la partita della vergogna. E se non ha soldi potrebbe chiedere un prestito a quei Paesi in via di sviluppo con i quali ha molta confidenza il suo amico Migone, al quale ha consegnato più di 100mila euro per intasare la casella di posta elettronica di città congolese, brasiliane ormai così rigonfie di solidarietà da non sapere più dove mettere le scuole, i ponti e perfino gli asilo nido che abbiamo costruito. Oh: adesso però non si riprenda l'asilo di Bahia. Per carità. Non le chiediamo questo. Le chiediamo una cosa diversa, molto semplice. Per una volta rispetti le consegne, signor sindaco, costruisca 12 asili e se proprio vuole esagerare ne progetti 20 come ha promesso in campagna elettorale. Se lo ricordi: 66,6. Per i superstiziosi questo numero porterà, magari, un po' sfiga, ma è soltanto la percentuale dei torinesi che l'hanno votata. Abbia rispetto almeno di loro.

Sulla Mole sventola bandiera rossa, viva il comunismo e la libertà. Ma anche un tocco di privato non guasta

Asili e dintorni. Anche qui, guai a toccare le consulenze. Eh no: chi si addolcisce il palato con il *bunet* (un dolce simile al budino; ndr) non la molla. Torino non è una città ricca. E' ricchissima. Non è vero che gli amministratori non ce la fanno a tirare avanti. La città si consulta un sacco. Con quale coraggio può lamentarsi un amministratore "della stagione di darwinismo sociale inaugurato dal governo Berlusconi"

(parole di Piero Fassino) se poi lancia consulenze come un frisbee? Nel novembre del 2003 un funzionario ha un'idea: dare a Bruno Gambarotta un incarico professionale avente per oggetto "la narrazione di storia per bambini". Ma come? Non ci sono asili e il Comune racconta favole ai bambini? Proprio così: li prende anche per il culo. Il Paese

Torino non è una città ricca. E' ricchissima. Non è vero che gli amministratori non ce la fanno a tirare avanti. La città si consulta un sacco

di Bengodi è qui. Tra il 22 dicembre 2001 e il 22 maggio 2002 il signor Guido Viale si occupa di “desincronizzare gli orari di inizio e fine delle principali attività cittadine”. E il Comune lo paga 29mila euro. Il Servizio Comunicazione della città nello stesso anno sonda gli umori dei torinesi. Si chiama “monitoraggio degli orientamenti dell’opinione pubblica in merito alle scelte dell’amministrazione e alla qualità dei servizi erogati”. C’è una CoCoCo per tutti.

Poco tempo dopo vengono incaricate l’Abacus e la Swg per sapere cosa pensano i torinesi di Chiamparino, il quale scuce 38mila euro per la prima e 37mila200 per la seconda. Bingo. Il 4 luglio lo stesso settore spende 141mila euro per le guide turistiche destinate a “valorizzare l’immagine di Torino”. Approvato anche quello. La divisione servizi educativi a inizio 2003 chiede una consulenza dietologica sulle mense scolastiche, poi ottiene la supervisione dei menù scolastici di un esperto, Giorgio Calabrese. E infine chiede aiuto a un terzo consulente “per il perseguimento della certificazione della qualità della ristorazione nelle scuole del pre-obbligo”. Costo: 51mila euro. Ormai è chiaro: non tutti potranno andare all’asilo, ma in compenso quei pochi fortunati avranno il palato deliziato da primi e secondi degni di Vissani. Lo strabismo è ormai acclarato, guardano a sinistra ma vanno a sbattere a destra. Questa è labirintite, non stanno in piedi.

Il 28 novembre la divisione grandi opere si duole perché le panchine dei parchi sono brutte. “Non c’è armonia tra il verde e le aree di ristoro”. Perdindirindina: urge una ventata di novità. La burocrazia, colta clamorosamente in fallo sull’inestetismo della panchina, qualche giorno dopo corre ai ripari e incarica un designer di progettare sedie in materiale plastico. Sei mesi, ed ecco la panchina. Il modello costa più o meno come un’Audi A4 con qualche optional: 41mila 600 euro. Quarantamila euro per una panchina e non ha neppure le ruote. E allora, che avete da guardare?

Se questa è crisi, viva la crisi. E se le premesse sono queste, ci sarebbe da augurarsi la catastrofe. Uno degli indici di povertà è il tenore di vita, il lusso: sembrerà para-

dossale, ma è così. Il meccanismo è abbastanza semplice: se mantieni una Ferrari, molto probabilmente sarai ricco. Se ti puoi permettere come unica auto una Grande Punto molto probabilmente non sarai ricco.

La città di Torino acquisisce diritti d'autore destinati al catalogo del museo della frutta per il quale spende circa 75mila euro. E incarica due persone di "animare pupazzi" e presentare video su tematiche ambientaliste o leggere storie tratta dai libri L'Annegato, Belzebù e la morte, Piccole catastrofi.

Leggere storie? Il museo della frutta? Panchine esclusive nei parchi? Roba da ricchi, altro che darwinizzazione della spesa sociale. Se Darwin sapesse, si rivolterebbe nella tomba.

Torino acquisisce diritti d'autore destinati al catalogo del museo della frutta per il quale spende circa 75mila euro. E incarica due persone di "animare pupazzi" e presentare video su tematiche ambientaliste

L'opulenza si annida in mille rivoli nascosti tra le pieghe dei bilanci. Da un lato si santificano i principi, dall'altro si mortificano le più elementari norme di buona amministrazione. Per esempio: il calendario delle manifestazioni culturali torinesi prevede una conferenza dal titolo "Alla scoperta di Marte, quattro secoli di osservazioni del pianeta Rosso" e un'altra dal titolo "Ultime novità da Marte" e un'altra ancora si intitola "Conferenze sull'astronomia". La divisione Servizi Culturali, dopo attenta valutazione, riconosce a tutte e tre le conferenze un interesse pubblico e le sovvenziona con un gettone che oscilla tra i 90 a 600 euro. Ma che interesse pubblico può avere una consulenza su Marte? Nello stesso anno, il Servizio Centrale Comunicazione ritiene che l'economia torinese meriti una ribalta internazionale. E anche in questo caso, dopo attenta analisi, stanziava 49mila 200 euro come attività di supporto "alla buona reputazione e alla migliore conoscenza internazionale dell'economia torinese". Ma Migone non doveva raccogliere sotto uno stesso organismo tutti gli enti di promozione?

La stessa divisione, ritenendo infine di dover sondare ulteriormente gli umori dei torinesi sulle aspettative nei confronti delle Olimpiadi, polverizza 167mila euro (siamo ormai a quota 242mila cucuzze per i sondaggi), finiti nelle tasche del dipartimento di scienze sociali dell'Università di Torino. Da Marte alle Olimpiadi il salto è lungo: ma per Chiamparino deve essere meno impegnativo di un salto triplo carpiato.

L'Unione, come da copione, mette in guardia l'opinione pubblica sul rischio che lo Stato perda di vista l'interesse pubblico a discapito di interessi privati (ovviamente quelli di Berlusconi). E così si avviano tonanti campagne contro

**Per vigilare
sulla legittimità
di atti, delibere
e consulenze
sarebbe
sufficiente
potenziare
gli organismi
di controllo**

il malcostume e contro la corruzione. Nessuno però rammenta che per vigilare sulla legittimità di atti, delibere e consulenze sarebbe sufficiente potenziare gli organismi di controllo. Il perché nessuno traduca mai questo proposito in qualche programma elettorale è facilmente intuibile. E gli effetti di questo deficit li spiega bene il procuratore generale della Corte dei Conti, Mario

Pischedda: "Le persone fisiche che compongono gli organi di produzione normativa e le persone fisiche che rappresentano o compongono gli organi di amministrazione della cosa pubblica, a livello centrale e locale, si intrecciano in continue alternanze e colleganze e ciò indipendentemente dagli schieramenti politici di appartenenza. Questo complesso ed esteso potere legislativo/esecutivo (composto da parlamentari, ministri, consiglieri di regioni, province e comuni) elimina i controlli esterni ai vari apparati. Sono sorte, è vero una decina di autorità amministrative indipendenti per specifici settori. Ma nessuna di queste è destinata a sindacare l'operato di amministratori pubblici: questi organismi, infatti, importati dal mondo anglosassone, hanno compiti di regolazione, controllo o vigilanza dei mercati in funzione di garanzia per imprese e consumatori. Circa l'indipendenza e l'effettività dei poteri, comunque, si potrebbero esprimere delle per-

plessità. Dunque, i controlli-garanzia sono praticamente scomparsi dall'ordinamento". Capito? Sfuggono al controllo. Mancano gli asili? Si sondano gli umori dei torinesi sui Giochi Olimpici. Tanto nessuno controlla. Non ci sono case popolari? Si finanziano convegni su Marte e operazioni per "internazionalizzare" la città o per aiutare i bambini poveri di Gaza. Tanto nessuno controlla. Non è più la Torino di una volta. Il bluff è servito.

I controlli-garanzia sfuggono al controllo. Mancano gli asili? Si sondano gli umori dei torinesi sui Giochi Olimpici. Tanto nessuno controlla

6

Leonardo Domenici (Firenze):
il volpino che studia da volpone

di Tino Oldani

Il sindaco di Firenze Leonardo Domenici? Come direbbe Ezio Greggio, se mai dovesse portare in scena le sue imprese più o meno preclare, “lui sì che è un bel volpino”. L’ultima furbata l’ha tirata fuori sulla squadra viola, un club che ha il vezzo di considerare suo, forse suo più di chiunque altro, anche se il patron – proprio grazie a Domenici - è lo scarparo Diego Della Valle. In luglio, subito dopo la sentenza di primo grado su Moggiopoli, sentenza che aveva spedito la Fiorentina in serie B con una penalizzazione di parecchi punti, il sindaco ha chiamato radio e tv e fatto fuoco e fiamme. La sentenza? Un errore imperdonabile. Peggio, un danno grave per la città di Firenze, da sanare al più presto. E i giornalisti: scusi sindaco, ma come spiega il plauso ai giudici della Caf da parte della sua compagna di partito, Giovanna Melandri, ministro dello Sport? E Domenici, senza giri di parole: un errore pure quello. Pochi giorni dopo, quando la sentenza d’appello ha ripescato a sorpresa la Fiorentina in serie A, sia pure con una congrua penalità, il sindaco non ha perso tempo: ha convocato giornali e tv e ha spiegato che l’amministrazione comunale – di fronte a un risultato ottenuto anche per le sue vibrato rimostranze - non avrebbe fatto ricorso al Tar, pur potendo farlo “per palese danno economico” oppure “per la penalizzazione dell’immagine della città”. Danno economico? Certo, spiegavano solerti i

portavoce di Domenici: affittare lo stadio comunale Artemio Franchi a una squadra di serie A porta 750 mila euro l'anno nelle casse comunali, somma che scenderebbe a 450 mila euro con la Fiorentina in B. Dunque, niente Tar. Una linea che il sindaco indicava anche a Della Valle.

Strano, no? I sindaci delle città dove giocano Juventus, Milan e Lazio non si sono mai sognati di suggerire la linea difensiva ai club sotto botta. Se un politico navigato come Domenici lo ha fatto, come si spiega? Il volpino viola, come ricorda il suo sito sul web, fa politica da quando aveva 21 anni, ed era dirigente della Federazione dei giovani comunisti. Ora di anni ne ha 51, e chi fa politica da 30 anni certe cose non le fa a putacaso. Dunque? Per sciogliere l'arcano basta rileggere con attenzione un articolo di Fausto Carioti, pubblicato da *Libero* il 30 settembre 2002. Allora la Fiorentina si chiamava Florentia e, a causa dei guai finanziari di Vittorio Cecchi Gori, che ne era il patron, era stata retrocessa per fallimento e militava nelle serie inferiori.

**I sindaci
delle città
dove giocano
Juventus,
Milan e Lazio
non si sono
mai sognati
di suggerire la
linea difensiva
ai club
sotto botta**

Scriveva Carioti: “Tanta è stata la fretta, tanto il pathos in cui si è consumata la vicenda della Fiorentina, culminata col fallimento della società, che sono passati inavvertiti molti aspetti della curiosa storia che ha visto intrecciarsi le mosse di Leonardo Domenici, sindaco ds di Firenze e amico di Massimo D'Alema, con quelle di Diego Della Valle, proprietario della neonata Florentia e amico di D'Alema. Già a questo punto il lettore più acuto avrà intuito che il fabbricante marchigiano di scarpe non è proprio piovuto dal cielo sulla cupola del Brunelleschi, visto che mister Tod's e il primo cittadino fiorentino hanno in comune un referente di tale spessore. Niente di male, ovviamente: se il presidente del Consiglio ha il Milan e l'Extraterrestre Rivaldo, figuriamoci se un amico di D'Alema non può avere una squadra di C2 e Soldatino Di Livio. Ciò che interessa è che il sindaco si è arrampicato sugli specchi e ha fatto il salto mortale con

Il sindaco si è arrampicato sugli specchi e ha fatto il salto mortale con doppio avvitamento, pur di portare sul vassoio a Della Valle un investimento tagliato su misura

doppio avvitamento, senza guardare in faccia a nessuno, pur di portare sul vassoio a Della Valle un investimento tagliato su misura”.

Fin qui l'incipit politico. Poi Carioti calava lo scoop: “La Florentia è stata creata in fretta e furia il primo agosto da Domenici assieme al fido Eugenio Giani, esponente dello Sdi, assessore allo Sport e uomo vicino a Lamberto Dini. Domenici è il presidente della società, Giani fa il vice. I due, però, non intestano le quote della Florentia al Comune, ma a se stessi, fifty-fifty. E non agiscono come rappresentanti della città, ma come privati cittadini. Tanto che la prima sede della società è indicata nella casa del sindaco. Quattro giorni dopo Domenici, stavolta come sindaco di Firenze, emana un'ordinanza che impone di eseguire gli atti necessari per mettere a disposizione della società “Fiorentina 1926 Florentia” lo stadio denominato “Artemio Franchi”, di proprietà del Comune, con effetto immediato. Solo in seguito, quando la Florentia sarà trasformata in società per azioni, le parti concorderanno le modalità per regolare il rapporto”.

”Ricapitolando: il sindaco intesta a una società da lui stesso posseduta a titolo privato il diritto di usare lo stadio di Firenze in cambio di un compenso da definire a babbo morto. Poi dicono il conflitto d'interessi. L'Artemio Franchi costa al Comune, solo per il mantenimento, circa tre miliardi di lire l'anno. A questo punto qualche mattacchione potrebbe ipotizzare che l'originale delibera produca un danno erariale all'amministrazione. Di norma spetta al presidente del collegio dei revisori dei conti del municipio esercitare simili pignolerie. Ma coincidenza vuole che il signore in questione, Giancarlo Viccaro, sia stato messo da Domenici sulla poltrona di presidente del collegio sindacale della Florentia. Prima ancora di avere comprato la società - il contratto sarà firmato il giorno successivo - Della Valle ha avuto così la certezza di usare il Franchi. Senza

nemmeno aver dovuto presentare un'offerta al Comune".

Lo scoop di Carioti, mai smentito, così proseguiva: "Altro aspetto curioso è quello dell'azionariato popolare. Il 2 giugno Domenici annuncia che ai fiorentini sarà messo a disposizione il 20 per cento del capitale della nuova società. Il mattino dopo prende l'aereo privato di Della Valle che lo scodella vicino Cannes, nel cui porto lo attende lo yacht dell'industriale. Domenici torna a Firenze dopo aver raggiunto l'intesa, ma il 20 per cento è diventato il 19. La differenza? Il 20 per cento è la soglia minima per convocare l'assemblea degli azionisti e votare l'azione di responsabilità contro gli amministratori, insomma per contare qualcosa nella società. Così il premuroso sindaco risparmia a Della Valle pure la rottura dei tifosi, pronti a trasformarsi in azionisti appena si presenterà l'occasione. La parola d'ordine è che "non esiste continuità". L'intera operazione è stata fatta per dimostrare che da un punto di vista legale la neonata Florentia non è l'erede della Fiorentina. Nel caso contrario, Della Valle si troverebbe in conto i debiti degli ex viola (110 milioni di euro al passivo) e tutto l'affare finirebbe a ramengo. Però l'operazione ha senso, anche commerciale, solo se la Florentia appare come l'erede diretta della Fiorentina. Ne è nato un fantasioso kamasutra giuridico e societario che ha prodotto risultati spesso esilaranti. Ad esempio: il 7 agosto, con uno strappo a tutte le regole, la Florentia è stata ammessa dalla Federazione a giocare in C2, cioè tra i professionisti, a patto che si assumesse i debiti che la vecchia Fiorentina aveva verso il Fondo di garanzia calciatori e allenatori. Della Valle ha accettato. Domanda: a che titolo lo ha fatto, se la sua società rifiuta di avere qualsiasi cosa a che vedere con quella che fu di Vittorio Cecchi Gori? Nella stessa delibera si legge che la società è ammessa al campionato della C2 in quanto "espressione della città di Firenze". Ma perché una società appena nata deve essere "espressione" della città quando a

L'intera operazione è stata fatta per dimostrare che da un unto di vista legale la neonata Florentia non è l'erede della Fiorentina

Firenze ci sono gli onesti pedatori della Rondinella che da oltre mezzo secolo si dannano l'anima nei campi fangosi delle serie cadette? Perché la Rondinella (che ora sogna di aggiudicarsi all'asta il giglio della Fiorentina fallita) deve giocare nello stadiuccio "delle due strade", mentre l'ultima arrivata si sistema al Franchi? E perché alla Florentia è stato fatto "il grande regalo" di giocare tra i professionisti, come lo ha chiamato il presidente della Lega di C, Mario Macalli, mentre Brindisi, Catania, Livorno, Ravenna e Taranto, nella stessa situazione, dovettero ripartire dalle categorie dilettantistiche? La risposta è una per tutte le domande: perché la Florentia è l'erede della Fiorentina.

Basta non dirlo a voce alta."

**La commedia
degli equivoci
non risparmia
il nome
e la maglia
della squadra.
Che era
nata come
"Fiorentina
1926
Florentia",
ma dopo poche
settimane
la parola
"Fiorentina"
è stata
cancellata**

Aggiungeva Carioti: "La commedia degli equivoci non risparmia il nome e la maglia della squadra. Che era nata come "Fiorentina 1926 Florentia", ma dopo poche settimane la parola "Fiorentina" è stata cancellata e il nome è cambiato in "Florentia Viola". Un blitz imposto dagli avvocati di Della Valle, preoccupati perché quella fastidiosa parolina rischiava di condurre alle porte della società i creditori della vecchia squadra. La Florentia, poi, è viola solo di nome. Scende in campo con un'imbarazzata maglia bianca, tanto è il terrore di essere scambiata dall'autorità giudiziaria per l'erede di quella di Cecchi Gori".

Lo scoop così concludeva: "L'intera vicenda, ovviamente ha i suoi bei risvolti pratici. Domenici si è inventato salvatore in extremis della Florentia (o come si chiama) ed è rimasto consigliere d'amministrazione della società di Della Valle, assieme a Giani, iniziando così con largo anticipo la prossima campagna elettorale. L'imprenditore, che nel frattempo è diventato presidente onorario della Florentia e ha messo i suoi uomini alla guida della società, in cordata con Luca Cordero di Montezemolo e Alessandro Benetton sta pensando di comprarsi dallo Stato l'Ente

Tabacchi. Che ha nel gigantesco complesso immobiliare (540 mila metri quadrati) della ex Manifattura Tabacchi di Firenze, realizzato da Pier Luigi Nervi, uno dei bocconi più interessanti. E ci sono pochi dubbi che Della Valle, messa la sciarpa viola al collo, abbia già in mente come usarlo”.

Avete capito che razza di “volpino” siede a Palazzo Vecchio? Grazie a una norma ideata tempo fa dal presidente del Coni, Gianni Petrucci, le squadre di calcio di un certo blasono, se finiscono fallite, per non disperderne la tradizione e il tifo, possono beneficiare di un trattamento di riguardo: il titolo sportivo finisce nelle mani del Comune. E’ successo in molti casi, l’anno scorso anche per il Torino calcio, che il sindaco Sergio Chiamparino ha poi ceduto all’editore Urbano Cairo, l’unico tra i pretendenti che sembrava offrire soldi veri e garanzie di solidità. Una cosuccia, tutto sommato, abbastanza trasparente. Specie se paragonata alle acrobazie societarie e finanziarie messe in campo a Firenze per spianare la strada a Della Valle, uno che adesso viene catalogato tra i “poteri forti”, ma che nel 2002 era soltanto un ricco scarparo marchigiano.

C’è del metodo nell’agire dei seguaci di D’Alema, uno stile collaudato, soprattutto nei rapporti con i poteri forti o aspiranti tali

Diciamolo, c’è del metodo nell’agire dei seguaci di D’Alema, uno stile collaudato, soprattutto nei rapporti con i poteri forti o aspiranti tali. Lui, il maestro con i baffetti, quando era a Palazzo Chigi fece di tutto per aiutare i “capitani coraggiosi” a scalare la Telecom. Arrivò al punto di convincere il suo ministro del Tesoro, che rispondeva al nome di Carlo Azeglio Ciampi, e il di lui direttore generale Mario Draghi, a non fare uso della golden share in un’assemblea decisiva per il successo dei capitani coraggiosi. Nella stessa occasione, non si sa come, convinse anche il governatore Antonio Fazio a fare in modo che il pacchetto di azioni Telecom posseduto dalla Banca d’Italia, il cui peso poteva essere decisivo per raggiungere il quorum di legge, fosse assente da quell’assemblea. Così il dominus di

Palazzo Chigi, l'unica banca d'affari dove non si parlava inglese (Guido Rossi dixit), riuscì a portare i suoi capitani coraggiosi nella stanza dei bottoni di Telecom. E da allora, coincidenza non da poco, è il padrone vero e indiscusso del suo partito.

A Firenze l'allievo ha seguito in tutto e per tutto la sprejudicata lezione del maestro. La cosa non è passata inosservata, soprattutto a sinistra. Tanto è vero che quando, nel 2004, Domenici ha riproposto la propria candidatura per la poltrona di sindaco, quelli di Rifondazione gli hanno voltato le spalle, così come gli intellettuali del Laboratorio per la democrazia guidati dallo storico Paul Ginsborg, i Comitati dei cittadini e il movimento Unaltracittà/Unaltromondo. Insomma, un pezzo di società civile che ha preferito fare campagna elettorale per un candidato sindaco alternativo e di sinistra, con poche idee ma chiare: il compito del primo cittadino di Firenze non è quello di mettersi a disposizione dei Della Valle e dei Benetton, non è quello di lasciare insoluti i numerosi problemi della città che riguardano la gente che lavora, campa di stipendio o salario e deve affrontare ogni giorno mille tormenti per spostarsi in

Firenze, tra le grandi città storicamente dominate dalla sinistra, è stata l'unica nel 2004 a dovere ricorrere al ballottaggio

città. Il risultato elettorale ha indotto perfino l'enciclopedia web *Wikipedia* a una noterella di commento, alla voce Leonardo Domenici: Firenze, tra le grandi città storicamente dominate dalla sinistra, è stata l'unica nel 2004 a dovere ricorrere al ballottaggio, in quanto Domenici al primo turno non ce l'aveva fatta e al secondo è sì passato contro il candidato di centrodestra Domenico Valentino, classe 1936, ex sovrintendente ai beni paesaggistici e architettonici, ma con meno voti (102.237) di quanti ne aveva ottenuti nel primo turno (109.043).

Un calo di consensi che *Wikipedia* ha giudicato meritevole di una spiegazione: "Una parte della città, sostenuta dai movimenti e dalla società civile, realizzò una cesura

rispetto alla politica riformatrice del centro-sinistra, accusata di essere troppo spesso vicina ai poteri forti che speculano sulla città, soprattutto nel settore degli appalti per le grandi opere”.

Qualche dettaglio in più sulla cesura citata da Wikipedia lo fornisce un articolo di Frida Nacinovich, pubblicato su *Liberazione europea* e tuttora sul web: “Firenze non è Pitti&Boboli, la galleria degli Uffizi e un museo all’aria aperta...Firenze è anche una città assediata dal turismo mordi e fuggi, strangolata dal traffico, dove una casa costa più dell’oro”. A Domenici la Nacinovich rimprovera alcuni silenzi imbarazzanti: “Non una parola per mettere in discussione il quanto meno ardito progetto del tunnel Varlungo-Castello, già inserito nel piano strutturale. Avanti tutta sull’alta velocità in sotterranea. Bocce cucite (e imbarazzate) sull’inceneritore che il piano provinciale prevede all’Osmannoro...”. Fino alla conclusione sferzante: “Nella città della bistecca e del lampredotto, dove il colore viola della squadra di calcio suscita passioni sfrenate, Della Valle e Benetton hanno trovato terreno fertile per i loro affari.... I diesse dicono che si governa conquistando il centro. Domenici li ha presi alla lettera: l’allievo rischia di superare il maestro con i baffi”.

Allievo? Che Domenici non si senta più tale da tempo, è stato lui stesso a dirlo in un’intervista a *Repubblica* prima delle elezioni politiche del 9-10 aprile 2006 quando a Firenze, dove la vittoria dell’Unione era data per certa, molti lo davano in partenza per Roma per fare il ministro. E lui, senza falsa modestia: “Tranquilli, non me ne vado: ho già fatto il deputato, sono presidente dell’Anci e come sindaco di Firenze penso di avere un peso pari se non superiore a quello di un ministro della Repubblica”. Come dargli torto? Il programma elettorale che ha presentato ai fiorentini nel 2004 per farsi rieleggere sindaco prevede una tale quantità di interventi, grandi e piccoli, destinati nelle intenzioni del sindaco a cambiare il volto della città, una tale quantità di movimentazioni delle risorse finanziarie e

**Nel suo
sterminato
programma
elettorale,
c'è anche
l'indicazione
parecchio
più concreta di
"trasformare
Firenze
per guarire
dal traffico"**

di confronti con tutti i poteri privati e pubblici, da rendere un *down-grading*, al confronto, la guida di un dicastero di cartapesta qual è quello per i rapporti con il Parlamento, toccato in sorte a Vannino Chiti, il diesse designato dal partito a fare il ministro in rappresentanza della Toscana nel governo Prodi.

Nel suo sterminato programma elettorale, insieme alla promessa di fare di Firenze "una città dei bambini", "una città dei giovani", "una città per gli anziani", "una città in cui tutti siano abili", "una città contro le povertà", "una città per il diritto alla casa", "una città della salute, dello sport e del verde" (un vero saggio di volpineria ulivista, con qualche tratto di megalomania), c'è anche l'indicazione parecchio più concreta di "trasformare Firenze per guarire dal traffico". Come? Semplice, sostiene il sindaco: portare avanti il progetto che prevede il sottoattraversamento di Firenze con l'Alta velocità ferroviaria e trasformare la ferrovia, che ha sempre tagliato in due la città, da problema a risorsa decisiva. A quel punto la stazione di Santa Maria Novella uscirà dai percorsi ferroviari nazionali e diventerà uno scalo della metropolitana regionale e locale, costruita con i binari della ferrovia attuale, una metro collegata a tre nuove tramvie in corso di costruzione e alle linee di bus, a nuovi parcheggi gratis per i residenti ma a pagamento per chi viene da fuori. Non solo: lo spostamento all'Osmannoro del polo tecnologico delle Ferrovie (entro il 2007-08) consentirà di realizzare nell'area di Porta a Prato il nuovo teatro del Maggio musicale. Il tutto nella ambiziosa cornice del nuovo piano urbanistico, definito "il piano strutturale", per fare di Firenze "una città dei nostri tempi, forte di antiche e nuove bellezze, attraente e competitiva". Soprattutto, si spera, una città con meno gas nocivi.

Bello, no? Certo, sui tempi necessari per cucinare tutto questo ben di dio (anni? decenni?) è meglio non sbilanciarsi: l'alta velocità a Firenze è stata approvata nel 1999 e gli

appalti sono in forte ritardo... Ma come opporsi a un disegno così logico? Infatti molti lo appoggiano, anche tra i moderati, gli imprenditori, i commercianti, gli operatori turistici. Le imprese con qualche interesse nelle grandi opere, poi, stravedono.

Quanto all'opposizione, spiace dirlo, ma non esiste. Il suo candidato a Palazzo Vecchio nel 2004, l'ex sovrintendente Valentino, aveva incentrato la sua campagna sulla "lotta al degrado e sulla battaglia per la sicurezza, che sono le due cause del declino di Firenze e della perdita di turisti e visitatori, che costituiscono la maggiore risorsa economica della città». In caso di elezione, prometteva di «ripulire Firenze dai venditori abusivi di merce contraffatta, che danneggiano l'altra grande risorsa economica cittadina: l'artigianato e il commercio». Non solo. In un'intervista, asseriva: «Dal 1991, quando sono venuto per la prima volta a Firenze, a oggi i difetti di questa città sono aumentati. Mancano la pulizia e la tutela delle strutture architettoniche e certe zone dell'Oltrarno, come San Frediano, sono lasciate in stato di abbandono. Evidentemente Domenici, Primitico e Morales non se ne sono mai accorti. Di questa sporcizia e degrado, se ne accorge invece chi viene da fuori e se ne accorgono soprattutto i turisti, che magari potrebbero preferire la visita a un borgo della campagna toscana, più pulito e meglio conservato». Sapete com'è finita? Sconfitto al secondo turno con un secco 66 per cento (Ulivo) contro 34 (Cdl), l'indignato ex sovrintendente Valentino ha lasciato la Cdl ed è passato ai Verdi, che sono in giunta. Così, da avversario è diventato alleato di Domenici. Quanto al coordinatore di Forza Italia, Denis Verdini, il sindaco non perde occasione, nelle interviste, per elogiarne l'atteggiamento responsabile di fronte al piano di grandi opere. Insomma, se a Firenze c'è chi sostiene che l'opposizione in Comune non c'è perché in realtà si tratta di una minoranza, una sorta di specie protetta come si usava una volta nei Paesi dell'Est,

L'opposizione in Comune non c'è perché in realtà si tratta di una minoranza, una sorta di specie protetta come si usava una volta nei Paesi dell'Est

gli argomenti non gli fanno difetto. L'unica cosa che manca, purtroppo, è una seria conduzione politica della locale Casa delle libertà, che sembra non avere credibilità e strategia appena sufficienti.

Così, se quei rompiscatole della sinistra radicale, da Ginsborg ai rifondaroli, vedono (ma forse sarebbe più corretto dire: vedevano, considerato il riavvicinamento recente) una sorta di sottomissione di Palazzo Vecchio ai “poteri forti”, scusate, dov'è lo scandalo? Lo sanno tutti che il maestro con i baffi e i suoi allievi vanno matti per gli intrighi finanziari. Basti ricordare che con una compagnia di assicurazione delle coop volevano comprarsi una banca quattro volte più grande. E c'è mancato solo un pelo perché il colpo andasse a segno. Quanto a Firenze, è stato lo stesso sindaco a dire in un'intervista: “Ci sono personaggi nuovi che investono in città: penso a Della Valle (la sua non è solo un'operazione di calcio); penso a Benetton (con lui abbiamo portato avanti il tema Capitol e quello dell'aeroporto); penso a Ligresti (con Fondiaria stiamo stabilendo un rapporto molto positivo)”.

Lo scandalo, se vogliamo, sta nel fatto che per informare i fiorentini delle sue vere intenzioni, Domenici ha comitato una lenzuolata programmatica nello stile “brevi cenni sull'universo”, dove la ciccia bisogna cercarla con il lanterino in una melassa di propaganda politica e di autocelebrazioni che, in molte pagine, sconfinano nel ridicolo.

**Per informare
i fiorentini
delle sue vere
intenzioni,
Domenici
ha comitato
una lenzuolata
programmatica
nello stile
“brevi cenni
sull'universo”**

Proprio nel primo capoverso della sua lenzuolata, Domenici afferma: “A livello nazionale Firenze è al primo posto nel rapporto del *Sole 24 Ore* sulla qualità della vita e da cinque anni si trova stabilmente nelle prime posizioni”. Parole datate maggio 2004. Sette mesi dopo, la smentita clamorosa: la classifica annuale riguardante la qualità della vita nelle province italiane (*Sole 24 Ore* del 19 dicembre 2005) retrocede Firenze dal quinto posto che aveva nel 2004 al ventitreesimo: 18 posti indie-

tro. Il sito *Pensalibero.it*, di impronta laica e liberale, ne trae spunto per parlare di “declino di Firenze” e aggiunge qualche altro dato: certo, la classifica del *Sole 24 Ore* parla di provincia, ma Firenze città al 31 dicembre 2002 contava 371.177 abitanti sui 935.883 della provincia, ovvero il 40 per cento. Il che ha avuto il suo peso nell’arretramento in classifica: “Basta considerare che negli ultimi dieci anni la popolazione della città è calata di 33 mila unità perché i fiorentini sono stufo di sopportare i disagi che la giunta comunale le infligge ogni giorno”.

A stretto giro di posta, il sindaco replica con argomentazioni che *Pensalibero.it*, nel titolo di un articolo sul web, riassume così: “Domenici: Firenze fa pena, ma non è colpa mia”. E postilla: “Se a Firenze non funziona nulla, dall’Aeroporto all’Ataf, da Firenze Fiera a Firenze Mostre, dall’urbanistica al traffico, la colpa non può essere solo di un partito. E’ un intero sistema che forse dovrebbe vedere le parti collaborare in modo migliore, con l’unico obiettivo della crescita della città”. Una premessa dai toni ragionevoli, che tuttavia non può ignorare la realtà dei fatti: “Domenici ha idee tutte sue sulle origini del disagio. Quanto all’aeroporto, il Comune – secondo il sindaco - è l’unico che, pur avendo la minoranza assoluta delle quote, ha fatto qualcosa per salvarlo, mentre gli altri, i privati, la Regione e il ministero non solo non hanno fatto gli interessi giusti, ma hanno anche cercato di mettergli i bastoni tra le ruote. Su Pitti addirittura il Comune vuole essere ringraziato per avere costruito negli ultimi anni strutture utili attorno all’area della Fortezza (chiedere alle migliaia di cittadini che tutti i santi giorni passano ore e ore in coda proprio alla Fortezza per percorrere poche centinaia di metri...). E su Firenze Fiera le colpe sono semmai da addebitare più alla Regione, che ha su di essa un ruolo preminente, così come sull’aeroporto”. Conclude la nota di *Pensalibero.it*: “Insomma, Domenici di responsabilità non ne vuole proprio. La colpa? E’ degli imprenditori che chiedono senza dare”.

E quando a gennaio 2006 Domenici tira fuori il coniglio

dal cilindro, proponendo un ticket d'ingresso a Firenze per gli automobilisti, *Pensalibero.it* si fa subito interprete dello scontento generale, con un titolo degno del *Vernacoliere*: "Mettiamo un ticket sulle bischerate".

Nel manifesto elettorale del "volpino" non poteva mancare, cosa ovvia nel 2004, un attacco al governo di Silvio Berlusconi: "La devastante politica del governo nazionale penalizza le autonomie locali e in particolare i Comuni, sempre più colpiti dai tagli dei trasferimenti". Non un cenno alle consulenze e alle spese facili (più avanti ne vedremo delle belle), non una parola sulla fiscalità locale. Ma le bugie hanno le gambe corte. Così quando il *Sole 24*

Nel manifesto elettorale del "volpino" non poteva mancare, cosa ovvia nel 2004, un attacco al governo di Silvio Berlusconi

Ore (17 maggio 2006) pubblica la graduatoria della pressione fiscale locale, il settimanale *Toscana oggi* titola: "Firenze prima in Italia anche nel prelievo fiscale". Uno sberleffo alle vanterie del sindaco sui tanti primati della città, condensato in poche righe: "Firenze è tra le città che più spremono il portafoglio dei propri cittadini, residenti e non: 1.424 euro all'anno per famiglia tra Ici, Iciap, Tia (ex Tarsu), Tosap, addizionale Irpef e altro". Primato confermato da uno studio della Cgia di Mestre (5 agosto 2006):

"La pressione tributaria locale più elevata è a Firenze. Ogni abitante del comune gliato (nota bene: abitante, dice la Cgia di Mestre, e non famiglia, come nella rilevazione del *Sole 24 Ore*; ndr) versa ai propri enti locali (Comune e Provincia) tasse, tributi e addizionali varie per un importo medio annuo di 942 euro, di cui 834,5 al Comune e 107,5 alla Provincia". Seguono Bologna (932,4), Milano (910,7), Pisa (840,0) e Pavia (779,6). Roma è al quindicesimo posto, con 739 euro: 103 meno che a Firenze.

Se il fisco locale è pesante, il rovescio della medaglia è quasi sempre lo stesso, ammonisce un *Libro bianco* della Confedilizia pubblicato nel 2005: dietro ci sono gli sprechi a go-go dei Comuni. Il volumetto, intitolato *Odissea nello*

spreco, ha censito 170 casi segnalati dalla stampa, pari a 2,352 miliardi di euro mandati in fumo. “Una cifra da capogiro” commenta la Confedilizia, “ma che rappresenta un dato insignificante se comparato al debito pubblico nazionale, ammontante a ben 1.386 miliardi di euro. Ma se riflettiamo sul fatto che i 170 casi analizzati rappresentano soltanto una piccolissima – ed esemplare – percentuale degli sprechi che ogni giorno si consumano alla corte degli enti pubblici, potremmo non a torto arrivare a presumere che in Italia gli sprechi rappresentano il 2 per cento del debito pubblico nazionale. Questo cosa significa? Che in circa 50 anni, eliminando gli sprechi, lo Stato potrebbe arrivare a risanare il suo disavanzo, senza considerare l’opportunità di investire le risorse pubbliche in attività e servizi utili e produttivi per la collettività. Dunque, da una parte gli Enti locali, nello specifico i Comuni, per sopperire – dicono – alla riduzione di trasferimenti statali, hanno aumentato le tasse per i cittadini, Ici in prima battuta; dall’altra 170 casi tutti da dimenticare”.

Gli Enti locali, nello specifico i Comuni, per sopperire – dicono – alla riduzione di trasferimenti statali, hanno aumentato le tasse per i cittadini, Ici in prima battuta

Firenze, nel *Libro bianco* degli sprechi, è citata più volte.

Consulenze e cimiteri: “Due consulenti per fare lo stesso, identico, lavoro. Succede a Firenze, dove l’Amministrazione Comunale nel 2003 ha deciso di realizzare uno “studio per ampliare e migliorare la gestione dei cimiteri”. L’incarico, però, è stato affidato a due persone diverse, chiamate a distanza di 11 giorni l’una dall’altra. In pratica si ritrovano in due a svolgere un lavoro per il quale basterebbe una persona. Stesso compito, stesso incarico, stessa retribuzione. Per la realizzazione dello studio sui cimiteri il bilancio comunale prevedeva lo stanziamento di complessivi 15.000 euro e l’Amministrazione ha salomonicamente deciso di dividere questa cifra: ciascuno dei due esperti in cimiteri ha percepito così 7.500 euro”. (*Libero*, 25 agosto 2004).

Consulente in spazi e tempi: “Il Comune di Firenze ha un consulente, C.B., che lavora nell’Ufficio spazi e tempi. Dal 1997 ad oggi, il consulente in questione ha guadagnato 200.000 euro. Che cos’è e, soprattutto, che cosa fa l’Ufficio spazi e tempi? Difficile dirlo: quello che si sa è che ad oggi l’Ufficio ha partorito un piano degli orari dove si spiega che se si evitano orari coincidenti di apertura di scuole e uffici si diminuiscono gli ingorghi di traffico cittadino”. (*il Giornale*, 20 agosto 2004).

Portaborse ribolliti : “Il Comune di Firenze ha provveduto ad aumentare gli stipendi dei responsabili della segreteria degli assessori, i cosiddetti portaborse. Nella precedente consiliatura, i portaborse percepivano lo stipendio tabellare della categoria D1, pari a 18.131 euro annui, più un’indennità accessoria di 12.473 euro. La nuova Giunta, insediata nel luglio del 2004, ha innalzato l’indennità accessoria a 16.917 euro. Sono 4.500 euro in più in un colpo solo. In totale, i portaborse sono arrivati ad uno stipendio di 35.000 euro lordi l’anno. Stiamo parlando di quasi 6 milioni di vecchie lire lordi al mese”. (*Libero*, 24 agosto 2004).

Yoga e filosofia: “Al Comune di Firenze non solo gli Assessorati, ma anche le Circoscrizioni (unità amministrative nelle quali viene suddiviso il territorio del Comune dei grandi centri urbani, come ad esempio Roma, Milano, Firenze, ecc...) brillano nell’affidare consulenze esterne a pioggia. Nel 2003, il record assoluto è stato del Quartiere 5, con incarichi vari per 3,9 milioni di euro, seguito a ruota dal Quartiere 4 con 3,8 milioni. Tra le spese superflue spiccano un corso di yoga per adulti, 5.700 euro per studiare le antiche festività fiorentine, 3.000 euro per censire le sepolture monumentali, 2.700 euro per una campagna fotografica in Palazzo Vecchio, 7.800 euro per un consulente filosofico, 10.000 euro per il Servizio cittadinanza attiva, 15.000 euro di consulenza per realizzare due non meglio specificate vetrate. Il conto finale di incarichi e consulenti nel

2003 è stato di 24 milioni, contro i 7 milioni del 2002, mentre nel 2004 rischia di essere altrettanto salato”. (*il Giornale*, 20 agosto 2004).

Pensionati d'oro: “Il Comune di Firenze, nel 1999, ha pagato 12.000 euro ad un'associazione ambientalista per censire le rastrelliere per biciclette. Tutto questo quando l'amministrazione conta più di 800 vigili urbani, geometri di quartiere responsabili della manutenzione delle strade di ogni Circostrizione e almeno quattro direzioni che si occupano di strade. 800 vigili urbani, dice-vamo, eppure per sorvegliare le porte della città, il Comune ha fatto ricorso ad un vigile in pensione: 24.000 euro (48 milioni di lire), per vigilare le porte telematiche che controllano la zona cittadina a traffico limitato, sistema che già di per sé costa all'amministrazione comunale 485.000 euro l'anno e per il cui software e hardware sono stati spesi altri 500.000 euro.

La Direzione mobilità del Comune, inoltre, nel 2004 ha conferito incarichi da migliaia di euro ciascuno ad ex dipendenti per consulenze sui cantieri come assistente ai lavori, assistenti per collaudi e controlli sui cantieri, “per mancate professionalità all'interno dell'amministrazione” o perché i dipendenti “hanno troppo carico di lavoro”. Con il risultato che la Direzione mobilità ha dato incarichi per 357.000 euro, la Direzione urbanistica per 546.000 euro e la Direzione infrastrutture per 1.433.698 euro”. (*il Giornale*, 20 agosto 2004).

Gli estensori del *Libro bianco* della Confedilizia vanno giù piatti nella denuncia, e non devono essere molto amati dal sindaco Domenici, uno abituato a volare alto, sempre pronto alla citazione colta, come quella di Giorgio La Pira, messa in cima alla lenzuolata con il suo programma: “Non ascoltate coloro che dicono in modo tanto superficiale: bisogna interessarsi delle lampadine e non della pace”. Un vero “volpino”. Che intitola uno dei numerosi capitoli del suo programma “Una città contro la povertà”, e promette un forte impegno del Comune per cambiare una realtà sociale dove “10 fiorentini su cento vivono in una situazio-

ne di povertà relativa”. Certo, obietteranno quei materialoni della Confedilizia, le consulenze a go-go a qualcuno portano ricchezza, ma non sembrano la terapia più appropriata per raggiungere il nobile scopo di sconfiggere la povertà. Così, avanti con altre denunce.

Ottimi stipendi in Municipio: “A Firenze, le indennità per i dirigenti delle municipalizzate sono di tutto rispetto. Il presidente di Fiorentina Gas spa è sindaco di Reggello e assessore alle attività economiche. Per il suo lavoro di presidente, percepisce uno stipendio di 55.000 euro l’anno. Per i consiglieri, invece, l’indennità è di 13.000 euro annui.

**A Firenze,
le indennità per
i dirigenti delle
municipalizzate
sono di tutto
rispetto**

L’amministratore delegato ha una busta paga di 181.000 euro annui. Firenze Parcheggi spa, dal canto suo, elargisce ottimi stipendi ai suoi dipendenti. Al presidente della società va un’indennità di 42.000 euro l’anno, cui vanno sommati i gettoni di presenza previsti per i consiglieri. L’amministratore delegato riceve dalla spa dei parcheggi 62.000 euro annui. La società consortile Mercafir attribuisce al presidente un’indennità di 44.000 euro annui, al vicepresidente 27.000 euro.

Il presidente della Quadrifoglio spa riceve un’indennità di 5.500 euro mensili. Al vicepresidente spettano 3.010 euro mensili. Infine, alla guida di Casa spa, società che si occupa della gestione degli immobili, il presidente percepisce un’indennità annua di 50.000 euro, più 150 euro per ogni seduta del consiglio di amministrazione. All’amministratore delegato vanno, invece, 80.000 euro l’anno, oltre ad un premio per i risultati raggiunti dalla società”. (*La Nazione*, 11 gennaio 2005).

In attesa che qualcuno ci aggiorni sulle lampadine della città gigliata (l’anima di Giorgio La Pira non ce ne voglia), sul web c’è materiale abbondante per documentare quanto meno la sporcizia. La polemica, va detto, è datata: luglio 2003. Ma *Toscana oggi*, settimanale delle Diocesi toscane che diede fuoco alla miccia, non sembra averla ancora

spenta: le sue denunce sono sempre lì a portata di mouse.

Il primo colpo partì dall'*Osservatore Toscano*, notiziario della Diocesi di Firenze (pubblicato insieme al settimanale *Toscana Oggi*): quattro colonne per denunciare il “degrado, il rumore e la sporcizia che circondano i luoghi sacri della città”: Santissima Annunziata, Santa Croce, Santa Maria Novella e Santo Spirito, definite “basiliche sotto assedio”. Con nomi e cognomi dei prelati che lamentavano “la trasformazione di loggiati e piazze in bivacchi, delle vie intorno alle loro chiese in gabinetti aperti e covi di spacciatori, e le cartacce, lattine e bottiglie che ogni notte vengono depositate alle porte dei luoghi sacri da bande che fino alle ore piccole fanno festa sui sagrati”.

**In attesa
che qualcuno
ci aggiorni sulle
lampadine
della città
gigliata sul web
c'è materiale
abbondante per
documentare
quanto meno
la sporcizia**

A rafforzare la denuncia, scese poi in campo il Canonico della cattedrale, monsignor Timothy Verdon, che in un articolo firmato su *Toscana oggi* scriveva: “Perché? Perché quest’inerzia, quest’indifferenza, questo disprezzo e – verrebbe quasi da dire – quest’odio per la città? Nessuno può dire che il degrado sia ‘inevitabile’, perché l’ordine e la pulizia di Piazza della Signoria sono prove lampanti che, quando vuole, il Comune è infatti capace di far rispettare i luoghi storici. E nessuno parli, per favore, della pietà che bisogna avere per persone come quel senzatetto ammalato, perché l’assenteismo totale delle autorità non costituisce pietà: non risolve la situazione e pare invece pigrizia, inefficienza e mancata volontà politica”.

Aggiungeva Verdon: “I visitatori a Firenze non capiscono questo stato d’abbandono: esso non rappresenta una scelta europea (sebbene l’Unione preferisca non riconoscere formalmente le sue radici cristiane), perché altrove in Europa viene garantito alle chiese di alto valore storico uno spazio di rispetto tutt’intorno. Non è neppure una scelta italiana, perché in molte città della penisola troviamo una vigilante tutela di questi monumenti che racchiudono la

“I visitatori a Firenze non capiscono questo stato d’abbandono: esso non rappresenta una scelta europea. Non è neppure una scelta italiana

memoria spirituale degli italiani. Così giapponesi, americani, francesi, tedeschi, spagnoli - venuti per ammirare i luoghi che, nei loro libri di storia e di storia dell’arte, sono indicati come portatori dei più alti valori della civiltà occidentale – finiscono per chiedersi come mai il popolo che ha creato e adornato questi luoghi non li rispetti più”.

Concludeva il prelado: “Firenze può e deve cambiare. Ci vorranno più vigili, suppongo, e nuove regole abbinata alla volontà di farle rispettare... Ci vorrà soprattutto collaborazione tra il Comune, i Quartieri e le comunità cristiane responsabili delle chiese storiche: forse nella forma di commissioni paritetiche di programmazione e di verifica. Ci vorrà una disponibilità a sperimentare altre risorse che non siano i sagrati delle basiliche cittadine: i concerti si potranno fare in piazze alberate lontane da chiese storiche, o alle Cascine o a Scandicci o Novoli”.

La replica del sindaco fu immediata: “Monsignor Timothy Verdon con le sue affermazioni ha provocato un grave danno alla città che sostiene di amare. Mi chiedo se abbia parlato a nome della Curia di Firenze”. Insomma, quel prete rompiscatole venne trattato così come è accaduto tre anni dopo per la sentenza di primo grado della Caf sulla Fiorentina: provoca un grave danno alla città. Ed è probabile che il sindaco la pensi così di chiunque non sia d’accordo con lui. In ogni caso, anche la Curia uscì dal guscio, con un comunicato che non lasciava dubbi sul sostegno a Verdon: *“La necessità di tutelare e salvaguardare gli spazi che circondano i principali luoghi di culto della città è un problema urgente: il degrado di alcuni ambienti è sotto gli occhi di tutti, e la cura di alcune piazze storiche, nate intorno a basiliche e santuari, fa parte dell’attenzione privilegiata che questa città dovrebbe avere per le sue radici cristiane.*

La Chiesa ha a cuore queste radici che considera un patrimonio non solo religioso ma di tutta l’umanità ed è

spinta da questa ragione che pone il problema all'attenzione della collettività. Lo scopo non è dividere ma costruire. I toni accesi con cui queste situazioni sono state denunciate derivano, evidentemente, dall'exasperazione di chi vive in queste chiese ed ha la responsabilità, tra l'altro, di preservarne il decoro e la dignità. La Chiesa fiorentina esprime quindi il suo rammarico per i toni in cui il problema è stato sollevato ma resta aperta come sempre, su questa come su altre questioni, ciascuno per il proprio ruolo, al confronto con chi ha il compito di amministrare la cosa pubblica".

Suggello finale, una e-mail inviata allora a *Toscana oggi* da uno studente di Brescia, Paolo Boifava, tuttora in rete: "Ho percorso Firenze in lungo e in largo per quattro mesi, ne ho visitato tutti i musei le chiese i cenacoli le biblioteche i chiostri i giardini, ho cercato gli angoli più tranquilli, le librerie più nascoste, ma ho vissuto anche il caos delle piazze affollate e dei locali più rumorosi, ora sono a Brescia dove sto scrivendo la mia tesi di laurea in storia dell'arte. E' tutto vero, Verdon non ha esagerato, camminando a Firenze oggi è difficile trattenere le lacrime ed è impossibile trattenere la rabbia di fronte all'incredibile reazione del sindaco. Le vergognose baracche di lamiera in piazza de' Ciompi, lo straziante abbandono di piazza S. Maria Novella, la tristezza del giardino di piazza Ghiberti dove "nulla è più", il dissesto delle strade (tutte), il parcheggio selvaggio (ovunque), in molti casi l'odore di urina sui marciapiedi è così forte da scacciare anche i cani. Un ragazzo in carrozzella mi ha confidato amareggiato: "In questa città non posso muovermi nemmeno con la carrozzella, rischierei di essere investito, schiacciato, dimenticato. Fate qualcosa, per favore".

"In questa città non posso muovermi nemmeno con la carrozzella, rischierei di essere investito, schiacciato, dimenticato. Fate qualcosa, per favore"

Che la lezione non sia servita a nulla, lo può constatare chiunque voglia passare un fine settimana a Firenze, passeggiando nel centro storico. E poi, dove si sono tenuti gli

spettacoli danteschi di Roberto Benigni questa estate? Ovvio, tanto per cambiare, sulla piazza di Santa Croce.

Ma le critiche, per il volpino di Palazzo Vecchio, scorrono via come l'acqua sul marmo. Nel diario che tiene sul sito del Comune, non ce n'è traccia. Lì, se avete un briciolo di curiosità, basta navigare pochi minuti per farsi un'idea di quanto Domenici curi la propria immagine di politico in carriera, di sindaco che "pesa più di un ministro" oggi, e domani chissà.

Nella sua agenda sul web, grande enfasi viene riservata agli incontri con personaggi del mondo politico internazionale. Oppure a eventi con il Social Forum del novembre 2002, definito da Domenici la più grande manifestazione pacifista che si sia mai svolta in Italia. Giudizio che, a dire il vero, non tutti hanno condiviso. Sul *Giornale della Toscana*, il giornalista Riccardo Mazzoni paragonò l'evento a una sorta di "colpo di stato che un settore della sinistra massimalista ha compiuto contro i vertici della sinistra istituzionale". Al posto dei militari, che nei colpi di Stato escono dalle caserme, precisò Mazzoni, "a Firenze sono scesi in strada e nelle piazze 42 mila partecipanti della Cgil, 1.500

**Al posto
dei militari,
che nei colpi
di Stato escono
dalle caserme.
A Firenze sono
scesi in strada
e nelle piazze
42 mila
partecipanti
della Cgil,
1.500 incaricati
del servizio
d'ordine,
500 operai
della Fiat,
500 militanti Ds,
più i ferrigni
portuali
di Livorno**

incaricati del servizio d'ordine, 500 operai della Fiat, 500 militanti Ds, più i ferrigni portuali di Livorno: un esercito di militanti che di fatto si è sostituito alle forze dell'ordine e ha narcotizzato i gruppi più facinorosi dei no-global, impedendo che facessero danni". E sapete perché la sinistra si è decisa a mettere in campo un simile dispiegamento di forze proprie per la sicurezza e l'ordine pubblico? Perché una fiorentina coraggiosa, la scrittrice Oriana Fallaci, aveva lanciato per tempo l'allarme. "Comunque vada, sarebbe una violenza morale", ripeteva a tutti, ricordando che "Firenze è il simbolo stesso della nostra cultura, della nostra identità, della nostra civiltà. E a causa di questo, solo di questo, quan-

do seppi che la sgomentevole coppia, cioè il presidente della Regione e il sindaco di Firenze, aveva commesso l'insensatezza, uscii dal mio esilio». Ovviamente, della Fallaci e delle sue battaglie contro l'integralismo islamico e il pacifismo antiamericano, che hanno avuto risonanza nel mondo intero, almeno fino al giorno della sua morte, il sito dello "sgomentevole" Domenici non riferisce una sola parola. Non una spiegazione del perché alla fiorentina più famosa nel mondo dell'ultimo secolo il Comune non abbia assegnato il Fiorino d'oro, l'onoreficenza per i concittadini illustri. Una discriminazione definita "una vergogna" dal regista Franco Zeffirelli, che per protesta ha regalato il suo all'amica Oriana dopo la morte.

La massima cura è invece dedicata alla descrizione-celebrazione del suo luogo di lavoro: "Il mio ufficio si trova all'interno di Palazzo Vecchio, l'antica sede dei Priori, poi della Signoria, successivamente della corte medicea al tempo di Cosimo I°. Di quel palazzo che ha ospitato la Camera dei Deputati del Regno d'Italia al tempo di Firenze capitale, e che dal 1871 è divenuto la sede del Comune. All'interno del Palazzo, il mio ufficio e quello dei miei più stretti collaboratori occupano il Quartiere di Leone X, realizzato e decorato dal Vasari e aiuti tra il 1555 e il 1562". Per favore, non andate di fretta: provate a rileggere adagio il virgolettato del sindaco. Capirete tutto di lui, o quasi tutto. E sappiate anche, come lo stesso Domenici tiene a precisare, che decorano l'ufficio un ritratto di Clemente VII, pontefice della famiglia dei Medici che incoronò a Bologna Carlo V, e proprio alle spalle della scrivania un affresco del fiammingo Giovanni Stradano che raffigura l'assedio di Firenze che riportò i Medici al potere.

Vi dice niente tutto questo? In fondo se a Roma Walter Veltroni ha un ufficio che si affaccia sui Fori e si confonde con alcuni tra i monumenti più famosi della storia, a Firenze il primo cittadino non è da meno: lavora, telefona e riceve tra muri, quadri e affreschi di un palazzo dove la storia d'Italia ha segnato tappe salienti. E per chi fosse duro di cervice o insensibile al fascino dell'arte antica, ecco nel

sito del sindaco fiorentino un link utile a capire meglio la sua personalità moderna, intitolato “libri, cultura e altro”, dove al primo clic esce un commento-sproloquio al film di Clint Eastwood *Million dollar baby*, con l’invito a vederlo da parte del sindaco recensore. A parte la gaffe di un sindaco pacifista che fa la réclame al film di un testimonial dell’industria americana delle armi, sembra evidente il sottinteso: anch’io amo il cinema e me ne intendo, non solo Veltroni. Già, Veltroni, sempre lui, il sindaco che studia da leader dell’Ulivo e viene dato da molti pronto, semipronto o quasi pronto, dipende dalle stagioni, a raccogliere l’eredità di Prodi. Eredità che, sembra di capire, a Firenze non viene data per nulla come già assegnata.

Ci guardiamo bene dal dare consigli a Veltroni, ma al suo posto staremmo in campana. Forse è un abbaglio, ma il volpino gigliato sta studiando da volpone.

7

Massimo Cacciari (Venezia):
*filosofo incomprensibile,
sindaco inutilmente superbo, artefice
della più assoluta incompitrezza*

di Giacomo Di Capua

Massimo Cacciari se fosse vissuto a Siena alla fine del Trecento lo avrebbero di certo soprannominato Camaino di Crescenzino, uno spericolato “architetto” che verso la metà di quello stesso secolo diresse i lavori per l’ampliamento del duomo di Siena, sorretto solo da “strane fantasie senza fondamento”.

Di quella che sarebbe dovuta diventare una tra le più grandi cattedrali costruite nelle terre della cristianità, ci rimangono soltanto dei fantasiosi avanzi inutilmente imponenti, a testimonianza della boriosa imperizia di chi aveva tentato un’eccezionale avventura costruttiva, che si mostrò quasi subito per quello che era: una costruzione guasta e pericolante.

Massimo Cacciari è stato più volte, nel corso dei suoi sessantadue anni di vita, una sorta di Camaino di Crescenzino. Dogmatico, ma quel tanto da non apparire immediatamente arrogante, assai spesso oltre il limite nel suo andare in “viva voce” per meglio concedersi nella versione “furia” dell’animo o “rabbia” del cuore, pertanto irraggiungibile nell’uso teatrale dell’indignazione, ma solo per nascondere il suo male: la sindrome di una sconfinata presunzione.

**Massimo
Cacciari
se fosse vissuto
a Siena alla fine
del Trecento
lo avrebbero
di certo
soprannomi-
nato Camaino
di Crescenzino**

L’uomo dall’anatema facile, con cui maschera iperboliche verità che si trasfor-

mano presto in bugie, è anche il politico della più assoluta incompiutezza.

I due vizi si tengono perfettamente assieme nel filosofo dal linguaggio incomprensibile; nel sindaco superbo; nel comunista, ma comunista solo durante gli anni Settanta e non oltre la morte di Enrico Berlinguer; deputato dal 1976 al 1983 giusto in tempo per scrivere due libri, *Krisis* e *Dallo Steinhof*, con i quali cercò di presentarsi come reincarnazione di Nietzsche, fingendo di conoscere il tedesco. Quasi temesse altrimenti di non assomigliare ad un vero filosofo.

Un esempio della perfetta incapacità di essere semplice e chiaro, quindi per davvero credibile?

Citazione dallo *Steinhof*: “Ma proprio questa immagine della sterilità alla Geschwisterliebe trascende lo spazio della mera dissoluzione delle qualità e della ragione *typisch aufbauend* che ne deriva”.

Già, la sterilità, forse il vero problema di un uomo ormai sessantenne e senza figli, che si sappia, ma che ama immaginarsi ancora come un leader giovane, forte del proprio disincanto, mai in penombra, nemmeno quando, giudicando tutto ciò che lo circonda come una realtà senza valore alcuno, sbatte il muso contro la sua reiterata impossibilità di creare un qualcosa di nuovo, di concreto e non solamente di immaginarlo.

A proposito dello *Steinhof*, fin dalla prima pagina di questo libro in cui si gira e rigira attorno alla chiesa che Otto Wagner finì di costruire nel 1907 su di una collina di Vienna, ad estrema ed ultima speranza degli abitanti di un isolato e grande manicomio, ci s’imbatte subito in una frase scritta in tedesco. E il libro termina con un’ennesima citazione nella lingua dei sommi filosofi, che per Cacciari da Kant in poi sono solo tedeschi. Ed è nell’ultima pagina dello *Steinhof* che troviamo una frase spia del pensiero cacciariano: “La distruzione dell’*humanitas* suscita riso, è commedia”.

Prima di affrontare il caso di un’autentica distruzione che, inesorabilmente, precipitò addosso al sindaco Caccia-

Cacciari se
deve scrivere
produrre
o produzione
si rifugia
nel taglio,
nel distacco
delle parti, nella
separazione,
giungendo
a scrivere
pro-duzione,
pro-duce,
pro-durre

ri, nel libro per noi rivelatore (*Steinhof*), in cui l'infanzia diventa in-fanzia e l'infante in-fante, secondo una maniacale passione del filosofo per lo spezzare in due più parole possibili, ritorna con forza il fantasma della sterilità.

Cacciari se deve scrivere produrre o produzione si rifugia nel taglio, nel distacco delle parti, nella separazione, giungendo a scrivere pro-duzione, pro-duce, pro-durre.

E' inutile insistere, il produrre, scritto semplicemente come lo scrive ciascuno di noi, non c'è mai, anche quando scrive di "aggressiva pro-duttività del maschile", oppure di una "colei che si libera di ogni istinto riproduttivo, che ama senza pro-durre".

Ma perché pro-durre? Che senso ha?

Quasi che, non potendosi ogni volta rifugiare nel tedesco, Cacciari avverta l'urgenza inconscia di complicare le cose, tanto per dirla nei modi del suo linguaggio comicamente terroristico.

Per la verità, c'è, secondo una creatività evidentemente schizofrenica, anche il percorso opposto, quello di unire parole che avrebbero senso compiuto pur se distaccate tra loro: "esprimere-dire", "non-tacere", "non-universalità".

In Cacciari prevale evidentemente il principio secondo cui ogni "indissolubile legame" deve essere spezzato, diventando la prova di una "Modernität" più vicina "all'ekstatische Sozietät", lì dove abitano coloro che amano lasciare-aperta la porta per la fuga da sé stessi.

Chi invece non ce la fece ad allontanarsi in tempo, a mettersi in salvo dal fuoco distruttore fu il Teatro La Fenice, essendo sindaco di Venezia Massimo Cacciari in quella tristissima sera del 29 gennaio 1996.

Non si saprà mai la verità sulle vere cause del terribile incendio che polverizzò in poche ore uno dei santuari mondiali della musica, la mitica Fenice di Rossini, di Verdi e di tantissimi altri geni musicali.

Di certo, pochi giorni dopo il mostruoso incendio che mise a rischio l'intera fragilissima città, su di un muro dalla parti del Ponte dell'Accademia apparve questa scritta: "Forza Nerone".

Nerone chi? Il Teatro, allora come adesso, è sempre presieduto dal sindaco di turno e dunque prima, durante e dopo l'incendio dell'inverno del 1996 al vertice della Fenice c'era Massimo Cacciari che, colpevolmente o meno, non si accorse, non capì in tempo o non sospettò neppure per un istante di come fosse elevato il livello della disorganizzazione, della confusione, del pressapochismo in cui stavano procedendo, ormai da mesi, i lavori di restauro e di ristrutturazione dell'antico edificio.

Eppure dal cantiere ogni tanto provenivano notizie allarmanti sui modi di procedere di lavori che avrebbero preteso ben diversa attenzione e cura.

La Fenice si trova al centro di un fitto garbuglio di piccoli canali, di strette calli, di ancor più stretti campi e campielli.

Per essere più espliciti: se fosse successo qualcosa di difficilmente controllabile, metti caso un incendio, ci sarebbero stati guai seri, serissimi. Ed è precisamente questo ciò che accadde.

In un suo libro sui misteri contemporanei di Venezia, John Berendt scrive: "Cospirazione o no, c'erano chiare prove di negligenza, a cominciare dal canale in secco. Il sindaco Cacciari aveva dato il via a un piano apprezzabile e a lungo atteso per dragare e pulire i canali più piccoli della città. Tuttavia, un anno prima dell'incendio, il prefetto aveva inviato una lettera al sindaco in cui lo avvertiva che nessun canale avrebbe dovuto essere dragato prima che la città si fosse assicurata una fonte d'acqua alternativa in caso d'incendio. La lettera non aveva mai ricevuto risposta. Sei mesi dopo, il prefetto inviò una seconda lettera. La risposta a quest'ultima era stata il rogo".

Chissà se non furono proprio queste mancate risposte ad essere "pagate" con i 66 milioni di euro, che, milione in più milione in meno, fu quanto costò la ricostruzione della Fenice.

**66 milioni
di euro, milione
in più milione
in meno,
fu quanto costò
la ricostruzione
della Fenice**

Identico clima di “prevaricazioni e negligenza”, identica conduzione caotica e supponente nella gestione e nel controllo delle procedure legate agli eventi successivi al rogo, li ritroviamo in tutta la lunga e sterile fase della ricostruzione del Teatro La Fenice, durante gli anni in cui Cacciari è sindaco della sua città.

Raramente una gara per vincere l'appalto per un qualsiasi intervento in campo edilizio, venne condotta in termini peggiori di quelli in cui precipitò il compito di far rinascere la Fenice.

Una rinascita dalle ceneri che il sindaco “conservatore” dichiarò dovesse avvenire secondo l'assai poco innovativo e coraggioso principio del “com'era, dov'era”.

In ogni caso, la gara e i successivi risvolti procedurali finirono nel pantano dei ricorsi e delle sentenze del Tar o del Consiglio di Stato, in cui a scontrarsi furono imprese e architetti: Impregilo, Holzmann-Romagnoli, Gae Aulenti, Aldo Rossi, con i veneziani sempre più disorientati e demoralizzati.

L'opera buffa della ricostruzione cacciariana, cioè l'opera semitragica, viene ricordata così da Berendt: “In occasione del secondo anniversario dell'incendio, nel gennaio 1998, a otto mesi dall'inizio della ricostruzione, un esultante sindaco Cacciari tenne una conferenza stampa per annunciare che i lavori procedevano secondo la tabella di marcia e che, come promesso, la Fenice avrebbe riaperto i battenti nel settembre 1999”.

**Ci vollero
un altro
sindaco, altri
consulenti
e assessori,
molto più
adeguati
allo scopo,
per riavere
una Fenice
tirata a lucido**

Ci vollero un altro sindaco, altri consulenti e assessori, molto più adeguati allo scopo rispetto a quelli presenti nella compagine cacciariana, ma soprattutto si dovette aspettare il dicembre del 2003 per riavere una Fenice tirata a lucido e colorata, nei modi propri della più banale e impossibile imitazione di ciò che non era possibile imitare. Ma quello era stato l'ordine di Caccia-

ri: “Ricostruire la Fenice com’era e dov’era”.

Il risultato? Un decente e quindi un più che triste mettere in maschera il nuovo Teatro, nel tentativo antistorico e assai poco intrepido dal punto di vista culturale ed estetico di rifare il verso al passato. Ci vorranno molti anni ancora, prima di poter dimenticare l’impressione di un lifting penoso, assurdamente esibito da un Teatro che in realtà è del tutto nuovo.

Nerone, inteso come l’autentico Nerone dell’incendio di Roma, aveva osato molto di più, sia a proposito di nuova urbanistica che di nuova architettura per una nuova e più moderna capitale dell’Impero, che neronianamente fu costruita dopo l’apocalittico rogo.

E qui passiamo pure alle profonde pulsioni di Massimo Cacciari intellettuale - ma per il politico vale lo stesso metro di giudizio - verso le nozioni di apocalisse, catastrofe, naufragio. Parole queste che ricorrono di frequente, ovvero quasi sempre, nel vocabolario cacciariano, e che stanno comunque tra “le cose non dette” ma in cui fortemente crede il sindaco, il deputato, il leader, l’opinionista, il filosofo, il teologo, il polemista, lo scettico, il cinico Massimo Cacciari.

Quando fece il “librettista” a modo suo per il musicista Luigi Nono, Cacciari andò in cerca di citazioni poetiche tratte da testi di autori apocalittici.

“Nell’angoscia apocalittica vivono i poeti che qui citiamo. Il loro tempo è tempo d’avvento. Il loro linguaggio: lamentazione, salmo, profezia. Il momento della catastrofe è indisgiungibile, nel simbolo apocalittico, da quello della redenzione. Tanto violenta appare quella catastrofe da farci augurare, a volte, di non raggiungere mai la salvezza, pur di poterla evitare”.

La verità su Cacciari sindaco, politico e forse anche uomo sta in questo suo desiderio di non raggiungere mai la salvezza, essendo molto meglio esporsi al fascino sublime della catastrofe

Non sembri paradossale, ma la verità su Cacciari sindaco, politico e forse anche uomo sta in questo suo desiderio di non rag-

giungere mai la salvezza, essendo molto meglio esporsi al fascino sublime della catastrofe, pertanto della sterilità. Però tra profezie e lamentazioni, tra il tempo dell'avvento e la possibilità del fallimento, il Cacciari con barba è diventato credibile agli occhi di molti parroci, vescovi e cardinali che spesso invitano l'affascinante "peccatore" a riversare in chiese affollate la sua "angoscia", la sua "disillusione".

Si tratta di stereotipi, quelli sopra virgolettati, tipicamente cacciariani, propri di un cinismo intellettuale fuori moda e che per questo motivo non spaventa affatto parroci e fedeli, quasi sempre attratti, tra speranza e naufragio, dal verbo del filosofo. Preti e fedeli che si lasciano andare ad estasi senza senso, quando ascoltano il profeta del più divertente e vuoto "trombettismo" culturale.

Purtroppo anche i "trombettisti" intellettuali hanno i loro peccati, i loro pasticci viziosi, le loro meschinerie, e così il "librettista" e amico per sempre di Luigi Nono, tra i massimi compositori in assoluto del ventesimo secolo, per alcuni anni volle essere il fidanzato di Serena Nono.

Serena, figlia di Luigi, ma che dal poco ortodosso gentiluomo, che di Serena è più vecchio esattamente di vent'anni, dal "librettista" di qualche opera di suo padre ha ricevuto incomprensibili sofferenze affettive, tradimenti, dispiaceri durante un rapporto anche questo prigioniero di quella sindrome narcisistica, che in definitiva è la malattia di Cacciari.

Oggi un amore, domani un altro; oggi un sì, domani un no; oggi una profezia, domani il suo fallimento. Alla fine, ciò che conta è solo lui: il poco ortodosso gentiluomo, il poco affidabile sindaco, il poco credibile leader di chissà quale sinistra.

Intanto, nella città di cui è stato sindaco dal 1993 al 2000, e di nuovo a partire dal 2005, c'è gente che scrive lettere "sull'orlo di una crisi di nervi" ai giornali locali.

"Venezia in vent'anni è cambiata tantissimo: è diventata un gran bazar. Tutti sono liberi di fare ciò che vogliono: venditori ambulanti abusivi di tutte le nazionalità, rom, artisti di strada con permesso comunale, zingari su tutti i

ponti, borseggiatori moldavi e albanesi.” -

“Abito da anni al piano terreno del condominio Diedo e convivo con un problema molto serio. Ad ogni temporale la pompa si blocca per eccesso di acqua e il mio appartamento si allaga completamente. Il condominio è stato edificato in una vecchia conca del Marzenego e si trova infossato di un metro rispetto alle strade pubbliche e private circostanti, che scendono in forte pendenza verso noi, diventando, quando piove, torrenti. Aiutatemi.” -

“C’è una buona percentuale di gondolieri e taxisti che abitano in una casa del Comune. Sai noi operai con busta paga superiamo il reddito imposto dal bando di gara, loro, pur guadagnando come minimo 100 mila euro all’anno, ne dichiarano un decimo e quindi hanno diritto alla casa del Comune. Inoltre ricevono i buoni pasto e i rimborsi per i figli che vanno a scuola. La guardia di finanza dovrebbe cominciare ad indagare su queste evasioni fiscali: circa 400 licenze per un fatturato, più o meno, di 40 milioni di euro” . -

“Scendo ogni mattina dalla motonave alla Pietà e la prima cosa che noto è un accumulo di immondizia. Penso che nessuno ha il diritto di depositarla lì.” -

“Basta con questo buonismo gratuito sull’immigrazione. Quelli che parlano di case e diritti abitano nei quartieri lussuosi dove di un immigrato non c’è neanche l’ombra. Troppo facile parlare e non pagare.” -

“Vorrei fare una domanda al super capetto no-global, oltre che super figlio di papà, Tommaso Cacciari: se io vado a vivere nel tuo super attico e tu nel mio piano terra con tanto di acqua alta dentro, poi sei ancora contrario al Mose?” -

E’ sufficiente questa breve selezione di “lettere al direttore” per cogliere vizi attuali e mali antichi di una città che, dal secondo dopoguerra in poi, è stata quasi ininterrottamente governata dalla sinistra o dal centrosinistra.

Degrado, incuria e varie altre forme di inciviltà urbana quali mali eterni; privilegi, imbrogli, parassitismi e assistenzialismi dietro cui si profila il concreto sospetto di un

**Privilegi,
imbrogli,
parassitismi e
assistenzialismi
dietro cui
si profila
il concreto
sospetto di un
voto di scambio
sempre
a vantaggio
della sinistra**

voto di scambio, però sempre a vantaggio della sinistra, che in laguna ha radici e connivenze sociali ed economiche assai solide e di stampo emiliano.

Non mancano quindi cordate di clan partitici e familiari, impegnati a mantenere Venezia in una condizione di assoluta “precarietà”, al solo scopo di continuare, quei clan, a ricevere palate di miliardi dallo Stato, ma anche dal resto del mondo, se si pensa a quanto giunge in laguna grazie a milioni e milioni di turisti, o a seguito delle sponsorizzazioni sostenute da paesi stranieri per i restauri dei beni culturali presenti nel centro storico: quadri, sculture, chiese e palazzi monumentali.

A fare i conti della serva in questa città per molti versi inquietante, è bravissimo lo stesso Cacciari.

In polemica con i suoi commercianti – proprietari di caffè e ristoranti – il sindaco con barba sa mostrarsi, anche se del tutto inutilmente, molto informato, preciso e ragionieristico.

- *“Dai dati in nostro possesso riguardanti due esercizi di Piazza San Marco, abbiamo verificato che in un caso, a fronte di 839 milioni di utile al lordo e oltre 5 miliardi di ricavi, l’aumento del costo del caffè al tavolo dovrebbe aggirarsi sul 2.51 per cento. In un altro esercizio, che ha un utile al lordo di 327 milioni e un ricavo di oltre 2 miliardi, l’aumento dovrebbe aggirarsi sul 3.82 per cento. Che il caffè costi 5.200 lire anziché 5.000 mi sembra assolutamente indifferente. Insomma, si fa tanta confusione per 50 milioni di canone concessorio e intanto si guadagnano miliardi”*.

Di questa riflessione contabile, fatta alla metà degli anni novanta e scagliata polemicamente contro la locale Confraternita, risulta impressionante quel passaggio su di una tazzina di caffè da far pagare 5.200 lire, un costo ritenuto irrisorio da Cacciari, che in cambio pretende di poter aumentare la tassa comunale per l’occupazione di suolo

pubblico da parte di caffè e ristoranti.

Qui c'è tutta la "filosofia" del veneziano Cacciari: io mungo la vostra tetta e tutti assieme mungiamo la tetta di Venezia, che, a sua volta, munge la gran tetta dello Stato italiano e del mondo.

Prima di passare ad una più dettagliata lettura di questo vizio veneziano, in particolare cacciariano, dello spremere le mammelle altrui senza dar nulla in cambio, due parole soltanto su quella letterina con cui si tira in ballo il nipote "disobbediente".

Tommaso è il nome di un giovanotto, che è figlio del fratello Paolo, fratello separato da Massimo e compagno duro e puro, sempre teso nel disprezzo verso Massimo. Un disprezzo che coinvolge sia la sfera del politico che del personale.

Quanto a "schizofrenia" negli atteggiamenti e nelle scelte politiche e personali, anche Paolo Cacciari non è da meno del celeberrimo Massimo. Paolo a Venezia e dintorni ha fatto la sua parte: è stato vicesindaco, assessore, consigliere comunale, consigliere regionale e parlamentare.

Un parlamentare che, indignato e incazzatissimo, in questo del tutto simile al fratello, si è subito dimesso per "motivi di coscienza" di fronte alla necessità di votare per la continuazione dell'impegno militare italiano in Afghanistan.

Ma, una volta considerati meglio i numeri che sostengono il governo Prodi, il Paolo di Rifondazione Comunista si è lasciato convincere facilmente a restare deputato, visto il no alle sue dimissioni subito votato alla Camera.

E il Cacciari minore, il Cacciari duro e puro, sapete come ha commentato la piccola farsa delle sue momentanee e pacifistiche dimissioni? - "Probabilmente ho seguito più la pancia che la mente" -

Già, la mente, il cervello, che è il "punto" problematico di una famiglia di maschi, politici e intellettuali (Paolo in fondo è architetto), che nei labirinti della psiche ama trans-

**La "filosofia"
del veneziano
Cacciari:
io mungo
la vostra tetta
e tutti assieme
mungiamo la
tetta di Venezia,
che, a sua volta,
munge la gran
tetta dello Stato
italiano
e del mondo**

itare, combinando assieme fissazioni, dinieghi della realtà, rimozioni, scissioni, narcisismi sia primari che secondari.

Tommaso, dunque, che di anni ne ha 27 e che, come ha raccontato ad un settimanale femminile, ama andare con la sua barca se c'è da guidare una manifestazione violenta dei centri sociali lagunari contro i cantieri del Mose, a proposito dello zio Massimo dice: "E' innamorato del potere. E' uno dei politici più intelligenti, ma pensa che ad esserlo siano in pochi e che tutti gli altri siano mentecatti da governare. Non condivido il suo modo di fare politica. Si è trovato un consiglio comunale di miracolati. C'è gente che ha preso tredici voti: se si candida l'edicolante ne prende di più. E sta con un partito, la Margherita, che a Venezia non ha nemmeno una sede. E' abituato a gestire queste persone come fossero soldatini".

Il giovanotto, pur compiendo quasi ogni mese una qualche azione illegale o violenta, non è mai stato in galera, tranne quella volta che è finito agli arresti domiciliari. In breve, è un ragazzo ben "protetto" da più di qualcuno nella città della famiglia Cacciari.

Sentite cosa dice Tommaso di suo padre, il Paolo architetto si fa per dire: "A mia memoria ha sempre fatto il politico, prima in consiglio comunale, poi regionale e ora alla Camera. Lui mi ha sempre criticato perché andavo nei cortei. Ma io trovo ipocrita l'atteggiamento del suo partito, di Rifondazione cioè. Tanto estremisti a parole, non bevono la Coca Cola e condannano la violenza, e poi votano per le guerre e vanno a fare i presidenti della Camera di uno Stato borghese che condannano".

**Beata
innocenza
nelle parole
e nei giudizi
di un cacciarino
in carriera,
che di certo
si prepara
a seguire
le orme
del padre
e dello zio**

Beata innocenza nelle parole e nei giudizi di un cacciarino in carriera, che di certo si prepara a seguire le orme del padre e dello zio, magari navigando con barche sempre più grandi verso consigli comunali, regionali, scranni parlamentari.

Una gran bella famiglia di sinistra non c'è che dire, ma di una sinistra alla venezia-

na, che può essere indigesta, pesante, assai poco “profumata”, allo stesso modo di un fegato alla veneziana imbastito malamente e quindi un po’ rancido e assai vomitevole.

Nel lontano 1994, da sindaco e da profeta fallito, Massimo Cacciari, ad un giornalista che gli chiede quale sia il suo giudizio su di una Venezia presa d’assalto da 100 mila turisti ogni fine settimana, risponde così: “Non si possono raddoppiare o triplicare le corse dei vaporetto tutto l’anno per dieci giorni d’emergenza, ma dovremo certamente trovare una soluzione stabile per la programmazione dei flussi e la studieremo nonostante l’opposizione dei molti interessi che vogliono questo tipo di turismo selvaggio.”

Oggi, inizio autunno 2006, con sempre Cacciari sindaco, il turismo è molto più selvaggio di prima e la carica dei centomila non c’è solo per dieci giorni all’anno, ma si abbatte su Venezia e i suoi stressatissimi abitanti per più di sei mesi, se non per l’intera annata, mentre nulla di nulla è stato fatto per “programmare i flussi turistici”.

Oggi il turismo è molto più selvaggio di prima e la carica dei centomila non c’è solo per dieci giorni all’anno, ma si abbatte su Venezia per più di sei mesi

In cambio, ora come ora un qualunque turista, accolto molto male dagli uomini della locale azienda di trasporti, ma identico disservizio viene subito dai veneziani, se vuole prendere il vaporetto che lo sposterà da una parte all’altra del Canal Grande, è costretto a pagare non meno di cinque euro.

E’ evidente che ancora adesso gli “interessi” a Venezia contano più delle promesse o delle minacce di un sindaco sostanzialmente im-potente. Impotente e disilluso, comunque sempre attratto dal sogno o dal desiderio di una possibile catastrofe.

Infatti, in quell’intervista dell’aprile di dodici anni fa, il sindaco giganteggia sull’incauto giornalista che gli chiede di spiegarli il perché ci siano degli “interessi” che difendono un turismo tanto degradato quanto inquinante.

- “Perché? Faccia lei il conto. E’ credibile che il turista del 24 aprile abbia speso, per la sua giornata da forzato, 30-40

mila lire? Sì? E allora moltiplichi per 100 mila e capirà.” -

In che condizione d’animo dobbiamo porci per comprendere un sindaco così cinico, così estraneo ad ogni senso di civica responsabilità rispetto a reati, furti, prepotenze e gravissimi disservizi che avvengono nella città da lui stesso amministrata?

Una città che ha i trasporti pubblici più cari e più indecenti d’Italia, una città che più di dieci anni fa era già da tempo ritenuta la più cara d’Italia, una città che si presenta oggi allo stesso modo in cui la vide Goethe, quando verso la fine del Settecento rimase più che sorpreso di fronte a una Venezia sommersa dalle immondizie.

Nel 1995 soggiornare a Venezia in un albergo costava più che in qualunque altra città italiana. Si parla di alberghi non tutti all’altezza degli standard qualitativi internazionali, ma che tuttavia vendono carissima la possibilità di dormire a Venezia.

Un’indagine realizzata in quel 1995 testimoniava che ogni anno i turisti portavano a Venezia non meno di milleseicento miliardi in cambio di due milioni e mezzo di presenze alberghiere. Fate attenzione: quei miliardi si riferiscono solo agli alberghi e non al flusso di denaro che circolava e circola tra ristoranti, negozi, musei e chiese a pagamento.

Facendo nostro, una volta tanto, lo scetticismo del furioso a comando Massimo Cacciari, facciamo difficoltà a ritenere veritiere le cifre di cui sopra.

**A Venezia,
in realtà,
devono
scorrere fiumi
sublagunari
di milioni e
milioni di euro,
che ne fanno
la città dai
guadagni più
occulti che
esiste in Italia,
di sicuro
in Europa**

A Venezia, in realtà, devono scorrere fiumi sublagunari di milioni e milioni di euro, che ne fanno la città dai guadagni più occulti che esiste in Italia, di sicuro in Europa. E tutto questo accade sotto lo sguardo e alla luce del pensiero illuminato del sempre furioso Cacciari, che finge di piangere quasi ogni giorno, lamentando casse comunali vuote, bilanci magrissimi, un’incredibile penuria di soldi nella città che dispone di non si sa quante sedi per il proprio Casinò

municipale e che, da decenni, riceve montagne di milioni e milioni di euro dallo Stato italiano per via della Legge Speciale per Venezia.

Per inciso, il Casinò passa al Comune ogni anno centinaia e centinaia di milioni di euro.

Ma se ogni milanese, se ogni cittadino della Calabria o del Piemonte sapesse che lo Stato italiano a Venezia, per difenderla dalle acque alte e per risanarla dal punto di vista ambientale ed economico, ha dato finanziamenti per circa dieci miliardi di

euro a partire dalla fine degli anni Ottanta, siamo certi che diminuirebbe alquanto la “simpatia” degli italiani verso questa città super assistita.

E se il resto dei cittadini italiani sapesse che di quei circa dieci miliardi di euro solo uno e mezzo è nel conto del cosiddetto progetto Mose (il progetto per la messa in sicurezza di Venezia e della laguna dalla persistente minaccia di alluvioni e acque alte devastanti), che cosa vorrebbero sapere i cittadini italiani non veneziani? Vorrebbero sapere dov'è mai finita quella montagna di denaro pubblico destinato ad una città che continua ad avere gli stessi problemi, le stesse difficoltà, la stessa crisi di sempre.

Una città che non riesce, addirittura, a darsi nemmeno una nuova sala cinematografica, nel tentativo di non cedere ad altri uno scettro ormai molto malandato, se parliamo della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica della Biennale.

Sull'uomo si potrebbero scrivere centinaia di pagine, ma un qualcuno dalla penna buona se la caverebbe egregiamente anche con sessanta righe. Non passa giorno che su di un qualche quotidiano o settimanale o su di una rivista più o meno patinata non appaia l'immagine del “trombettista” intellettuale, del politico dal volto sofferente, ma dallo sguardo in cui fruscia dentro la voglia, apparentemente intristita, di sghignazzare, di ridere, per poter subito dopo insultare, aggredire, farsi beffe della pochezza altrui, dell'altrui inconsistenza.

Sia chiaro, non ha tutti i torti questo signore che si sente – solo lui – capace di volare alto. Venezia e i veneziani che lo seguono spesso fanno “schifo” e il filosofo lo sa.

Ma tra le sue “tragiche” contraddizioni c’è proprio questa: ingaglioffirsi con i “peggiori” (di cui si circonda volentieri e lo fa metodicamente con gusto feroce) pur di custodire il potere.

Lui è convinto, fin dall’adolescenza, di possedere le seguenti qualità. Sono parole di Cacciari e appartengono ad un suo commento critico su di un testo poetico: “Invenzione, magia, metamorfosi inafferrabile per il potere, forza visionaria, capacità di vedere le cose, ogni cosa, come inaudite”.

Fossero davvero sue simili qualità, simili capacità, ma la “luce” cacciariana non ha mai illuminato né Venezia, né l’Italia, né il resto del mondo.

Il veneziano che, partito da Potere Operaio è approdato alla Margherita, in un certo senso la rinascita di una parte della vecchia Democrazia Cristiana, di “inaudito” possiede soltanto l’immagine del “diverso”. Di un politico che si crede “eccezionale”, ma che non è mai riuscito a “vendicarsi” del tutto della “miseria” con cui ha voluto confrontarsi. Anzi, è assolutamente comprensibile il fatto che la sua innata disillusione, il suo costante agognare “il naufragio”, la sua irrazionale paura-desiderio del “fallimento” abbiano prodotto (pro-dotto) più male a Venezia di quanto sarebbe stato lecito attendersene da parte di normali “mentecatti” mandati al posto suo al governo di una città, che sta sempre morendo per meglio “fottere” l’universo mondo.

Come a dire: Massimo Cacciari non potrebbe essere Massimo Cacciari senza una Venezia perennemente “sull’orlo dell’abisso”.

I due mali, Cacciari e la Venezia attratta dal baratro, si tengono assieme, si comprendono. Non si spiega diversa-

mente il suo lucido odio contro il Mose. Con il Mose realizzato finirebbe per sempre la favola cantata da Cacciari, secondo la quale non è la minaccia di un'acqua alta apocalittica il problema di Venezia.

Se in laguna è di casa l'immagine di Penelope che tesse la tela del suo strumentale inganno – e su cui si dirà più avanti – di sicuro Cacciari di quella Penelope è il colpevole ed impassibile Protettore.

A dirla tutta, Penelope ci sta, non si ribella mai agli ordini del suo visionario “ruffiano”, crede in lui e non aspetta alcun Ulisse.

Ulisse infatti proverebbe orrore, se scoprisse l'infame connubio di Penelope-Venezia con il suo indisgiungibile Protettore.

Anche in questo quasi incestuoso “rapporto” ritroviamo il sospetto della presenza di una sfera della “sterilità” dentro la quale si nascondono Cacciari e la sua Penelope-Venezia, incapaci entrambi di partorire un futuro per davvero nuovo, per davvero rassicurante.

Un sindaco a cui, a tutt'oggi, non gli si riconosce un solo traguardo raggiunto, una sola cosa effettivamente fatta

Per mantenere in piedi questo “rapporto” peccaminoso e dannoso alla fine soprattutto per la povera Penelope-Venezia, il gran Protettore si serve di bugie, di inganni, che sostiene con recitate urla e declamati anatemi.

Terrorizza Venezia e l'Italia dicendo cose inaudite, cui molti veneziani prestano ascolto, dando comunque fiducia al peggior sindaco che la città lagunare abbia mai avuto.

Un sindaco a cui, a tutt'oggi, non gli si riconosce un solo traguardo raggiunto, una sola cosa effettivamente fatta.

Nel corso delle sue amministrazioni si è tentato di ricostruire la Fenice, ma c'è voluto il sindaco Costa per condurre a termine l'impresa. Si progettò nella terraferma veneziana il grande Parco di San Giuliano, ma con Cacciari tutto si arenò inesorabilmente.

Anche qui il merito della conclusione di quest'opera spetta a Costa e alla sua squadra.

Com'è o come non è, del quarto Ponte sul Canal Gran-

de, il nuovo Ponte progettato da Calatrava all'inizio del viaggio dentro Venezia, per chi giunge a Piazzale Roma, ancora non si hanno notizie certe.

C'è da decenni sui tavoli del potere l'utopistico progetto di trasformare, una volta per tutte, l'enorme area post-industriale di Porto Marghera in una sorta di nuova città del futuro. Una nuova Venezia del ventunesimo secolo, bella, non velenosamente inquinante come lo è invece il vecchissimo agglomerato industriale della Porto Marghera della chimica e della catastrofe occupazionale, per la quale il futuro è definitivamente tramontato

E Cacciari che fa? Un passo avanti e due indietro. A volte dice di sì, ma più spesso si lascia prendere la mano dai sindacati che dicono di no a tutto, pur di difendere la possibilità di mandare disoccupate le ultime poche migliaia di lavoratori, preoccupati "moicani" di una tribù operaia che fino agli anni Sessanta poteva contare su più di 35 mila addetti.

Il Cacciari del faccio o non faccio, faccio il sindaco oppure no, il presidente del Veneto sì il presidente del Veneto no, il deputato sì il deputato no, il ministro sì il ministro no, è l'aspetto fondamentale di una personalità politica volta a nascondere malamente il desiderio insopprimibile di sentirsi invocata, osannata, portata in trionfo.

Per la verità, il sindaco che più ha realizzato negli ultimi quindici o vent'anni è stato Paolo Costa, anche lui professore universitario, anche lui intellettuale, anche lui della Margherita come Cacciari. Ma diversamente da Cacciari si è portato a casa la ricostruzione della Fenice, l'apertura del Parco di San Giuliano, gli inizi dei lavori per il Passante autostradale di Mestre, il sostanziale appoggio all'apertura dei cantieri per la costruzione del Mose alle tre bocche di porto, quelle che uniscono Venezia all'Adriatico.

In buona misura, gli obiettivi di Costa erano già da tempo, ad essere sinceri, gli

**Il sindaco
che più ha
realizzato negli
ultimi quindici
o vent'anni
è stato Paolo
Costa, anche lui
professore
universitario,
anche lui
intellettuale,
anche lui della
Margherita
come Cacciari**

stessi del governatore del Veneto Giancarlo Galan.

Resta difficile però capire per i non veneziani quale possa essere stato il “peccato” che ha costretto Paolo Costa, ex super amico di Cacciari che ora lo disprezza, a rifugiarsi in un angolo, a sparire quasi dai circuiti politici lagunari e forse anche nazionali. Addirittura, la memoria stessa di Paolo Costa sindaco di Venezia è stata cancellata. A farlo sono stati i gelidi burocrati post-comunisti, moltissimi veneziani ed un Cacciari acido vendicatore di chissà quali colpe. Forse di quella di aver osato mettere il naso nel connubio tra Penelope-Venezia e il suo gran Protettore, di aver tentato di far diventare normale una città che normale non è.

E se normale non è, a chi preferisce affidarsi Penelope-Venezia? A questo punto dovrete essere in grado di rispondere da soli.

Il Bugiardo, nonché Protettore, parlava così molti anni fa, ammesso che un linguaggio, in realtà troppo scontato e impiegatizio, sia stato effettivamente usato da lui.

Da un giornale degli anni Novanta. A parlare è lo stesso Cacciari ma non il Cacciari dello *Steinhof*: “Noi lavoriamo per liquidare finalmente l’immagine stereotipa, decadente di Venezia ”bella addormentata”, di Venezia “che affoga”, della “morte a Venezia”. Quando anche i turisti che oggi, per il Carnevale, l’affollano, sapranno che Thomas Mann non abita più qui, allora un grande passo avanti sarà compiuto per la rivitalizzazione della nostra città.”

Una simile banalità l’avrà forse detta il vero Cacciari, ma noi preferiamo di gran lunga il Cacciari incomprensibile, quello capace di scrivere “stereotipico pietistico e ipocrita del crollo”.

Del crollo appunto, del naufragio, altrimenti che Cacciari sarebbe. E con il crollo dell’*humanitas* il vero Cacciari si confronta ogni giorno, ci gioca dentro e attorno più volte al giorno.

Ultima settimana di settembre 2006. I giornali veneziani pubblicano in cronaca la sublime foto del sindaco barbuto e assai poco sgomento, mentre si sbraccia nel tentativo di convincere un motoscafista abusivo a non buttarsi giù

**Il sistema
dell'abusivismo
è fratello
gemello
del sistema
dell'assistenzia-
lismo, su cui
da decenni
e decenni cresce
il potere rosso
veneziano**

dal balcone del palazzo municipale.

Siamo di fronte all'immagine del sublime, del sublime che si confronta con il grottesco. E il grottesco è impersonato da uno dei tantissimi abusivi che lucrano illegalmente alle spalle di Venezia e contro i quali il troppo sublime Cacciari non può fare nulla, non vuole fare nulla, visto che il sistema dell'abusivismo è fratello gemello del sistema dell'assistenzialismo, su cui da decenni e decenni cresce il potere rosso veneziano, il potere più clientelare, nel senso vero del termine, che c'è in Italia.

Avviciniamoci però, un po' alla volta al mistero di Penelope-Venezia. Questo di Penelope è un riferimento colto che però viene usato spesso in laguna, anche se non da tutti. Lo usò, tra gli altri, un giornalista veneziano, Vittorio Pierobon, nel 1995.

- "Il rettore Paolo Costa, con un'efficace immagine, l'ha definita la sindrome di Penelope. A Venezia da una parte si fa e dall'altra si disfa con una sconcertante regolarità. Non c'è progetto che non trovi sponsor ed oppositori equamente suddivisi. Un gioco al massacro che finisce per penalizzare la città". -

Il Costa che da rettore se la raccontava così, è chiaro che, una volta diventato sindaco, non l'avrebbe avuta facile. Infatti, se l'avessero potuto uccidere i "compagni" veneziani lo avrebbero fatto ben volentieri. Pierobon, richiamandosi a Penelope, scriveva in merito ad uno degli eterni "braccio di ferro" che attraversano la storia recente e meno recente di Venezia. In quel caso si trattava di decidere se il Porto commerciale e turistico avrebbe dovuto trasferirsi dal centro storico insulare a Marghera, mentre al suo posto, com'è poi in una certa misura avvenuto, si sarebbe potuta espandere l'area riservata ad attività universitarie.

Ad oggi, è bene che lo si sappia, Venezia insulare non dispone di un porto degno di questo nome. Le grandi navi da crociera, per esempio, arrivano e ripartono facendo bella

mostra di sé davanti a Palazzo Ducale, ma sono costrette ad attraccare sui tetti e sulla testa dei veneziani che vivono in uno dei quartieri più antichi di Venezia, quello di San Marta.

Le enormi città galleggianti in tante vengono a Venezia, ma ci vengono nonostante Venezia non offra e non disponga di nulla in fatto di modernità e civiltà portuali.

Insomma, la città d'acqua più famosa e antica del mondo non è una città con porto.

Perché? Perché, rispose allora il giornalista Pierobon, qui c'è "la sindrome di Penelope che torna a colpire, un male che già tanti guasti ha combinato in passato. Non si decide e quando qualcuno decide scoppia la rivolta".

Parole sante, giudizi coerenti su di una realtà assai diversa da quella cui si riferisce il Cacciari impiegatizio, che si mette a fare il "trombettista" di una città immaginaria, in cui il Thomas Mann della funebre decadenza veneziana non vi abita più, cioè non abita tra Piazza San Marco e il Lido.

Il Cacciari, che esulta per una Venezia sulla via dello sviluppo e del benessere, è un Cacciari che fa il sindaco di una città che però non è precisamente quella di cui scrive Pierobon.

Ma cosa puoi fare o dire contro un tale che vorrebbe essere definito un utopista pragmatico? La spudoratezza intellettuale e politica di Cacciari non ha limiti.

Riflettete su che cosa dice ad un intervistatore di *Le Monde* quando costui, nel 1994, gli parla di quel difetto fondamentale degli italiani, secondo il quale essi non credono che la verità possa diventare realtà.

Fate attenzione. E' l'aprile del 1994. Cacciari è da pochi mesi sindaco, ma, se vuole, sa come prenderla con filoso-

**Ad oggi,
è bene che
lo si sappia,
Venezia
insulare
non dispone
di un porto
degnò di questo
nome**

**Cacciari si
mette a fare
il "trombettista"
di una città
immaginaria,
in cui il Thomas
Mann
della funebre
decadenza
veneziana
non abita più**

fia, anche quando non è d'accordo con chi gli sta dinnanzi.

- “No, non è questo il difetto fondamentale degli italiani, se si pensa che l'idealismo filosofico italiano, da Giordano Bruno a Giovanni Gentile, può essere riassunto dalla formula *verum factum*. Ma c'è negli italiani il gusto per la sofistica, forse è un'eredità della Magna Grecia, c'è negli italiani la capacità del sapersi adattare alle circostanze, che è uno dei loro meriti. L'italiano è esposto al rischio della demagogia, dei salvatori della patria, ai Mickey Mouse che hanno la pretesa di mettere ordine. E' questo genere di verità, assai poco filosofica essendo invece molto pericolosa, che diventa realtà”.-

Nel corso della stessa intervista Cacciari non perde l'occasione, siamo agli albori dell'avventura politica di Silvio Berlusconi, di fare su di un giornale ipersnobistico qual è *Le Monde* un elogio straordinariamente convinto del mecenatismo culturale delle aziende berlusconiane.

C'è nelle sue parole un'evidente e trasparente simpatia verso la disinvoltata discesa in campo del Cavaliere.

Da che parte sta, allora la verità per Cacciari? No di certo dalla parte dei “salvatori della patria”, anche se nei suoi ripetuti ritorni sulla scena politica locale e nazionale il filosofo ha indossato sempre, riluttante solo a parole, i panni del salvatore della patria o della sinistra, non esclusa la salvezza del pianeta o quella della cristianità, o meglio, del cattolicesimo.

Fantastico il Cacciari “profeta” a sostegno del Papa di prima e del Papa di adesso.

Mentre dimostra di non potersene fregare di meno di quel Veltroni, che gli porta la concorrenza in casa con la sua romanista Festa del Cinema dalla quale potrebbe sortire la morte del Festival cinematografico della Biennale, Cacciari si sofferma pazientemente nel corso di un'intervista con uno dei suoi molti e adoranti discepoli, di cui sono affollate le redazioni di quasi tutti i media, giornali e tv.

Da un numero di settembre di *Repubblica* in cui il Filosofo (è così che viene presentato) si addentra tra il dogma della reincarnazione, i processi di ateizzazione, la teologia

islamica, il Dio biblico, e un “che fare” da consigliare a quel Ratzinger venuto dopo Wojtyla.

Ma cediamo la parola al profeta Cacciari: “Su alcuni principi le chiese possono convenire, ma su altri la “convenienza”, il “venire con”, è impossibile. E’ questo un dramma che non trova soluzione, è la carne e il sangue di questa civiltà, di questo mondo, di cui fa parte la Chiesa. La Chiesa cattolica è agonista di questo mondo. E la contraddizione è feconda: bisogna sopportarla e lasciarla viva. Annullare le contraddizioni è la strada più diritta per l’inferno”.

Splendido, perfetto. Perché mai una mente così dovrebbe limitarsi ad essere la mente di un qualunque sindaco, di un qualunque politico di seconda fila? Non è forse sprecauto per il Comune di Venezia, per la Margherita, per l’Unione, per il Partito

Democratico, per l’Italia della politica, un simile talento?

No, non lo è, dato che “la contraddizione è feconda”, sostiene il Maestro, ed è così che il Maestro si sprofonda nella sua più impressionante contraddizione: ingaglioffirsi con gli assessori, con i funzionari comunali, con gli abusivi, con i mentecatti di cui parla il nipote Tommaso, con la gente di Venezia da lui amministrata.

Quindi, se così stanno le cose cacciariane, cose che scuotono gli animi di frotte di parroci e vescovi e cardinali e uomini che “non ridono di colui che cerca Dio” (Cacciari cerca Dio? Ma non c’è anche chi lo sospetta di ritenersi lui stesso Dio?), non possiamo non ritornare all’affascinante peccatrice, a Penelope, la dea che sovrintende all’imbroglio veneziano.

Fu André Chastel, il grande storico dell’arte, francese di nascita ma italiano per studi e frequentazioni culturali, ad intuire per primo, era il lontano 1973, l’esistenza di un qualcosa che lui chiamò sulla prima pagina di *Le Monde* “l’imbroglio veneziano”. E’ dall’imbroglio veneziano che nasce Penelope.

Fu André Chastel ad intuire per primo l’esistenza di un qualcosa che lui chiamò sulla prima pagina di *Le Monde* “l’imbroglio veneziano”

Siamo all'indomani dell'approvazione in Parlamento di una delle numerosissime Leggi Speciali per Venezia, ma quella del 1973 rappresenta, in un certo qual modo, un passo in avanti verso il tentativo di superare la tragica realtà rivelata a tutto il mondo dalla drammatica alluvione, che nel 1966 aveva messo a rischio la sopravvivenza stessa di Venezia. Venezia è in pericolo, bisogna fare qualcosa per salvarla. Nasce su queste formule lo scenario globale adatto a trasmettere "il problema Venezia" ad innumerevoli organismi pubblici e privati, che in tutto il mondo iniziano a mobilitarsi per portare soldi in una Venezia che potrebbe sprofondare da un momento all'altro.

Stiamo parlando della possibilità di una catastrofe? Sì, quella possibilità catastrofica viene ritenuta tale tra gli anni Sessanta e Settanta.

Tutto ciò avviene mentre il giovanissimo Cacciari, seppure non indicato con il suo nome da nessuna didascalia, inizia ad apparire in più di una fotografia, a storico documento delle manifestazioni studentesche del Sessantotto, manifestazioni contro la Biennale, contro i "poteri" di questa piuttosto che di quella baronia accademica.

Lo vediamo, il ragazzo Cacciari, sostenere assieme al suo amico Francesco Dal Co, futuro professore di storia dell'architettura, futuro direttore di riviste d'architettura edite da Silvio Berlusconi, futuro intellettuale comunista o progressista, futuro barone universitario, uno striscione contro la polizia, uno striscione, non ci crederete, scritto in tedesco. Insuperabile la coerenza contraddittoria di Caccia-

**Il giovanissimo
Cacciari nasce
con gli stivali
di gomma ai
piedi per meglio
transitare
nella città
dell'acqua alta,
nella Venezia
della catastrofe
possibile**

ri: siamo all'esordio dell'uso indiscriminato del tedesco, ma siamo soprattutto ai pugni chiusi e levati contro le pubbliche istituzioni, contro i poliziotti, contro i poveri poliziotti proletari cantati nel 1968 da Pasolini.

Dunque, il giovanissimo Cacciari nasce con gli stivali di gomma ai piedi per meglio transitare nella città dell'acqua alta, nella Venezia della catastrofe possibile. Ecco perché, in fondo, non è giusto prendersela con

chi è cresciuto con l'idea di catastrofe lì a portata di mano, ovvero di piede, se si pensa all'acqua alta che dal 1966 in poi è l'incubo ma anche la fortuna di Venezia. C'è il rischio ma con il rischio c'è un sicuro guadagno, cui non è affatto saggio rinunciare.

Ci accorgiamo ora di aver spiegato, con una certa brutalità, il trucco infame dell'infame Penelope-Venezia.

Torniamo però al per davvero profetico André Chastel del 1973, che s'industria nello spiegare all'opinione pubblica internazionale i pericoli e i vantaggi contenuti nella Legge Speciale.

“I tre decreti che integrano la Legge Speciale sono infarciti di emendamenti dell'ultima ora. Si ha la sensazione di un'ennesima gara d'astuzia per dare agli organismi locali – sempre che ne siano capaci – la possibilità di aggirare, più o meno esplicitamente, le intenzioni del legislatore. Esiste ben inteso una Commissione di salvaguardia che in linea di principio ha pieni poteri, ma è composta da una maggioranza di rappresentanti del consiglio regionale e del comune che non nascondono le loro intenzioni”.

Ma quali sono le intenzioni di questi rappresentanti della politica locale? Chastel: “Per costoro, la protezione della laguna, il risanamento e il restauro del centro storico non devono essere interpretati in maniera troppo rigida, vale a dire a spese dell'espansione industriale...il futuro è aperto agli intrallazzi, ai raggiri, ai compromessi.”

Che cosa teme per Venezia Chastel nel 1973? Teme che i finanziamenti pubblici destinati a salvare Venezia dalle acque alte e a contribuire principalmente al restauro e alla salvaguardia dei beni culturali e ambientali veneziani, possano essere dirottati verso altri e diversi obiettivi, quelli perseguiti dai politici locali.

Teme, il grande conoscitore dell'arte italiana, che l'annunciata valanga di soldi in arrivo a Venezia si perda in mezzo ai rivoli degli intrallazzi, dei raggiri voluti dai politici veneziani.

In sintesi, con quei soldi si potrà fare di tutto e di più, ma non si dovrà mai giungere alla definitiva “protezione della

**Se il Mose
dovesse essere
realizzato,
Penelope-
Venezia sarebbe
costretta
a ultimare
la sua tela
intessuta
fino ad ora
con quasi
10 miliardi di
euro**

laguna e di Venezia”. Che sarebbe invece lo storico obiettivo del Mose: dighe mobili in azione solo nel caso servano a fronteggiare maree sempre più frequenti e aggressive.

Se il Mose dovesse essere realizzato, Penelope-Venezia sarebbe costretta a ultimare la sua tela intessuta fino ad ora con quasi 10 miliardi di euro, Penelope dovrebbe cessare di sottostare agli ordini e ai desideri del suo Protettore, il grande Protettore di Penelope che altri non è che Massimo Cacciari.

Il Filosofo, il Tutto ciò che riteniamo di potergli attribuire di meglio e di più, è il Re dell’incompiuta. Preferibile distruggere Venezia piuttosto che vederla salvata, se non altro potremmo assistere ad un’immane catastrofe, esito sublime per un uomo che non vuole annullare alcuna contraddizione. Infatti, lui non ama andarsene diritto all’inferno. Pertanto, Venezia per l’eternità quale “grande hotel sull’abisso”, almeno fino a quando la dura.

Qui il suo compito fondamentale, di Cacciari s’intende: bloccare ogni possibilità che cessi l’arrivo di altri e futuri 10 miliardi di euro, tutti da poter spalmare sulla lunga linea “rossa” degli intralazzi e dei raggiri veneziani.

Pensate: in un anno di vacche magre, cioè segnato da qualche miliardo in meno distribuito dalla Legge Speciale, furono destinati ai privati proprietari di case nel solo centro storico veneziano 27 miliardi delle vecchie lire. Miliardi e miliardi per consentire a degli italiani super assistiti di restaurare grazie al pubblico denaro le loro proprietà immobiliari.

Lo disse Indro Montanelli: “Siamo in un paese dove non si amano le situazioni chiare”. Figuriamoci nella Venezia di Massimo Cacciari, che ha affidato i suoi progetti, quelli inventati per essere alternativi al Mose – ritenuto invece dai maggiori esperti mondiali in materia l’unica soluzione scientifica in grado di salvare l’inquietante città – ad un gruppo di piccoli e sconosciuti impiegati e tecnici comuna-

li, scelti in base alla loro appartenenza politica: o verdi o rossi.

In ogni caso, nel 2001 il giornalista Guido Gentili, ex direttore del *Sole 24 Ore*, preso dallo sconforto, quindi più che sconcertato, s'interroga sulle infinite traversie subite dal Mose: "Che Paese è un Paese che per Venezia, da oltre trent'anni non riesce a prendere una decisione che non cominci ad essere ribaltata fin dal giorno successivo?"

A proposito, se Chastel fu il primo a intuire le dimensioni dell'imbroglio veneziano, furono i sindacati, con in testa la Cgil, coloro che per primi si mossero lungo la strada del "si faccia di tutto, ma non si diano soldi a chi intende lavorare per salvare Venezia dalle acque alte".

Ci furono imponenti manifestazioni operaie organizzate dai sindacati tra Marghera e Venezia nel 1973, al solo scopo di dare una decisa impronta assistenzialista alla Legge Speciale.

In definitiva, Massimo Cacciari è l'erede di una consolidata tradizione lagunare di parassitismo sociale ed economico, che è il fiore all'occhiello della sinistra veneziana. Una sinistra campionessa mondiale assoluta nel pretendere e ottenere da ogni parlamento repubblicano assistenzialismo a suon di migliaia di miliardi, così da succhiare voracemente dalla mammella di tutta una nazione, l'Italia, un flusso ininterrotto di finanziamenti pubblici.

Massimo Cacciari è l'erede di una consolidata tradizione lagunare di parassitismo sociale ed economico, che è il fiore all'occhiello della sinistra veneziana

Per prendere in giro l'Italia alla perfezione, la sinistra veneziana ha dovuto confondere e disorientare il nostro Paese e lo ha fatto agitandosi magistralmente alle spalle del carisma del Filosofo, del Gran Capo, del Profeta, del Trombettista dei Papi e di Dio, di uno insomma che la sa sempre molto più lunga di D'Alema, Fassino, Rutelli, Prodi, Blair, Clinton, e se resuscitassero, il Filosofo potrebbe cantargliele anche a Marx, Engels, Mao Tze Tung e ai fratelli Kennedy.

Prodi che, avendo incontrato anni fa in un suo viaggio in

treno tra Bologna e Roma un amico veneziano, non riuscì a trattenersi e dette un giudizio sul nostro che, se pronunciato alla bolognese, lo si gusterebbe al punto giusto: “Cacciari è un uomo bizzarro”.

Chiamiamolo pure bizzarro. Un bizzarro che adesso, con il Mose di nuovo sospeso ad un filo, se la ride, ripensando ad una pagina scritta a suo tempo da Guido Gentili: “Il Progetto Venezia, nel 1991, prevedeva che nel 1999 sarebbero state completate le opere di regolazione delle maree alle bocche di porto (il Mose) e che nel 2000 sarebbe iniziata la gestione del sistema. Ma mai previsione fu più fallace. Del resto, come disse una volta proprio il filosofo Cacciari, il grandissimo fascino del caso Venezia consiste nella grandissima difficoltà di risolverlo. Ce ne siamo accorti. Ecco perché Venezia è la nuova capitale dell’Italia promessa e incompiuta”.

Un modo come un altro, l’uso della suddetta citazione, per non allontanarci dalla verità: la storia non cambia, la storia è ancora quella di Penelope-Venezia e del suo Protettore. Infatti, con quanto sta accadendo in queste prime settimane dell’autunno 2006, Penelope-Venezia può vivere notti e giorni tranquilli.

Nonostante le promesse di Prodi, Rutelli e Di Pietro sul fatto che nessuno bloccherà i cantieri dove si sta realizzando il Mose, la macchina infernale della sinistra no-Tav e no-Mose è passata all’attacco, sia in Parlamento che in piazza, causando smarrimenti e seminando dubbi tra i favorevoli ad un’opera già in un avanzato stadio di realizzazione.

Il bizzarro sindaco di Venezia attende ora fiducioso la realistica possibilità di godersi lo spettacolo della catastrofe di una grande opera che si trasforma in una colossale incompiuta, il Mose appunto

E’ chiaro che il bizzarro sindaco di Venezia attende ora fiducioso la realistica possibilità di godersi lo spettacolo della catastrofe di una grande opera che si trasforma in una colossale incompiuta, il Mose appunto.

Non gliene può fregare di meno al Bizzarro di vedere mandati in fumo quasi tre miliardi di euro di lavori già fatti e che sono

quelli che rientrano precisamente in tutto il cosiddetto “sistema Mose”.

Cosa volete che siano tre miliardi di euro buttati al vento o in mare per uno che corre una gara d’astuzia con la Storia, con l’Eternità, con la Divinità, con la Morale, con la Politica, con l’Estetica, sempre sospinto avanti da una genetica sindrome narcisistica alla quale non può sfuggire.

Gianni Riotta, un giornalista in ascensione costante verso il successo, non perse l’occasione, quando gli capitò, di scrivere un libro sulla Venezia cacciariana, la Venezia delle acque alte, dei progetti salvifici, degli intralazzi e dei raggiri.

Riotta fantasticò, in un suo lungo racconto intitolato *Ombra*, che di Venezia si fosse impadronito il capo di una mafia globale, un tal Satori al vertice della yakuza giapponese.

Nei ringraziamenti finali, l’autore di *Ombra* aggiunse questa riga: “E grazie a Massimo Cacciari, il sindaco che non disprezza Satori”.

Ma qual è il progetto di Satori nel romanzo di Riotta? Venezia come Disneyland, come Las Vegas, diventa definitivamente un Carnevale perenne, un’enorme Maschera per una città morta, cadaverica, resa ancora più morta e cadaverica da una folle vitalità soltanto virtuale, cioè finta, quindi mostruosamente macabra.

Vale la pena leggere il progetto di Satori che non dispiace a Cacciari, stando all’ipotesi romanzesca di Riotta.

“Il nostro progetto vuol rifare di Venezia, Venezia. Chiuderemo gli imbocchi d’acqua, lentamente isolando la città dalla laguna e dal mare. Dreneremo i canali, uno per uno, elimineremo l’argilla dal fondo, il caranto, consegnando i reperti storici così rinvenuti agli archeologi. Riempiremo quindi di nuovo i canali, a cominciare dal Canal Grande, con soluzioni salmastre, alternando canali d’acqua dolce a canali marini, così che vari tipi di pesci possano viverci. Come in un acquario. L’acqua sarà sempre limpida e i canali compresi tra il rio dei Santi Apostoli e il rio della Fava a disposizione dei bagnanti... Venezia diven-

terà un parco storico straordinario. I cittadini verranno invitati a indossare i costumi d'epoca, forniti dalla Fondazione Chimera per San Marco” –

Un simile incubo potrebbe essere veramente il sogno di Cacciari-Satori. Perché è un incubo che rientrerebbe alla perfezione nelle visioni apocalittiche del Filosofo, tra le meno apocalittiche delle quali c'è di sicuro quella di negare a Venezia l'idea stessa di futuro.

Nessuno si sorprenda del Cacciari di adesso dunque, perché Cacciari era già Cacciari contro Venezia nel 1985, quando diceva cose del genere.

“La tradizione di Venezia è tale nel senso che è origine continua, non è un'origine nel senso cronologico del termine, ma un'origine che si rinnova proprio attraverso la resistenza di Venezia, che si risolve in questo resistere. Se la specificità di questa città è una specificità di tipo simbolico, Venezia esclude dunque la forma moderna del progetto” –

A me di Venezia non me ne frega un bel niente. E' questo l'unico pensiero del Filosofo Bizzarro. A dirlo è lui stesso

Chiaro? A me di Venezia non me ne frega un bel niente. E' questo l'unico pensiero del Filosofo Bizzarro. A dirlo è lui stesso, è il Sindaco che sa di dover escludere da Venezia “la forma moderna del progetto”.

E riaccoci al Cacciari-Satori immaginato da Gianni Riotta in quella sua favola dell'orrore su Venezia quale fantasma di Venezia, nient'altro che falsa reliquia di una città realmente morta, e che a sua volta portò un intellettuale derelitto, qual è sempre stato Régis Debray, su non dissimili conclusioni.

- “Forse questo microcosmo egocentrico che ha inventato il ghetto ben prima dei campi di concentramento, sta creando sotto i nostri occhi assonnati l'Europa insulare di domani, ridotta al suo pittoresco, morta alla ricerca spaziale, al cosmo e al suo secolo”-

Dove per pittoresco dobbiamo però intendere il grottesco, che è il traguardo finale verso cui da quarant'anni Massimo Cacciari spinge Venezia, non appena questa non

sarà più nemmeno Penelope e il grande Protettore potrà urlarci addosso tutta la sua rabbiosa verità, quella da lui intravista nel manicomio dello *Steinhof*: “La distruzione dell’*humanitas* suscita riso, è commedia”.

Ma per essere chiari fino in fondo e far felice Cacciari subito, ora, vogliamo chiudere scrivendo: “La distruzione di Venezia suscita riso, è commedia”.

Appendice

Massimo Cacciari lo si può vivere come un romanzo che tende a debordare verso l’infinito, ovviamente. Sempre uguale a sé stesso, maniacalmente ripetitivo, ma eterno nella sua bizzaria.

L’ultimo capitoletto dell’incubo-cheritorna, sempre e comunque contro qualsiasi ipotesi progettuale capace di garantire futuro fisico ed economico a Venezia, Cacciari ce lo offre tentando di sbarrare la strada dell’Arsenale veneziano a chi vi dovrebbe costruire le paratoie, indispensabili a realizzare il Mose. Addirittura i sindacati, per l’occasione, hanno abbandonato, almeno per un istante, Cacciari al suo micidiale nihilismo.

L’Arsenale, per chi non lo sapesse, si trova lì dove lo costruirono gli antichi signori del mare, dell’economia mediterranea e delle guerre contro i turchi, quali furono per secoli e secoli i veneziani della Serenissima Repubblica di San Marco.

Tra quei veneziani antichi sicuramente non c’è mai stato un antenato del Filosofo, che è oggi il sindaco di Venezia e che si oppone con tutte le sue forze alla sola idea di veder tornare nel mitico Arsenale, grandioso ma deserto da quasi un secolo, “investimenti in tecnologia e occupazione per la nostra città”. Parole queste scritte in una loro lettera dai sin-

**Massimo
Cacciari
lo si può vivere
come
un romanzo
che tende
a debordare
verso l’infinito,
ovviamente**

dacati a Cacciari, che non cessa d'insistere nel battersi contro tutto ciò che può portare lavoro duraturo a Venezia, quale sarebbe ogni lavoro legato per esempio alla realizzazione delle tre schiere di paratoie di cui è composto o dovrebbe essere composto il Mose, se questi venisse per davvero ultimato.

Per averla vinta nella polemica con i sindacati degli operai e dei tecnici, che stanno attendendo il via alla costruzione in Arsenale di tutti quelli elementi che andranno a comporre la grande opera per la difesa di Venezia dalle maree e da ogni genere di tsunami, il sindaco se la prende con il governatore del Veneto, con Giancarlo Galan.

Galan, come è noto, da anni è impegnato nel tentativo di dare corpo e anima al progetto di riconversione dell'area industriale di Porto Marghera, dove si attardano ancora produzioni chimiche pericolosissime, che danno lavoro soltanto a qualche centinaio di persone.

Galan da anni è impegnato nel tentativo di dare corpo e anima al progetto di riconversione dell'area industriale di Porto Marghera

Il progetto di riconversione industriale di tutta l'area prevede un insieme di attività finalmente pulite, sicure, e all'altezza dei bisogni di un Veneto e di un'Italia che guardano al ventunesimo secolo e non a un industrialismo poco più che ottocentesco.

In sintesi, nella nuova Porto Marghera potrebbero trovare occupazione decine e decine di migliaia di persone e non solamente le cinquemila al momento impegnate nella chimica, e che nessuno minaccia di licenziamento, trattandosi di operai e tecnici addetti alle produzioni di una chimica di fatto "pulita".

Galan pertanto non vuole che nessuno perda il proprio posto di lavoro a Porto Marghera, essendo inoltre certo che tra risanamento ambientale di un'enorme area guastata da inquinatissime produzioni industriali e una formidabile riconversione estesa a tutto ciò che di più avanzato e futuribile ci sia, Porto Marghera diventerebbe una tra le città più belle del ventunesimo secolo, con un grande numero di persone occupate.

Questo è il sogno di Giancarlo Galan, dichiarato più e più volte.

E questo invece è il cinismo intriso di bugie del Sindaco Filosofo: “Strano che Galan si preoccupi dei 150 dipendenti previsti per la realizzazione delle paratoie del Mose e non si ponga invece nessun problema per gli oltre cinquemila lavoratori della chimica di Marghera che Galan vuole chiudere. C’è chi preferisce la Coca Cola e chi le caramelle. Io sono esperto di chimica da trent’anni, da quando con i calzoni corti andavo a volantinare a Marghera. Si vede che da giovane Galan andava a volantinare davanti alle imprese metalmeccaniche di Padova”.

Rinunciando a capire il bla-bla insensato della incomprendibile ironia cacciariana su “chi preferisce la Coca Cola e chi preferisce le caramelle”, non possiamo però rinunciare al superbo “io sono esperto di chimica da trent’anni”.

Chissà se lo è mai stato, ma se lo è stato lo è stato a modo suo, spacciandosi per tale, come fece nella seconda metà degli anni Settanta, da deputato comunista, quando andava in giro per l’Italia operaia, raccontando di essere lui, soltanto lui, il responsabile nazionale della politica industriale del PCI.

C’è a Venezia ancora qualche compagno che si ricorda di un furibondo Luciano Barca, a quei tempi famosissimo dirigente comunista, venuto appositamente in laguna per lamentarsi, per capire, per sapere chi mai fosse il Cacciari millantatore di incarichi di partito che nessuno gli aveva mai riconosciuto né in tema di politiche industriali più in generale, ma neanche limitatamente alla chimica in particolare.

8

Antonio Bassolino (Napoli):
dal “rinascimento” al disfacimento

di Antonio Guizzi

D alla piazza al Palazzo

Quel deputato comunista, autoritario più che autorevole, poco amato dai suoi compagni, troppo legato com'era alla tradizione operaista e classista del P.C.I., l'agitatore dei caschi gialli dell'Italsider divenuto segretario regionale del P.C.I., portato alla ribalta da Michele Santoro nel suo aggressivo Rosso e Nero, nel novembre '93 fu candidato dalla sinistra a Sindaco di Napoli e trovò l'inconsapevole, determinante appoggio del M.S.I. che gli aveva contrapposto Alessandra Mussolini. Grave errore, ché se fosse stato presentato Antonio Rastrelli – avvocato, vecchio consigliere comunale, aspetto aitante e voce fonogenica, gradito non solo alla borghesia – il successo sarebbe stato inevitabile, se si tiene anche conto che due anni dopo Rastrelli fu eletto con larghi consensi alla Presidenza della Regione.

**Bassolino
si pose nella
scia di Gerardo
Marotta,
cui va il merito
di aver saputo
conquistare
i più ambiti
riconoscimenti
e ridare
a Napoli la
dignità perduta
di capitale
della cultura**

Bassolino si pose nella scia di quello stakanovista di Gerardo Marotta, cui va il merito di aver saputo, con il suo "Istituto italiano di studi filosofici" passo dopo passo, conquistare i più ambiti riconoscimenti e ridare a Napoli la dignità perduta di capitale della cultura. E, giocando all'accoppiata, il Sindaco si affiancò a Mirella Barracco, lanciata nella sua azione di riscos-

perta dei beni artistici e monumentali della città, con le “porte aperte” ai napoletani e per quanti dal nostro paese e dall'estero erano tornati a Napoli, non più in toccata e fuga diretti a Pompei, a Sorrento, a Capri o a Positano, ma proprio qui nella capitale dell'arte e della cultura.

Per il suo matrimonio con la bella Napoli, il Presidente Ciampi – dimentico della vecchia copertina del *Der Spiegel*, (piatto di spaghetti al pomodoro, non col basilico, ma con la P38) - gli dà in dote nel novembre '94 il Convegno internazionale sulla criminalità organizzata. E proprio in quella circostanza – guarda caso – il direttore Paolo Mieli sul *Corriere della Sera* il 21 novembre '94 spara il titolo sul Presidente del Consiglio Berlusconi, indagato dalla Procura milanese.

Giusto un anno dopo Bassolino riceve in regalo dal Governo Dini il Convegno del G7 a Napoli e tanti quattrini per rendere più accogliente la città.

Intanto in quei mesi il Sindaco aveva inaugurato una dozzina di parchi e di impianti sportivi, realizzati con i fondi della ricostruzione del dopo terremoto, tagliando i nastri con la disinvoltata sicurezza e col compiacimento di chi di quell'opera si sentiva il vero artefice.

Bassolino, perseguitato dalla fortuna

C'è chi sostiene che non esistono la fortuna o la sfortuna, ma soltanto uomini fortunati o sfortunati. Bassolino appartiene, indubbiamente, alla prima categoria.

E' merito suo o della fortuna, aver avuto come antagonista Alessandra Mussolini e non Antonio Rastrelli; di aver trovato opere d'interesse collettivo come parchi, giardini e impianti sportivi lì pronti per essere inaugurati; di aver ottenuto da Ciampi nel '94, il Convegno Internazionale sulla criminalità organizzata; da Dini nel '95 il G7 e tanti

C'è chi sostiene che non esistono la fortuna o la sfortuna, ma soltanto uomini fortunati o sfortunati. Bassolino appartiene, indubbiamente, alla prima categoria

quattrini. Ma, come è noto, si può essere fortunati anche nella disgrazia: quando nel dicembre del '96 undici persone furono inghiottite da una frana improvvisamente apertasi nel quadrivio di Secondigliano, Bassolino fu attaccato dalla stessa stampa amica, ma a distogliere l'attenzione dei giornali e della televisione, dopo non molte ore, qualcuno (un fumatore distratto) o qualcosa (un corto circuito) aveva provveduto a far divampare le fiamme a La Fenice e, quindi, a spostare le telecamere da Napoli a Venezia.

Se non è merito suo essere perseguitato dalla fortuna è certo una qualità da tenere in gran conto. Nell'esercito di Sua Maestà britannica (non dimenticate il pragmatismo degli inglesi) nelle note caratteristiche viene segnalato se l'ufficiale è fortunato oppure no. (A quelli iellati non affiderebbero mai operazioni da commando.)

E la stampa inventò Bassolino

Quotidiani e rotocalchi cominciano subito a cantare le sue glorie, la televisione tiene puntate le telecamere con l'inquadratura fissa su di lui, la stampa internazionale ne fa un mito, il *Times* lo gemella a Tony Blair, il giovane leader dei laburisti inglesi, e c'è perfino chi non esita a spostare San Gennaro per santificarlo (Sant'Antonio da Napoli).

Ci sarà stato "un grande vecchio" a pianificare il consenso? No, dietro l'immagine, niente. Perciò viene ignorata l'indagine svolta dal *Sole 24 Ore*: (Napoli e provincia, nella classifica per la qualità della vita, sono al novantaquattresimo posto, cioè al penultimo, ma al primo per la disoccupazione).

Stupefacenti furono gli articoli a lui dedicati dalle più grandi firme del giornalismo italiano. Il 21 dicembre del '95 fu eccezionale il tributo di Gaetano Afeltra, che pubblicò lo stesso pezzo in terza pagina sul *Corriere della sera* ("Sant'Antonio da Napoli, il sindaco antiscuorno") e in prima sul *Mattino* ("Bassolino, signor si può"). Che

Afeltra avesse saputo le cose di seconda mano lo si capiva subito: “Bassolino si è contornato di uomini bravi e capaci senza badare al loro colore politico”, laddove se non si era comunista doc non si aveva nemmeno udienza a Palazzo San Giacomo.

Il tono era apologetico se non agiografico: “Bassolino alle otto del mattino è già nel suo ufficio. Talvolta riunisce la giunta alle nove di sera per non distogliere gli assessori dalle loro funzioni”.

Per fortuna Afeltra non scade nella retorica ancien régime, non scambia Palazzo San Giacomo per Palazzo Venezia. Spegne la luce a tarda sera e manda il Sindaco a letto senza costringerlo alla veglia mussoliniana fino all'alba.

La grancassa battuta dalla stampa e dalla televisione pubblica e privata aveva accelerato il processo di santificazione, saltando la stazione intermedia della beatificazione tanto che Afeltra poteva legittimamente gridare al miracolo. C'è da sorridere se si va poi a leggere ciò che scrisse a metà novembre del '95 sulla *Repubblica* Alberto Arbasino che vede (ma lui solo) ”girare per via Tribunali e Spaccanapoli gruppi

La grancassa battuta dalla stampa e dalla televisione pubblica e privata aveva accelerato il processo di santificazione, saltando la stazione intermedia della beatificazione

di turisti , con signore disinvoltate in tailleur e belle borsette a tracolla, senza più quel diffuso sussurro fra i misericordiosi passanti: “Nasconda, nasconda.”

Bassolino veniva immortalato dalla stampa quando il giorno dell'Immacolata saliva ardito a 33 metri sulla scala dei pompieri, a Piazza del Gesù per portare i fiori alla Madonna, come il Papa alla stessa ora a Piazza di Spagna. E il 19 settembre il Sindaco catalizzava con la sua presenza il miracolo di San Gennaro, indossando rispettosamente – lui che veste sempre di grigio, grigio perla, grigio topo, fumo di Londra – l'abito blu, come un tempo Togliatti per i suoi discorsi alla Camera.

Nel presentare, all'Istituto Italiano di Studi Filosofici, il libro di Titti Marrone (l'autrice aveva potuto sbattere lapi-

dariamente in copertina col titolo secco “Il Sindaco” , senza dubbi sulla sua identità) , Biagi rivelò che Bassolino per trovare un po’ di distensione non va al cinema, né legge gialli ma i classici greci e latini. Non aggiunse però se Bassolino, come il vice sindaco comunista di cinquanta anni fa, Vincenzo La Rocca, li legge nella lingua originale.

Ma non è stata solo la stampa e la televisione a creare il mito, ma anche il cinema ha recato il suo, pur bizzarro, contributo: nel film “Ferie D’agosto” Paolo Virzì racconta, tra l’altro, del rapporto in crisi del giornalista dell’Unità, Sandro (Silvio Orlando) con la sua compagna, che si

Ma non è stata solo la stampa e la televisione a creare il mito, ma anche il cinema ha recato il suo, pur bizzarro, contributo

risolve a letto. I due cercano di ristabilire la contabilità dei loro amplessi: due in un anno, con riferimento a date precise (un compleanno e, mi pare, a Pasqua). E qui entra in scena, non visto, Bassolino (è propaganda subliminale?).

Con un urlo, Sandro rammenta: “L’abbiamo fatto anche quando è stato eletto Bassolino”. Il nostro sindaco – Tony Blair per il *Times*, Sant’Antonio per taluni, catalizzatore del miracolo di San Gennaro, per altri più che le devote fedelissime delle sue reliquie, primo sindaco d’Italia invidiatoci da tutti coloro che non sanno – è dunque anche memoria storica degli (sporadici) amplessi delle coppie impegnate (solo politicamente, s’intende).

Ma di come dell’ascesa irresistibile di Bassolino siano responsabili i media, lo si può dedurre da un dato singolare, dalla tesi di laurea in “Scienze della Comunicazione” di una giovane studentessa, Amalia D’Amico, che si era brillantemente laureata nell’Università di Salerno.

Bisogna esserle grati per il paziente lavoro condotto con assoluto rigore scientifico: “Il corpus della ricerca è rappresentato da 4508 articoli su Napoli pubblicati tra il 1991 e il 1996 sul *Corriere della Sera*, *la Repubblica* e *la Stampa* (...)

Un particolare approfondimento è stato riservato al

biennio '95 – '96 cioè al secondo e terzo anno della gestione Bassolino: sono stati esaminati 447 articoli del *Corriere della Sera*, 426 della *Repubblica* e 330 della *Stampa*. In quel periodo eccezionale era stata la proiezione sulla stampa nazionale e internazionale di quello che veniva enfatizzato come rinascimento della città, dopo l'abbrivio dato dal G7 e da una serie di manifestazioni (il San Valentino a Napoli, il Summit delle telecomunicazioni, il Festivalbar, il Convegno sulla criminalità organizzata, Napoli "porte aperte" di Mirella Barracco e l'apertura del portone di Palazzo Serra di Cassano di Via Egiziaca a Pizzofalcone, rimasto chiuso dal 1799, dopo l'esecuzione di Gennaro Serra a Piazza Mercato.)

Bassolino, che non legge soltanto i poeti greci e latini, ma che certamente qualche lettura sui Borbone l'avrà pur fatta, aveva inaugurato la stagione delle feste in piazza con un via vai di cantanti e di attori, con monumenti di sale e altre bizzarre iniziative. Si onoravano così le feste, cioè solo la prima parte del trittico famoso. La farina - cioè il lavoro che dà pane alla gente - non è arrivata e la forca è stata riservata ai suoi avversari, per fortuna nella forma blanda della ghettizzazione.

**Tutto quanto
pubblicato
dal Mattino e
dalla redazione
napoletana
della
Repubblica
rimbalzava
sui tavoli delle
redazioni
dei grandi
quotidiani
nazionali**

Occorre osservare che tutto quanto pubblicato dal *Mattino* e dalla redazione napoletana della *Repubblica* rimbalzava sui tavoli delle redazioni dei grandi quotidiani nazionali: note encomiastiche o addirittura agiografiche, alle quali attingevano poi i corrispondenti di giornali di mezzo mondo. L'obiettivo dei fotografi era puntato notte e giorno su di lui. Vicinanza era già alla *Repubblica* quando Paolo Graldi è arrivato al *Mattino* e Bassolino a Palazzo San Giacomo. Il gioco di squadra (o sorpassami che ti sorpasso?) fra i due quotidiani, in meno di un anno aveva creato il mito di Bassolino, primo sindaco d'Italia, Sant'Antonio da Napoli, Tony Blair italiano, Bassolino superstar e, infine, il Migliore, come un tempo Togliatti.

Il *Corriere della Sera* per sostenerlo (non dimentichiamo che nel Consiglio di amministrazione c'era Maurizio Barracco) aveva favorito la costituzione della società editrice del *Corriere del Mezzogiorno*, privandosi di un giornalista di gran valore come Marco De Marco. Per lo stesso motivo Caltagirone aveva spedito Gambescia al *Mattino*, anche allo scopo di tutelare i propri interessi di grande imprenditore, proprietario, nel paradiso annunciato di Bagnoli, del dismesso cementificio.

Vale la pena rammentare che poco tempo dopo il suo arrivo, Marco De Marco fu intervistato dal *Denaro*; alla domanda sulla singolarità della stampa napoletana che vedeva direttori del *Mattino* e delle redazioni napoletane della *Repubblica* e del *Corriere della Sera* giornalisti provenienti dall'*Unità*, Gambescia, Vicinanza e De Marco, questi fornì una risposta sconcertante: "Non è un mistero che la scuola giornalistica dell'*Unità* sia stata molto formativa anche se presenta inevitabilmente qualche lacuna, cioè la passione politica che fa perdere la percezione della realtà". Grande giornale l'*Unità*, sì, ma solo al tempo in cui era l'organo del P.C.I.

Ma noi vantiamo una tradizione che forse non ha eguali: basta rammentare che fu proprio un napoletano, Torelli Viollier, a fondare a Milano, nel lontanissimo 1876, il *Corriere della sera*.

Grave dunque è stata la responsabilità del *Mattino* e delle redazioni napoletane dei due grandi giornali nazionali nella falsificazione della realtà. In proposito non si può non rammentare l'intervista concessa da Montanelli, proprio al *Corriere del Mezzogiorno*, all'indomani della nuova vittoria di Bassolino: "Il rischio di diventare cortigiani c'è. Penso però che non convenga allo stesso Bassolino avere giornalisti che fanno i "camerieri". I lettori se ne accorgono non sono mica fessi."

E che non sono mica fessi, l'hanno dimostrato quei centotrentamila napoletani che non hanno più votato Bassolino alle elezioni regionali, e quella parte dell'intelligentia ("capostipiti" Mirella Barracco e Gerardo Marotta) che

hanno ormai preso le distanze da lui. E, come vedremo, un terzo nome bisogna aggiungerlo: quello del revisionista Marco De Marco.

Bassolino ha fallito tre volte

Quando il Denaro e il Roma, senza attendere lacrime e sangue, segnalavano a quel tempo le condizioni disperate proprio di Secondigliano e delle altre periferie degradate, Bassolino viaggiava soddisfatto e spensierato sull'onda del consenso universale, senza oppositori, blandito persino dagli stessi avversari, senza accorgersi che se lui, artefice magico, aveva incantato la pubblica opinione, il popolo della periferia e dei quartieri diseredati del centro non subiva più il suo fascino.

Le tredici vittime inghiottite dalle voragini apertesesi alla fine del '96 a Miano e a Secondigliano, nella periferia nord di Napoli, determinarono l'ostilità della stampa amica (*Il Mattino* e *la Repubblica*) nei confronti del Sindaco.

Eppure mai come in quel momento ci sarebbe voluto se non un gesto di solidarietà almeno la presa di coscienza che su Bassolino non potevano essere scaricate le colpe di mezzo secolo di disamministrazione pubblica. (Soltanto il *Denaro*, pur critico nei confronti del Sindaco in quell'occasione l'assolse con una nota dal titolo significativo "Bassolino dai mille giorni".)

Nel marzo '97 il Governo venne in aiuto di Bassolino, designandolo "Commissario straordinario per gli interventi nel sottosuolo e versanti della città di Napoli". Subito dopo il neocommissario nominò a sua volta un comitato tecnico - formato dai rappresentanti del Comune, della Protezione civile e dei Lavori pubblici - e decise inoltre di avvalersi del supporto scientifico dell'Università e di enti pubblici in grado di offrire la loro consulenza.

Il Denaro e il Roma, senza attendere lacrime e sangue, segnalavano a quel tempo le condizioni disperate proprio di Secondigliano e delle altre periferie degradate

Il mitico Governatore continua ad essere una calamità non solo per Napoli ma per tutta la Regione. Bassolino ha fallito tre volte

Lo studio della Commissione si conclude con un elenco di ben 42 interventi prioritari da effettuare sui numerosi collettori del territorio cittadino.

Successivamente il nucleo tecnico di supporto al ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti aveva sottolineato l'insufficienza dell'indagine svolta dal comitato tecnico su circa 100 km. di condotte fognarie rispetto ai 1.300 km. costituenti il sistema e l'insufficienza della stima di 2.892.000,00 euro come costo globale delle opere.

Il nucleo tecnico ministeriale riteneva anzitutto necessario l'intervento sull'intera rete dell'acquedotto per ridurre le notevoli perdite (circa 33%) , provvedere altresì alla manutenzione della rete fognaria e a realizzare terrazamenti e canali di drenaggio allo scopo di evitare la formazione di colate di fango.

L'aver ignorato queste fondamentali esigenze costituisce una gravissima responsabilità di Bassolino quale commissario del Governo e dell'amministrazione comunale, un esempio clamoroso di irresponsabilità e di sciatteria.

Questi ritardi confermano che il mitico Governatore continua ad essere una calamità non solo per Napoli ma per tutta la Regione. Bassolino ha fallito tre volte: come sindaco che ha tradito la città per una mezza stagione al ministero del Lavoro, come presidente della Regione divenuta maglia nera della disoccupazione e della criminalità organizzata, come commissario straordinario al dissesto idrogeologico, per non parlare dell'ultimo primato dato alla Campania come immondezzaio d'Italia.

La sbornia urbanistica

Bassolino aveva capito che bisognava ridare a Napoli la sua immagine di capitale della cultura e dell'arte: aveva riservato per sé il ruolo del demiurgo che avrebbe operato

il rinascimento della città, mentre era convinto di poter contare sulla fattiva attività dell'assessore De Lucia per rilanciare l'economia cittadina, riavviando l'edilizia che per Napoli era stata da sempre l'attività di base. Ma, come vedremo, ciò non accadde: parafrasando il motto di Romain Rolland, caro a Maurizio Valenzi (il pessimismo dell'intelligenza e l'ottimismo della volontà) il "pessimismo della negligenza e il nichilismo della volontà".

De Lucia, che si considerava un grande urbanista ma vegetariano dell'edilizia, continuava a vivere quella "sbornia urbanistica" che era stata coniata da Ugo La Malfa negli anni '70. Il 19 giugno '94 nella conferenza stampa tenuta alla Sala dei Baroni sugli indirizzi di pianificazione urbanistica assunse a nome della Giunta l'impegno di farsi carico di una pressante iniziativa verso la regione Campania e altre amministrazioni interessate, con l'obiettivo che già per le elezioni del '97 risultassero istituiti la città e i comuni metropolitani previsti dalla legge 142/90, sull'ordinamento delle autonomie locali.

L'assessore si andò invece a invischiare in proposte velleitarie (oltre che illegittime) come la "variante di salvaguardia" o bislacche come il trasferimento della NATO nella zona orientale accanto alla Raffineria della MOBIL, obiettivo di inevitabile suggestione per un inviato speciale di Bin Laden.

De Lucia aveva lasciato il settore Edilizia in permanente fase di stallo, giacché il nuovo piano regolatore, sotto forma di variante al vecchio è stato approvato soltanto dopo undici lunghi anni. La sua politica fu rivolta alla redazione di varianti urbanistiche settoriali, laddove si sarebbe potuto mettere in moto la macchina dell'edilizia per la riqualificazione delle squallide periferie, il risanamento del tessuto edilizio pre e post novecentesco, il completamento del centro direzionale (di sera panorama angoscioso e spettrale, riedizione in ferro, cemento e vetro dell'e-

**L'assoluta
carenza
di posti auto
va addebitata
a Verdi,
Ambientalisti
e Rifondazione
che hanno
espresso
un veto alla
realizzazione
dei parcheggi**

spressionismo cinematografico tedesco degli anni venti) , la realizzazione di parcheggi d'interscambio - una linea Maginot per fermare l'esercito di auto che invadono ogni giorno la città - e, per i residenti, posti auto per liberare dalle macchine le strade, le piazze e i marciapiedi, per ridurre l'inquinamento atmosferico e acustico.

Per quanto riguarda l'assoluta carenza di posti auto, la responsabilità va addebitata a Verdi, Ambientalisti e ai comunisti di Rifondazione che hanno espresso un veto assoluto alla realizzazione dei parcheggi. Il catastrofico risultato di questo blocco lo si può dedurre dal recentissimo sondaggio dell'Automobile Club: i napoletani perdono ogni anno sessantasei giornate lavorative imballati come sono nelle loro auto.

Architetti? Solo se stranieri

Se a Lampedusa sbarcano, mezzo morti, dalle carrette del mare sudanesi, marocchini, curdi, pakistani per fuggire dalla miseria o dalla persecuzione politica e religiosa, dai jet scendono sorridenti a Capodichino inglesi, portoghesi o spagnoli ai quali la regione Campania offre l'opportunità di proporre quei progetti di riassetto urbanistico che nessuno fra i venticinquemila architetti e ingegneri napoletani - si suppone - sia in grado di produrre.

Dai jet scendono
sorridenti
a Capodichino
inglesi,
portoghesi
o spagnoli ai
quali la regione
Campania offre
l'opportunità
di proporre
progetti
di riassetto
urbanistico

Ad Alvaro Siza, famoso architetto portoghese, assieme ad Eduardo Souto de Moura è toccato in sorte di ridisegnare Piazza Municipio in previsione dell'apertura della stazione del metrò. Senza nulla togliere al grande valore dei due architetti portoghesi, la maggiore stranezza è dovuta al fatto che in un'area di importanza fondamentale per la città vengono coinvolti, in diversa forma (dall'incarico diretto, al concorso di progettazione, all'appalto concorso) tre diversi gruppi di progettisti che pur

lavorando sulla stessa area sono privi di un coordinamento. Infatti se Siza e Souto de Moura lavorano sulla sistemazione della piazza fino alla Stazione Marittima, il gruppo Arup, come vedremo, interviene sull'asse stradale che interseca l'area estesa della piazza, Nausica interviene sulla sistemazione del fronte a mare, che include anche la stessa stazione marittima e l'apertura del porto verso la città con il progetto del francese Euvè.

Poiché l'incarico a Siza è parso troppo modesto, la Regione e il Comune hanno pensato di affidargli anche il progetto per il nuovo museo di arte contemporanea, con sede nell'ex Provveditorato di via Settembrini, Palazzo Donnaregina, acquistato dalla Regione. Ma il pensiero corre veloce, così hanno chiamato dall'Olanda il superesperto Rudi Fuchs e da Londra Vicente Todoli, con il rincalzo (toh!) di Bonito Oliva, gran cerimoniere del Governatore. Al francese Perrault è stato affidato l'incarico del riassetto di Piazza Garibaldi, ad Anish Kapoor è stato affidato il progetto della Stazione di Monte Sant'Angelo, molto criticato sia perché questo progetto è la fotocopia di uno realizzato a Washington, sia per il gusto discutibile della oscena rappresentazione (c'entra per caso Freud?). Ma non manca l'affidamento a qualche italiano caro al regime: all'Atelier del milanese Alessandro Mendini (che aveva già ricevuto l'incarico del progetto di sistemazione della villa comunale, assai criticato) è stato affidato il progetto delle stazioni della metropolitana di Salvator Rosa e di Mater Dei; a Gae Aulenti, architetta torinese più nota per il suo snobismo e i legami con la famiglia Agnelli sono toccati i progetti della stazione Museo, Piazza Cavour e l'arredo di Piazza Dante contestato da tutti. Sempre nell'ambito della linea A della metropolitana, - una delle poche infrastrutture in parte realizzate e in parte in via di esecuzione, con risultati molto soddisfacenti anche per il contributo alla risoluzione dei difficili problemi legati alla mobilità partenopea - sono stati affidati incarichi diretti e sempre a trattativa privata per diverse stazioni ed aree limitrofe, a Massimiliano Fuksas, a Rogers, a Tagliabue, a

Mario Botta, a Eisenman, a Kollhoff, in sostanza a buona parte dello *star-system* internazionale che verranno a “calare dall’alto il loro progetto” lasciando a Napoli nel migliore dei casi un campionario eterogeneo di architetture avulse dal contesto. Ad Uberto Siola – già senatore del P.C.I. - (unico napoletano coinvolto a Napoli per la Stazione di Monte di Dio) , e, come contentino a pochi eletti architetti napoletani è stato affidato l’incarico di redigere il progetto di alcune stazioni minori e periferiche: tra questi spiccano i nomi di Cherubino Gambardella, Orlandino, Izzo, Raffone, Corvino e Multari.

Al gruppo internazionale Arup è stato poi assegnato il progetto di un collegamento fra Piazza Vittoria, Santa Lucia, via Acton risolto con un tunnel con uscita a via Cristoforo Colombo, dopo la chiesa di Portosalvo. Progetto fermo alla fase preliminare a causa di malcontenti generali.

I valorosi architetti napoletani riescono a progettare qualcosa di importante solo se escono vincitori di un concorso internazionale, evento rarissimo in città

I valorosi architetti napoletani riescono a progettare qualcosa di importante solo se escono vincitori di un concorso internazionale, evento rarissimo in città. Tra questi vanno citati quello per la stazione di testa della TAV ad Afragola, vinto da un altro personaggio dello *star-system* l’irachena Zaha Hadid. Diversa sorte è toccato all’esito del concorso per il restauro del Tempio cattedrale di Pozzuoli al Rione Terra. Questo è stato vinto da un gruppo coordinato dal fiorentino Marco Dezzi Bardeschi, ma nel suo interno ci sono personaggi di rilievo della cultura architettonica napoletana: il noto critico e storico Renato De Fusco, Alessandro Castagnaro, lo studio Gnosis Architettura. E’ opera di questi ultimi due il progetto vincitore di un appalto concorso per il restauro dell’Auditorium della Rai di Napoli. Lavoro che ha ridato alla città una grande, moderna e polifunzionale sala da mille posti per concerti e spettacoli musicali.

Ma i nostri amministratori non sono stati colti da

improvvisa esterofilia, ch  il Governatore aveva conservato i contatti con l'oltreoceano stabiliti con gli ambienti economici e finanziari dieci anni prima, quando colloc  i B.O.C. (Buoni Ordinari del Comune) che procurarono molti guadagni oltreoceano e altrettante perdite per il Comune.

Il Governatore, nell'estate del 2005,   volato a New York nella lussuosa sede della Regione Campania (affitto un miliardo di vecchie lire l'anno) a due passi dalla famosa Quinta Strada, per inaugurare la mostra Goldsmith Art (oro e coralli). E' passato poi a Brooklyn per ricevere la cittadinanza ad honorem da quella municipalit .

Il Governatore, nell'estate del 2005,   volato a New York nella lussuosa sede della Regione Campania a due passi dalla famosa Quinta Strada, per inaugurare la mostra Goldsmith Art

Evidentemente Little Italy ignorava i dati della ricerca effettuata da Monitor Citt  Ekma in 103 capoluoghi italiani sulla condizione di vivibilit : Napoli, al 93  posto nella classifica, anch'essa in C1 come il Napoli (allora).

Con Marco De Marco inizia il Revisionismo

Poco tempo dopo il suo arrivo a Napoli, come terza forza giornalistica d'appoggio a Bassolino, Marco De Marco tenne una conversazione al Rotary nella quale mise sotto accusa la societ  civile che avrebbe dovuto "dimostrare maggiore consapevolezza del proprio compito; avere pi  coraggio per denunciare le cose che non vanno. (...) ma   sempre pi  difficile trovare il dissenso."

Purtroppo per Marco Demarco la societ  civile era (o   ancora?) assai diversa da quella a cui intendeva riferirsi Hegel, che non operava alcuna discriminazione politica dei soggetti: la societ  civile   simmetrica a quella politica, cio  una societ  considerata dal punto di vista delle sue articolazioni associative, del mondo del lavoro, delle professioni in contrapposizione all'ambito della politica.

Certo il revisionismo del direttore del *Corriere del Mezz-*

Bassolino ha cercato di fermare l'onda lunga del revisionismo moltiplicando incarichi e prebende per imbavagliare molti suoi critici

zogiorno nei confronti dell'Amministrazione comunale e del Governatore ha risvegliato la "sua" società civile, ché coloro i quali appartengono alla categoria dei liberal o dei radicali non avevano bisogno di alcuno stimolo per esercitare il diritto di critica o avanzare proposte.

Bassolino però ha cercato di fermare l'onda lunga del revisionismo moltiplicando incarichi e prebende per imbavagliare molti suoi critici, essendo insensibile ai consigli o ai moniti che vengono dalla sua stessa parte.

Molto interessante quasi profetica a rileggerla oggi è la dichiarazione dell'ex sindaco Valenzi (un comunista illuminato, ben diverso dal demagogo Bassolino) che alla fine del '97 così rispondeva al *Mattino*: "Nessuno è bravo come lui a difendere il suo lavoro di sindaco, a tenere insieme una giunta che è, inevitabile, sempre piena di contrasti. Quando io ero sindaco e avevo dalla mia ventisette consiglieri su ottanta, lui era dell'estrema sinistra. Oggi dice che i partiti devono restare ai margini del Palazzo. Ha cominciato a capire cose che allora non capiva, ma forse non ha capito che un Consiglio inesistente e un'opposizione scarsa alla lunga rendono un cattivo servizio al sindaco. Perché per dirigere un paese o un comune bisogna sempre stare ad ascoltare anche chi ha idee diverse,

Bassolino con la sua arroganza non ha ascoltato nessuno e non presta nemmeno attenzione a ciò che sul Corriere del Mezzogiorno dicono il direttore e gli intellettuali della sinistra

anche gli avversari possono avere ragione. Un sindaco deve diffidare di chi gli dice sempre "va bene". Altrimenti poi si accorge di cose che nessuno gli aveva denunciato prima."

Bisogna riconoscere che il vecchio sindaco Valenzi aveva proprio ragione: Bassolino con la sua arroganza non ha ascoltato nessuno, né il vecchio compagno di partito né il vecchio Montanelli ("... penso che non convenga allo stesso Sindaco di avere giornalisti che fanno i camerieri..."), e non pre-

sta nemmeno attenzione a ciò che sul *Corriere del Mezzogiorno* dicono il direttore e quegli intellettuali della sinistra che non sono al suo guinzaglio politico.

Il lunedì sera l'“8 e mezzo” di Giuliano Ferrara diventa una trasmissione potremmo dire sincopata, ché dura soltanto trenta minuti e a partecipare è solo un ospite. Un lunedì del dicembre 2004 è toccato a Bassolino (tentare di) spiegare le cause della drammatica situazione in cui si trova la città e, in particolare il quartiere di Scampia, da tempo definito il Bronx napoletano. Ferrara – brillante, estroso e insieme concreto – è apparso assai generoso verso l'ospite, evitando – e gli argomenti non sarebbero mancati – di metterlo in angolo.

Tre i capisaldi della difesa di Bassolino: avere restituito l'orgoglio ai napoletani di essere figli di una città che aveva ritrovato la sua immagine di antica capitale della cultura e dell'arte; aver rilanciato l'economia anche attraverso gli interventi resi possibili dai finanziamenti dell'Unione europea; ripristinato un rapporto nuovo con la società civile. Niente di tutto questo: la sua ingombrante presenza negli ultimi undici anni è servita a far scomparire dalla scena la Sme finanziaria, la Cirio, l'Ansaldo, il Banco di Napoli, e a consentire lo smembramento dell'ultra secolare Società pel Risanamento di Napoli, a lasciare in permanente fase di stallo l'edilizia e all'anno zero la costruzione dei parcheggi e a far conoscere l'urbanistica come la Grande Incompiuta. Certo la responsabilità non è soltanto sua, ma se gli attori non sanno recitare la loro parte, se la sceneggiatura è povera di contenuto, se il montaggio è sconclusionato la colpa è certamente attribuibile al regista.

Alla domanda di Ferrara se si sarebbe ricandidato alle prossime regionali, il Governatore risponde con una minacciosa promessa. E Ferrara, congratulandosi con lui per il suo senso di responsabilità, dimostra di non aver capito che il male oscuro di

Ai napoletani non resta più l'orgoglio ma la vergogna di vivere nella città di cui si occupano giornali e televisione soltanto per il dilagare della criminalità

Napoli porta proprio il nome di Bassolino e peggio ancora del Bassolinismo. E ai napoletani non resta più l'orgoglio ma purtroppo la vergogna di vivere nella città di cui si occupano giornali e televisione soltanto per il dilagare della criminalità e la paralisi dell'economia.

Il governo di Bassolino e il governo della Camorra

Bassolino che, sconfitto dai fatti (disfacimento economico e sociale della città dopo tredici anni del suo governo come sindaco e poi come governatore) viene rieletto col 61 per cento dei suffragi. Per questo forse si permette di negare un rapporto fra l'incredibile tasso di disoccupazione e la crescente ingerenza della camorra nella vita economica e sociale (e talvolta in quella politica, come denunciato dall'ex senatrice diessina e sindaco di Castellammare, Ersilia Salvato).

Interrogato sulle cause dello sviluppo della camorra, Bassolino, sconfitto dai fatti, viene rieletto col 61 per cento dei suffragi, dovute alla miseria Bassolino è stato categorico: "Il crimine non è da ritenersi figlio della povertà, la camorra si regge sul mito del tutto e subito. In un solo giorno uno spacciatore qualunque intasca quanto un impiegato racimola in un intero anno di lavoro". (Il suo è un inammissibile alibi

volto a giustificare il 26 per cento di disoccupati che ha fatto entrare Napoli nel Guinness dei primati negativi.)

"Dobbiamo avere il coraggio di guardare in faccia la realtà e riconoscere che, oggi, i criminali sono ricchi e spietati".

A Lui ha risposto indirettamente quell'agente che, intervistato dal *Messaggero* nel luglio del 2005 dopo l'aggressione subita a Piazza Ottocalli da una folla inferocita che voleva impedire l'arresto di alcuni giovani delinquenti, ha dichiarato: "Per forza la gente ci attaccava, difendeva i datori di lavoro di quei giovani, quelli che gli danno il pane quotidiano, i delinquenti e i camorristi".

Bassolino finge dunque di non sapere che la camorra ha assicurato il “posto fisso” ai giovani disoccupati a duemilioni di lire il mese prima e a 1000 euro il mese, oggi.

Ci vuole davvero una sfrontata impudenza per dichiarare che “Bisogna difendere i deboli, quelli che campano onestamente e non cedono alla tentazione del facile guadagno, i disoccupati che cercano un lavoro dignitoso senza imboccare la scorciatoia della violenza”.

E quelli che non riescono a campare onestamente, perché un lavoro lui, quand’era a Palazzo San Giacomo e poi alla Regione, non è riuscito ad assicurarglielo per l’incapacità di elaborare ed attivare un programma, come devono risolvere il problema del pane quotidiano?

Bassolino, finge di ignorare gli episodi delle aggressioni più spietate di cui è piena la cronaca.

Bassolino, finge di ignorare gli episodi delle aggressioni più spietate di cui è piena la cronaca

La vedova dell’ingegnere Emilio Albanese, rapinato e ucciso sotto il portone di casa a via Costantinopoli il 3 maggio scorso, ha subito un ulteriore grave choc per la feroce aggressione a quel turista italiano che con la sua famiglia era giunto a Napoli per una vacanza. L’anziana signora ha perciò deciso di trasferirsi nella casetta di Formia. Mercoledì 4 maggio 2005 dal palco del teatro Augusteo, Dario Fo avrebbe dovuto celebrare uno dei più antichi gruppi della canzone di protesta napoletana (Scia scia) , ma l’uccisione del suo consuocero, l’ingegnere Emilio Albanese, l’ha indotto a rivolgere un appello: “Non bisogna rassegnarsi e non bisogna lasciarsi andare, bisogna indignarsi finché Napoli avrà la forza di indignarsi”.

Un po’ poco, in verità, da chi è stato insignito dello stesso Nobel per la cultura conferito a Giosuè Carducci, a Grazia Deledda, a Luigi Pirandello, a Salvatore Quasimodo e ad Eugenio Montale. Nessuna denuncia delle cause che hanno reso Napoli “prigioniera dell’infamia e della crudeltà”: il suo silenzio, che è un rispettoso omaggio a Bassolino, vanifica il suo monito all’indignazione rivolto ai napoletani.

E' primatista dei fallimenti e dei protesti, maglia nera della malavita organizzata, della delinquenza comune, della criminalità giovanile (bande di ragazzi che assaltano i turisti e seminano il terrore innanzi alle scuole). E' anche capitale del caos - la circolazione e il traffico sono divenuti una leggenda nazionale - dell'inquinamento atmosferico e di quello acustico con le conseguenti inevitabili diseconomie.

Non sono convinti delle tesi bassoliniane uomini della statura del Prof. Trombetti, rettore dell'Università Federico II ("lo Stato deve a qualsiasi costo riappropriarsi del territorio. Un controllo che ora non appartiene solo alla grande criminalità ma ad un pulviscolo criminale") o del filosofo Aldo Masullo, esponente di rango della sinistra ("Paradossalmente i colpi inferti alla camorra hanno consentito a una criminalità minore di dilatarsi, di controllare spazi"). Questi chiedono: "Bisogna anche saper lottare contro quel brodo di cultura della malavita che è la disoccupazione. Insomma, non esiste una sola terapia ma un insieme di terapie, un grande progetto, un progetto alto che coinvolga tutti dal cittadino al sindaco, dal ministro degli Interni al presidente della Regione, dai vigili ai medici. Basta con le critiche reciproche tra istituzioni, è tempo di scuotersi".

Il vecchio sindaco Valenzi aveva proprio ragione: Bassolino con la sua arroganza non ha ascoltato nessuno.

Bassolino, Commissario straordinario per l'emergenza rifiuti

Quando ancora Bassolino appariva un personaggio carismatico il Governo decise di nominarlo Commissario straordinario per l'emergenza rifiuti in Campania, ma la sua incapacità nell'affrontare il problema costrinse il Governo a nominare Commissario il prefetto Corrado Catenacci, che ha reso in Senato, alla Commissione dell'ecomafia, preoccupanti dichiarazioni: "L'intero settore

dei trasporti è sospettato di collusione con la malavita organizzata. Inoltre 2.316 lavoratori addetti alla raccolta differenziata, il cui contratto è stato trasformato a tempo indeterminato, sono stati scelti quasi tutti tra pregiudicati e percepiscono uno stipendio mensile di 1.700 euro”.

E l'*Espresso* non risparmia un'altra pesante accusa a Bassolino. “Dopo dieci anni di incapacità a gestire la questione rifiuti, dopo il commissariamento che quotidianamente ricorda l'incapacità campana di esprimere un politico, un dirigente, in grado di coordinare la questioni rifiuti senza essere condizionati dalla camorra. Dopo tutto questo, sembra incredibile ancora raccontarsi l'ingenua fiaba che vede la “munezza” un problema napoletano di disorganizzazione e burocrazia marcia.”

Ma i nodi vengono sempre al pettine, il 9 settembre scorso la stampa nazionale ha pubblicato la notizia che la Procura della Repubblica di Napoli intende processare Bassolino quale ex commissario straordinario per l'emergenza ecologica. Secondo i pm egli avrebbe commesso reati concernenti abuso d'ufficio, frode in forniture pubbliche, truffa aggravata e violazioni ambientali. L'indagine è partita nel 2003, l'accusa è stata elevata a settembre 2006, ma non si sa quando potrà essere definita la procedura giudiziaria.

Le previsioni possono essere però ottimistiche se si tiene conto delle considerazioni dell'*Espresso* che così sintetizza l'attuale situazione di Napoli e della Campania: “Oggi, se le tante emergenze della città rimangono a livello di guardia, lo scenario politico intorno a Napoli e alla Campania è cambiato parecchio: Romano Prodi ha vinto le elezioni; al Quirinale è salito appunto Napolitano. Al Comune Rosa Russo Iervolino è stata riconfermata sindaco. Come Antonio Bassolino, rinominato alla guida della Regione nel 2005. Il centrosinistra governa quindi dappertutto, a Roma come a Napoli”.

La Procura della Repubblica di Napoli intende processare Bassolino quale ex commissario straordinario per l'emergenza ecologica

Manifesto di Aldo Masullo

Il filosofo Aldo Masullo al principio del 2005 aveva lanciato dal Mattino un suo “Manifesto” per la rinascita morale, civile e politica della città.

E alla fine di giugno aveva riepilogato con rigore i successivi momenti della vita politica napoletana (rammentando la ben diversa, positiva gestione amministrativa del sindaco Valenzi) e, sottolineando la gravità dell’attuale situazione, aveva rinnovato il suo appello “a mettersi tutti insieme andando alla riconquista del territorio, progettando molti piani di intervento e ricordando che abbiamo poco tempo”.

E’ anche importante rammentare che era stata costituita, forse nella scia dell’iniziativa del filosofo napoletano,

**Il filosofo Aldo
Masullo
al principio
del 2005 aveva
lanciato dal
Mattino un suo
“Manifesto”
per la rinascita
morale, civile
e politica
della città**

la Consulta delle costruzioni, ma è stata la forza delle cose a rompere il muro del silenzio e a vincere la pigrizia o il timore di tanti napoletani nei confronti dei governanti locali.

Il significato della Consulta delle costruzioni è ben precisa : essa rappresenta proprio quella società civile, di hegeliana memoria, tanto enfatizzata quanto ignorata dai nostri governanti locali, per il peso dei ventidue organismi che la compongono (ordini e associazioni professionali e dei costruttori, sindacati edili delle tre confederazioni e altri organismi parasindacali). Ma purtroppo scarsamente ascoltata da Palazzo San Giacomo e dal Governatore.

Nel luglio del 2005, Marco Guidi intervista per il *Messaggero* Nicola Spinosa, poi Gennaro Ferrara.

Nicola Spinosa, il Soprintendente ai Beni artistici e culturali si pone subito una domanda e dà l’immediata risposta: “Il rinascimento napoletano del sindaco Bassolino? Si seppero allora cogliere l’orgoglio e l’identità di una città. Andato via Bassolino ci si rese conto che mica si può vivere solo di progetti e di speranza”.

Evidentemente Nicola Spinosa non seppe cogliere allora, lui, raffinato critico, la vera immagine di Bassolino, moderno prodotto mediatico e null'altro. E rimprovera ora l'amministrazione comunale di aver spento il motore dell'economia napoletana, l'edilizia, che è stata sostituita, nell'offrire lavoro ai giovani dall'unica industria locale che ci è rimasta, la camorra. La sua tardiva critica lo porta finalmente ad ammettere che "manca il governo della città e del territorio" e a riconoscere che bisogna "smetterla con interventi di sola facciata, ma soprattutto dare un lavoro vero ai giovani".

Negli ultimi 15 anni la città ha avuto una grande occasione di ripresa e chi poteva individuare una strategia complessiva non ha avuto respiro culturale e progettuale

Alle dure parole di Spinosa fa eco la critica ancora più sferzante di Gennaro Ferrara, rettore dell'Università Navale, che ha saputo farla crescere fino a trasformarla nell'Università Partenope, il cui prestigio è anche evidenziato dalla magnifica sede nel monumentale edificio di Santa Dorotea, a Posillipo, salvato così dalla speculazione.

"Negli ultimi 15 anni- egli afferma - la città ha avuto una grande occasione di ripresa e chi poteva individuare una strategia complessiva non ha avuto respiro culturale e progettuale. Si è accontentato dell'imbellettamento auto-celebrativo del cosiddetto Rinascimento napoletano".

Non appartiene al Gotha dell'Accademia, ma meritevole di essere citato Antonio Lombardi, Segretario della FIOM (la componente più agguerrita della CGIL) e poi Segretario della Camera del lavoro negli anni di piombo, esempio straordinario di autodidatta, che ha saputo formarsi una robusta cultura (la sua biblioteca è ricca di parecchie migliaia di volumi) , che gli ha consentito di scrivere note politiche di particolare interesse e di esprimersi in vernacolo con una vera poetica di sottile ironia. La sua onestà di vecchio militante socialista lo ha portato a sostenere Bassolino al suo esordio, ad esprimere poi la sua severa critica nei confronti del Governatore e della Sindaca.

Per fortuna alle voci libere del Roma e del Denaro, che non hanno avuto bisogno di attendere anni per capire che Bassolino e il bassolinismo avrebbero portato Napoli al disfacimento, si aggiungono – sia pure con imperdonabile ritardo – testate nazionali che potranno informare obiettivamente vasti settori della pubblica opinione del nostro paese sulla realtà della disastrosa condizione di Napoli e sulle responsabilità di certi falsi mitici governanti.

Amato Lamberti da poco tornato alla sua cattedra di “Sociologia della devianza e della criminalità”, dichiara a Leo Sisti che lo intervista: “A Napoli manca il governo della vita quotidiana, non c’è la capacità di imporre le regole, esiste un sovraffollamento che giunge perfino a 17 mila persone per chilometro quadrato, le case sono fatiscenti, nessun posto vi è per le auto, in Campania 450 mila famiglie vivono sotto la soglia della povertà”. Amato Lamberti non recita però il mea culpa avendo partecipato come assessore alla prima giunta Bassolino e retto poi l’Amministrazione provinciale fino allo scorso anno. Non era allora dietro la cattedra, ma a Palazzo San Giacomo e a Santa Maria la Nova, aveva cioè un potere politico-amministrativo che non ha saputo evidentemente utilizzare per correre ad eliminare il degrado della città.

Iervolino, domicilio coatto a Palazzo San Giacomo

Cercò di resistere alle lusinghe di Bassolino, ma alla fine Rosa Russo Iervolino accettò 5 anni fa di candidarsi a sindaco. Napoli fu inondata di manifesti con i volti sorridenti del Governatore e della candidata sindaco: lui le stringeva i polsi e sembrava quasi che la stesse ammanettando, una metafora di ciò che sarebbe accaduto alla gentile signora, a domicilio coatto a Palazzo San Giacomo, prigioniera di Verdi, Ambientalisti e comunisti di Rifondazione e dei fedeli del Governatore.

I napoletani non si sono resi conto che ad aggravare le condizioni della città è stato il fenomeno del Bassolini-

smo, quella politica fatta di demagogia e di retorica, ma priva di qualsiasi contenuto.

La Sindaca, nel tentativo di sottrarsi a certi condizionamenti, nel luglio l'anno scorso aveva chiesto al ministro Pisanu poteri assoluti in materie di traffico, viabilità e parcheggi, già concessi due anni prima al sindaco di Milano, non rendendosi conto che il Ministro non avrebbe potuto soddisfare la sua richiesta memore di quanto era accaduto due anni prima quando, su richiesta della Sindaca aveva inviato a Napoli come capo dei vigili urbani l'ex questore di Arezzo, Andrea Bufalo, dotato di grande esperienza e di carattere fermo.

Purtroppo solo tre mesi dopo questi fu costretto a fare le valigie, perché aveva trovato l'ostilità non soltanto dei vigili (aveva osato proporre il trasferimento di oltre mille vigili dalla scrivania alla strada), ma anche dell'assessore Luca Esposito in cui – il principio dei vasi comunicanti non vale soltanto in fisica – l'arroganza pareggia sempre l'ignoranza.

Come poteva pretendere la Sindaca un aiuto dal Ministro dell'Interno se questi era ben consapevole delle condizioni in cui si trovava la sua vecchia amica, prigioniera a Palazzo San Giacomo.

Peccato che i napoletani, pronti a santificare assurdamente Bassolino, ritengono responsabile di ogni loro disgrazia l'attuale Sindaco, rea di aver accettato, sia pure riluttante, di sedere nuovamente a Palazzo San Giacomo senza rendersi conto della pesante, insostenibile eredità.

A chiarire il comportamento dei napoletani sarebbe stato certamente Giuseppe Marotta, il grande scrittore che l'anima napoletana la conosceva bene: la loro colpa, che è poi una virtù, è quell'«oro di Napoli» che è la loro pazienza.

I napoletani non si sono resi conto che ad aggravare le condizioni della città è stato il fenomeno del Bassolinismo, quella politica fatta di demagogia e di retorica, ma priva di qualsiasi contenuto

La sindrome napoletana di Stoccolma

C'è da domandarsi se Napoli non abbia bisogno di un alto commissario come quelli nominati dal fascismo negli anni '20 (Baratona e Castelli) quando Mussolini si accorse che Napoli era una città difficile.

I democratici napoletani non accarezzavano però una siffatta ipotesi. Sarebbe stato necessario individuare per tempo nella società civile un soggetto che per le sue qualità morali, civili e politiche potesse battersi per riportare Palazzo San Giacomo e la Sala dei Baroni a quel livello di dignità e di efficienza che sindaci democristiani come Principe o comunisti come Valenzi hanno saputo assicurare alla città.

Eppure non mancavano nomi eccellenti. Alla fine di gennaio 2005, Antonio Polito, direttore del *Riformista*, aveva suggerito al Polo di candidare Piero Craveri a sindaco di Napoli. L'indicazione era indubbiamente assai felice giacché Craveri, aveva esperienza specifica essendo stato consigliere alla Sala dei Baroni in rappresentanza del partito Radicale, era ben noto alla borghesia napoletana non soltanto per essere il nipote di Benedetto Croce e preside della facoltà di lettere dell'Università Suor Ursola Benincasa, ma per la sua statura civile, morale e politica.

Il *Denaro* ripropose il suo nome anche se egli aveva espresso il proprio dissenso (o forse la sua delusione) per vedersi ignorato sia da Berlusconi che da Pannella. Per quanto riguarda il leader Radicale non deve sorprendere il suo silenzio nei confronti di Craveri, giacché l'uomo – che per la sua passione civile e la fantasia politica non ha eguali – è divenuto una sorta di diaspora di se stesso.

**Antonio Polito,
direttore
del Riformista,
aveva suggerito
al Polo
di candidare
Piero Craveri a
sindaco
di Napoli**

Berlusconi era recidivo specifico perché avendo tergiversato tre anni prima nella scelta di un candidato per Palazzo San Giacomo, si era ridotto a designare Antonio Martusciello che era stato incapace non soltanto di battere la Iervolino, ma anche di

condurre un minimo di opposizione in consiglio comunale che lo portò ad essere definito dal *Denaro* “l'uomo che non c'è”. E quest'uomo esistente soltanto per se stesso e per le sue faccende deve essere considerato il primo responsabile della rielezione della Iervolino per aver impedito la proposizione di un napoletano carismatico da opporre alla Sindaca uscente. Se si fosse sollecitato per tempo Antonio D'Amato, che per la sua conoscenza profonda della società e dell'economia napoletana (non si dimentichi che è stato Presidente dell'Unione industriale di Napoli e poi Presidente della Confindustria), sarebbe stato in grado di battere la Iervolino, egli avrebbe forse vinto ogni remora e anche i timori di ripercussioni sindacali nell'esercizio della sua azienda.

**L'uomo giusto,
ancor giovane
e vitalissimo
era Massimo
Lo Cicero,
economista
di vaglia,
brillante,
geniale,
fantasioso,
dall'eloquio
chiarissimo**

Ma probabilmente l'uomo giusto, ancor giovane e vitalissimo era Massimo Lo Cicero, economista di vaglia, brillante, geniale, fantasioso, dall'eloquio chiarissimo, dotato della stessa velocità di parola che richiamava alla memoria il grande Arturo Labriola, direttore del *Roma* e Consigliere di opposizione della Giunta monarchica alla fine degli anni '40.

Alla quattordicesima ora fra molti contrasti nel Polo è stata presentata la candidatura di Franco Malvano, già (per un breve periodo) Questore di Napoli. La sua figura sbiadita ha determinato il suo clamoroso flop (37 per cento dei voti contro il 57 della Iervolino), ma anche rivelato l'assenza di un'etica politica e civile: supportato dal paracadute senatoriale è atterrato in Consiglio Comunale, tenendo per mano il fratello Mariano e la figlia Stefania.

Con un gesto di sfida, nell'aprire la sua campagna elettorale, la Sindaca Iervolino aveva chiamato in suo aiuto cento intellettuali per la stesura del programma di tutto ciò che non ha fatto e che avrebbe potuto fare nei suoi cinque anni se non fosse stata a domicilio coatto a Palazzo San Giacomo.

Il successo clamoroso della Sindaca uscente ha lasciato sbigottiti i più che considerano il comportamento dei napoletani una sorta di sindrome di Stoccolma

Facile reperire i cento: ci sono i ventuno consulenti della Regione ai quali il patron ha assicurato tranquillità economica, ci sono i membri di Diametro, l'associazione dell'intellettualità napoletana che si rivolge a Bassolino come i mussulmani alla Mecca, ci sono gli assessori che, dopo un'attività di servizio di cinque anni, avranno diritto alla pensione come vuole il satrapo napoletano.

Appariva del tutto improbabile la vittoria della Iervolino: i sondaggi la ponevano ex aequo col sindaco di Oristano, classificato al 93° posto (cioè all'ultimo) nella categoria dei sindaci delle maggiori città italiane.

Il successo clamoroso della Sindaca uscente ha lasciato sbigottiti i più che considerano il comportamento dei napoletani una sorta di sindrome di Stoccolma, quella che indusse, oltre trent'anni fa alcuni ostaggi, in una banca di Stoccolma, a una condizione di dipendenza, divenuta poi paradossalmente collaborazione, nei confronti dei sequestratori. Quel 57 per cento di napoletani sembrano non accorgersi del disfacimento morale, economico e civile in cui è stata ridotta la città, dopo 13 anni di malgoverno di Bassolino e dei suoi epigoni.

Il J'accuse dell'Espresso

Nel settembre del 2005 l'*Espresso* aveva incentrato un suo numero con variazioni sul tema del degrado di Napoli: in copertina campeggiava il titolo: "Napoli addio" sullo sfondo di una montagna di immondizia.

Il pezzo si diffonde sul fenomeno che dilaga preoccupante, della delinquenza minorile; è il branco oramai a dominare la scena, sono le centinaia di giovanissimi fra i 12 e 14 anni che, in particolare nei giorni di festa, invadono le piazze del Vomero e di Mergellina che possono rag-

giungere rapidamente con la metropolitana dalle loro periferie degradate: gettano nel terrore i passanti, spaccano vetrine, incendiano cassonetti.

Il vice Questore Antonio De Lesu confermava che a preoccupare non è più lo scippatore, ma il branco dei giovanissimi che si sentono impuniti e impunibili per la loro minore età, per questo utilizzati dalla malavita consapevole che quei ragazzi hanno una sorta di licenza a delinquere. Si è anche discusso sull'opportunità di abbassare la soglia di punibilità a 12-14 anni, come aveva sostenuto in particolare Stefano Trapani Presidente del Tribunale dei minori, ma la proposta è stata lasciata cadere.

Non si può non rammentare lo slogan diffuso alcuni mesi prima dall'Assessore al Turismo del Comune, Luca Esposito, "Napoli, la vita è bella", e c'è da domandarsi se questo slogan è frutto di un humour nero oppure di un irresponsabile comportamento.

Un anno dopo, nel giugno del 2006, nel corso del convegno organizzato dall'Istituto Italiano di studi filosofici, per presentare il libro di Isaia Sales, consigliere economico per la Regione Campania, dal lungo titolo (che ricorda quelli cari, negli anni '70, a Ettore Scola e a Lina Wertmüller) "Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli". Bassolino, nel replicare ad Ermanno Rea - "Possibile che il mondo politico insista nel rassicurarci affermando che è tutto sotto controllo?" - dichiara:

"soltanto un folle potrebbe affermarlo, ma sarebbe anche ingiusto dire, al contrario, che tutto sfugge al nostro controllo". A rispondergli ancora una volta è l'*Espresso* che il 14 settembre scorso con lungo servizio dà la parola a Roberto Saviano, Premio Viareggio per l'opera prima (Gomorra, lo straordinario saggio sulla camorra), che introduce il lettore nell'«inferno napoletano». "L'agguato scatta nella zona degli alberghi sul lungomare e per il Rolex si è pronti a tutto, anche a sparare. E così in un ter-

**L'Espresso
il 14 settembre
scorso dà
la parola
a Roberto
Saviano,
che introduce
il lettore
nell'«inferno
napoletano**

ritorio che va da via Chiaia a Piazza Garibaldi passando per via Caracciolo e i Decumani solo nei mesi di luglio e agosto sono stati denunciati 756 scippi e rapine: più di 12 al giorno. (...) E turisti che dicono di non aver mai avuto tanta paura come in questa città, come l'americano Thomas Matthew Godfrey che ha reagito a uno scippo in vico dei Maiorani qualche settimana fa e si è trovato addosso una carica di persone, corse a sostenere i criminali che lui era riuscito a bloccare (...) I Rolex sono il pezzo più ghiotto in assoluto: non ci sono statistiche, ma a leggere solo le denunce fatte in Questura a Napoli ne sono stati rubati negli ultimi anni più di 50 mila (...) la Camorra continua ad essere per numero di affiliati l'organizzazione criminale più corposa d'Europa, a leggere i dati forniti dalla Procura antimafia di Napoli. Per ogni affiliato siciliano ce ne sono cinque campani, per ogni "sacrista" pugliese quattro, per ogni 'ndranghetista addirittura otto.»

Il museo della civica vergogna

Da oltre quarant'anni il greco bislacco Kounellis è in Italia, corteggiato e lusingato dai nostri critici che sanno scorgere nelle sue geniali invenzioni un messaggio o un monito (l'arte non è morta, ma si rinnova).

L'occhio critico di Vittorio Di Pace che ha raccontato sul Roma alla fine dello scorso maggio la sua visita al Museo Madre dell'antico Palazzo Donnaregina ha evitato a molti napoletani lo spettacolo più indecente che sconcertante delle "opere" esposte. C'è da fidarsi di Vittorio di Pace, decano degli architetti non solo italiani ma forse europei (a giugno prossimo supererà il traguardo del secolo) , ancora attivissimo nella professione, lucido nei suoi interventi a convegni e dibattiti. La sua eclettica esperienza che lo ha portato a progettare interi quartieri, stadi, centri commerciali, ville di prestigio, fabbricati residenziali e per uffici, non solo in Italia ma in America latina, in Africa e nel Medio oriente e che lo ha visto organizzatore di

tantissime mostre è una carta di credito per l'accesso al Museo Madre (il cui significato sarà più chiaro dopo). Si rimane sbalorditi dinanzi non soltanto a quei cavalli sdraiati sulla paglia che sembrano attendere la loro "soluzione finale", ma anche "le opere" disposte nelle diverse sale: la prima piena di brande con coperte che sembrano voler nascondere le spoglie di esseri umani; altra con vecchi sacchi gettati alla rinfusa sul pavimento contenenti chissà che cosa; un uomo sdraiato prima vestito e poi nudo; e ancora sull'arte figurativa, c'è un grande pannello con vecchi omosessuali abbracciati (e qui l'autore, mettendo in dubbio l'intelligenza del visitatore, titola, in inglese, "Mondo di merda"). In altra sala c'è una foto che mostra – abbasso il razzismo – negri nudi che stanno a testimoniare che esistono ancora esponenti della virilità.

Il grande Kounellis è tornato tra noi dopo alcuni anni di assenza, giacché è caro a Bassolino e a Bonito Oliva, il suo gran ciambellano

Il grande Kounellis è tornato tra noi dopo alcuni anni di assenza, giacché è caro a Bassolino e a Bonito Oliva, il suo gran ciambellano, massima espressione della critica dell'arte moderna (badate, è soltanto sua questa opinione).

Qualcuno rammenterà la grandiosa esposizione, quei duecento armadi appesi lungo il porticato della Basilica di San Francesco di Paola, a Piazza del Plebiscito, che suscitò l'ammirazione dell'architetto Nicolini, assessore della prima Giunta Bassolino, naturalmente alla Cultura, che affermò snobisticamente: "Quest'anno (era il 1997) si vola più alto. Ecco se pensiamo ad un pubblico internazionale l'istallazione di Kounellis è senz'altro un'operazione vincente. Per gli aspetti più napoletani c'è lo spettacolo di Nino D'Angelo che è un'icona per la città."

Ma a fustigare il saccente architetto ci pensò il popolo, a volte feroce con il suo sarcasmo, che, se non sa volare alto, conserva per fortuna la sua verve distruggendo l'«opera» con una battuta: «'O quatt' 'e maggio», evocando un tempo lontano in cui non c'era la crisi degli alloggi e alla scadenza dei contratti di locazione, il quattro di mag-

gio di ogni anno, si organizzava il trasloco.

Ma se la stampa cortigiana, in ossequio a Bassolino, neointellettuale della Magnagrecia (in una scaffalatura del suo soggiorno sono allineati in bella mostra classici latini e greci) ha esaltato opere come la montagna di sale di Palladino, “l’appesa” degli armadi di Kounellis e i trecentotrentatré teschi di ghisa della tedesca Rebecca Horn, oggi celebra quei ronzini che, evitato il mattatoio, giacciono sfiniti nel cortile dell’antico Palazzo e ammira i quadri oscegni delle varie sale.

Desta sconcerto che nessuno abbia denunciato l’Assessore alla Cultura per la sponsorizzazione della mostra, anche se per fortuna a due settimane dall’apertura è intervenuta la protezione animali a portar via quelle povere bestie.

Peccato che non sia stato accolto dal Polo il suggerimento rivolto dal “Roma” alla civica amministrazione per l’invito a Vittorio Sgarbi a visitare la mostra e a spiegare ai napoletani con la sua eccezionale capacità espositiva, tenuta sempre sul filo dell’ironia o del sarcasmo, il significato non solo di queste opere, ma anche - porto un esempio soltanto - di certi commenti critici: quella di Kounellis è “un’opera di molteplici e profonde significazioni, che hanno ribadito ancora una volta quale grande respiro occorra per recepire e rivelare il grande rapporto che esiste, che deve esistere tra un artista e la città”.

L’intervento di Vittorio Sgarbi avrebbe potuto far conoscere la colossale mistificazione del “Madre” ed evitare l’eventuale arrivo a Palazzo Donnaregina di quella “merda d’artista” esposta 30 anni fa alla Galleria d’arte moderna di Roma (autore di viscerale memoria, Piero Manzoni) o delle pecore vive di veneziano insuccesso, o delle solite impacchettature di monumenti dovute al genio del bulgaro Christo.

C’è da domandarsi quanti visitatori avranno ipocritamente plaudito all’opera e quanti non di “grande respiro” avranno invece avuto il coraggio di gridare “il re è nudo”, come il candido fanciullo di Andersen.

Non si capisce perché il Museo è stato chiamato “Madre”, ma lo si può considerare madre di tutte le vergogne. E torna in mente ciò che accadde nell’estate del ’45 su una spiaggetta della costiera Amalfitana, quando Winston Churchill faceva il bagno nudo. Il suo segretario lo avvertì che da una casa lontana alcuni lo guardavano col binocolo. Il grande statista non si scompose e affermò lapidario: “Essi guardano le vergogne che si meritano di guardare”.

Non si capisce perché il Museo è stato chiamato “Madre”, ma lo si può considerare madre di tutte le vergogne

9

Walter Veltroni (Roma):
*bravo intrattenitore,
cattivo amministratore*

di Michele Ruschioni

Che Walter Veltroni sia un sindaco generoso non c'è alcun dubbio. È talmente di manica larga da non rendersi conto della disastrosa situazione in cui versano le casse capitoline. Paga questo, ordina quello e il conto si tinge di rosso. Ma chi è a conoscenza di tutto ciò? In pochi. A saperlo sono solo qualche economista, pochi politici e pochissimi giornalisti, che si guardano bene, salvo rare eccezioni, di scriverlo sui loro giornali. La gran massa dei cittadini-elettori ignorano candidamente se i conti siano in rosso o meno. La realtà è che il debito che grava sul Comune di Roma ha raggiunto la cifra record di 7 miliardi di euro (quasi 14.000 miliardi di vecchie lire), e che nel periodo 2001 – 2005, i primi quattro anni di Veltroni sindaco, sono stati contratti nuovi debiti per oltre un miliardo, con un incremento del 18 per cento. Gran parte di tale debito si è storicamente sviluppato per coprire le perdite e i deficit finanziari delle società comunali. Un indebitamento pesante che grava sulla gestione finanziaria sia dal lato degli interessi passivi, sia dal lato delle quote di rimborso capitale. Aumentando il rapporto tra debito e entrate, sale anche il costo dell'indebitamento. Con il rischio di un peggioramento del rating (che esprime il giudizio sulla capacità

**Che nel periodo
2001 – 2005
sono stati
contratti
nuovi debiti
per oltre
un miliardo,
con un
incremento del
18 per cento**

di rimborso), e se il rating si abbassa, si alza di conseguenza il tasso di interesse. Vi è anche un altro pericolo. Nella difficoltà di fronteggiare le uscite connesse ai periodici rimborsi, vi è la tentazione da parte della giunta Veltroni di consolidare l'attuale debito, attraverso il sistematico rinnovamento dei mutui o la loro sostituzione con debito obbligazionario. Con la "stabilizzazione del debito", si rendono disponibili risorse con cui la sinistra spendacciona pensa di sostenere la crescita della spesa corrente, compresi i concerti e le manifestazioni di piazza. Una strategia perversa, che rischia di portare alla politica statalista del debito pubblico continuamente rinnovato, con la prospettiva di un aumento del costo del debito all'aumento dei tassi. Una strada ai confini della bancarotta e lontana mille miglia dall'azione di risanamento, di riduzione di sprechi e spese inutili al fine di contenere l'indebitamento. Economicamente e finanziariamente, dunque, Roma è una città malata.

Nel quinquennio 2001 – 2005 la giunta Veltroni ha lamentato una continua carenza di fondi disponibili, attribuendo le colpe di tutte le inefficienze ai tagli perpetrati al Governo Berlusconi. Si è trattata solo di un'abile strategia mediatica che ha gettato fumo negli occhi dei romani. Occorre a tale proposito fare chiarezza. Il Governo Berlusconi non ha assolutamente usato la scure nei confronti di Roma. Anzi. Una indagine condotta dal Professor Renato Brunetta ha evidenziato come i Comuni italiani spendano in media oltre la metà del proprio budget per far girare i (costosissimi) meccanismi della macchina amministrativa. Una spesa burocratica in tutto e per tutto. Qui non ci vuole un economista per capire che più è elevata questa spesa, minori saranno i servizi erogati alla cittadinanza. Le spese del personale poi sono in media pari al 22,3%. A Roma quest'ultima voce è particolarmente elevata e assorbe un terzo della spesa corrente (incidendo per oltre il 35%) e ha mostrato negli ultimi anni

La giunta Veltroni ha lamentato una continua carenza di fondi disponibili, attribuendo le colpe di tutte le inefficienze ai tagli perpetrati al Governo Berlusconi

un continuo incremento. Il dubbio che si stia esagerando è lecito. Ad un organico comunale di oltre 26.000 dipendenti si aggiungono gli oltre 26.800 addetti alle aziende del gruppo Comune di Roma (con numerose sovrapposizioni operative), per un totale di oltre 53 mila persone. Un vero e proprio esercito a tempo indeterminato. Nonostante questo oceano di dipendenti, il Comune di Roma è riuscito a spendere sotto il primo regno Veltroni ben 65 milioni di euro in consulenze esterne. Viene difficile, alla luce di queste cifre, pensare che tra i 53mila dipendenti a libro paga del Campidoglio non ci fossero quelli in grado di svolgere le mansioni dei consulenti. A questo si aggiunga lo stato patologico sul piano economico e finanziario delle oltre 80 società del Gruppo Comune di Roma, i finanziamenti agli oltre trenta centri sociali della capitale, ai cento e passa campi nomadi e tutte le spese inerenti i megaconcerti tanto cari a Veltroni, e si capirà come i mali finanziari del Comune di Roma siano il frutto di una cattiva amministrazione. Che bisogno c'era di avvalersi delle consulenze dell'ex terrorista Silvia Baraldini, condannata a 43 anni per associazione terroristica sovversiva, quale "esperta di politiche per lo sviluppo locale in particolare di lavoro femminile"? Che dire poi del leader dei no global romani, tale Guido Lutrario, che risulta iscritto nel libro paga del Comune? Tra un assalto ad un Mc Donald ed una occupazione proletaria, l'estremista rosso ha intascato la non modesta somma di cinquemila euro al mese per dirimere alcune questioni legate al Piano Regolatore.

Un cenno merita anche l'ufficio stampa personale di Veltroni. Più che lo staff di un sindaco sembra quello di un Presidente del Consiglio o di un capo di Stato. Sono ben sei gli addetti stampa del sindaco, impegnati a diramare comunicati e a segnalare alle redazioni gli eventi patrocinati dal Comune. L'addetto stampa personale ha a sua volta un proprio portavoce. Il tutto con costi crescenti: 2001, 351 mila euro; 2002, 326mila euro; 2003, 398mila euro. Spese non indif-

**L'ufficio
stampa
personale
di Veltroni.
Più che lo staff
di un sindaco
sembra
quello di un
Presidente
del Consiglio
o di un capo
di Stato**

ferenti. Eppure per molto tempo Walter il buono non ha avuto neppure una e-mail grazie alla quale i cittadini, favorevoli o contrari al sindaco, potessero intavolare un dialogo. C'era forse il timore delle lamentele e delle denunce? Del dialogo troppo diretto e non più a senso unico? Sta di fatto che, all'improvviso, come ha scoperto un consigliere municipale di An, Fabrizio Santori, sul sito del Comune è comparsa la e-mail del sindaco:

w.veltroni@comune.roma.it Meglio tardi che mai.

Qualche cifra ancora per capire meglio la situazione. Tra il 2001 e il 2005 le entrate complessive comunali, compresi i nuovi mutui, sono state pari a 24.152 milioni di euro. La spesa per investimenti, nello stesso periodo, è stata di 6.730 milioni di euro, pari al 27,8%. Una quota che dovrebbe essere aumentata per una città che ha bisogno di rinnovarsi e ammodernarsi. Mentre si dovrebbe ridurre la spesa corrente: meno sprechi, e più investimenti. Ma Veltroni da questo orecchio non ci sente, tanto paga pantalone mica lui, che in questi anni si è lamentato solo della cattiveria del Cavaliere nero, denunciando che poiché Roma riceve dallo Stato "58 euro in meno rispetto alla media pro capite delle maggiori città del Paese, sarò costretto a spegnere ventimila lampioni a Roma". Se facciamo due conti, questo minor contributo risulta inferiore al 3% delle entrate complessive del Comune di Roma (145 milioni di euro: 58 moltiplicato 2,5 milioni di abitanti). Un'inezia, o quasi. Eppure il sindaco, mentre picchiava duro sui 58 euro in meno, si guardava bene di trovare una giustificazione agli sprechi e agli sperperi della sua giunta. Si è ben guardato dal pubblicare i bilanci in rosso delle ottanta e passa società che fanno capo al Gruppo Comune di Roma. Oppure le consulenze esterne (65 milioni di euro) e la mancata razionalizzazione amministrativa, che con l'uso di una maggiore informatizzazione avrebbe potuto comportare un risparmio di costi intorno al 15-20%: oltre 200 milioni di euro.

C'è poi un'altra questione di fresca attualità. Il vice ministro dell'economia Vincenzo Visco sul finire d'agosto ha comunicato che la finanziaria sarà molto dura. I soldi in

**Quando
il governo
di sinistra
stanga,
Veltroni
non protesta,
ha altro
da fare**

meno saranno tanti e agli enti locali dovrebbe spettare un 10% in meno rispetto agli anni precedenti. E Veltroni? Ha subito risposto dicendosi favorevole alla istituzione di una tassa sul turismo. Dunque: se il taglio (finto) è opera di Berlusconi, è necessario spegnere i lampioni; quando invece il taglio (vero) è targato Mortadella, la soluzione è di mettere un nuovo balzello. Insomma, quando il governo di sinistra stanga, Veltroni non protesta, ha altro da fare. Ora la presentazione della sua ultima fatica letteraria su *Repubblica*, ora un editoriale sui mondiali di basket in Giappone sulla *Gazzetta dello Sport*. Ha trovato anche il tempo di scrivere una lettera alla famiglia di un povera ragazza sudamericana tragicamente annegata nel tentativo di salvare una bambina romana. I presunti tagli di Berlusconi, se paragonati a questi, sono davvero ben poca cosa. Eppure niente di niente. Meglio protestare in silenzio, i panni sporchi (di rosso) si lavano in famiglia.

A differenza di quanto accade in altre grandi capitali (Parigi, Madrid, Londra e New York), a Roma i “problemi fuori dell’uscio”, che i cittadini devono affrontare e subire ogni giorno, sono eterni, illimitati e irrisolti. Sarà forse scritto nel destino della città eterna avere e sopportare disagi eterni. Il sistema dei trasporti può fungere da esempio corroborante per questa tesi. Contate e confrontate le linee della metropolitana presenti in ognuna di queste metropoli e capirete. Finché la sinistra rifiuterà l’idea di affidare ai privati la gestione e la realizzazione delle linee metropolitane e respingerà ogni ipotesi di Finanza di Progetto, il ritardo non verrà mai colmato.

Le pavimentazioni stradali

Sapevate che una importante rivista specializzata di motociclismo ha scelto le strade di Roma (piene di buche)

per testare la funzionalità di sospensioni e pneumatici di alcune motociclette? Anche la Piaggio, in occasione del lancio di uno speciale bolide a tre ruote ha scelto la capitale come banco di prova. Un caso? Non proprio. Un vanto? Tantomeno. Lo stato di salute delle pavimentazioni stradali è drammatica, allo stato terminale. Condizioni che hanno raggiunto un livello che va ben oltre una espressione di disagio per assumere carattere di vera pericolosità. Ne soffrono tutti, automobilisti e motociclisti. **Buche, voragini, avvallamenti, per arrivare a delle vere trincee, sono presenti sia in periferia che in centro, sia nei quartieri popolari che nelle zone prestigiose** Buche, voragini, avvallamenti, per arrivare a delle vere trincee, sono presenti sia in periferia che in centro, sia nei quartieri popolari che nelle zone prestigiose. Le conseguenze sono particolarmente gravi per le frequenti e rovinose cadute di pedoni e motociclisti.. Qui non regge il discorso sui fondi e sui finanziamenti che sarebbero insufficienti. È solo una questione di scelte politiche e di priorità. Quando si buttano letteralmente fuori dalla finestra decine e decine di milioni di euro per la nuova teca dell’Ara Pacis, ci si domanda come mai quei soldi non siano stati utilizzati per ripristinare una pavimentazione più decente. Se i novecentomila romani che possiedono un mezzo a due ruote si fossero resi conto che la responsabilità di questo stato di cose è di Veltroni, e non di qualche entità metafisica, forse il risultato delle ultime amministrative sarebbe stato un voto meno bulgaro. Addirittura “Striscia la notizia” ha inviato il suo tapiro a Veltroni, reo di non risolvere il problema buche. Emblematica fu la sua risposta, o meglio il suo dribbling dialettico: “ Dovevo scegliere se riparare le strade o lasciare fuori i bambini dagli asilo nido, ho preferito dare la possibilità ai bambini di poter avere un asilo”. Concentrato di Veltronismo allo stato puro. Il risultato? Le buche e gli avvallamenti sono rimasti, ma anche molti bimbi sono ancora in attesa di ottenere un posto in un asilo nido comunale.

I mezzi di trasporto pubblico

Due parole vanno spese anche per descrivere lo stato dei mezzi di trasporto pubblico. Le vetture delle due linee della metropolitana sono talmente decrepite da sembrare più adatte al trasporto merci e che a quello delle persone. D'inverno come d'estate, i passeggeri sono costretti ad attendere quasi ovunque il bus sotto la pioggia o sotto un solleone africano: zero pensiline. Le buche killer sono talmente profonde che a volte inghiottono anche gli autobus. I portoghesi sui bus sono la regola, anche se l'Atac ha un bilancio disastroso. A Londra come a New York non si sale sulla vettura se prima non si è pagato il biglietto.

A Londra come a New York non si sale sulla vettura se prima non si è pagato il biglietto. A Roma pare sia impossibile da ottenere

A Roma pare sia impossibile da ottenere. Quanto alla metropolitana, se si pensa a Parigi, Madrid o Berlino, le due misere linee romane (la A e B) fanno sorridere. Addirittura Praga ha più linee di Roma. Il Governo Berlusconi, attraverso la Legge Obiettivo, è riuscito a destinare fondi per la terza linea, la C attualmente in costruzione, e per il prolungamento della linea B (prenderà il nome di B1), dopo anni di chiacchiere a vuoto. Qualcuno gli ha detto grazie? Macché. Veltroni ha appeso abilmente il suo cappello ai finanziamenti e molti romani pensano che tutti i cantieri aperti per le nuove linee siano merito suo.

Pulizia, cura del verde e decoro urbano

Anche sulla pulizia della città non ci siamo. La discarica di Malagrotta (il nome è tutto un programma), dove vengono stoccati tutti i rifiuti urbani, situata nella estrema periferia ovest, se non è colma poco ci manca. Gli abitanti di quei quartieri oramai ci hanno fatto l'abitudine, ma chi non è del luogo quando arriva in zona sente un olezzo insopportabile. La società proprietaria dei vecchi stabili-

menti ed ora della discarica di Malagrotta sta proponendo, invano, la costruzione di nuovi impianti di smaltimento, che trovano la puntuale contrarietà dei movimenti (finto)ambientalisti. Quello che manca, tanto per cambiare, è quindi la volontà politica di affrontare il problema per risolverlo, non per fare dibattiti. E' noto e risaputo che le moderne tecniche garantiscono l'assoluta compatibilità di questi nuovi impianti con gli insediamenti abitativi. Basta studiare quanto è accaduto a Zurigo, Vienna e Parigi. Altro capitolo nero è quello legato alla raccolta differenziata, che ha rappresentato una bella campagna pubblicitaria e nulla più, come ha documentato un'inchiesta della redazione romana di *Libero*, mai smentita da parte dell'azienda responsabile.

Graffiti e palazzi storici

Altro fronte drammatico è quello relativo le scritte sui muri della città, invasa da scarabocchi di ogni genere. Le facciate dei palazzi, siano essi di interesse storico o anonimi palazzoni di periferia, sono invasi da centinaia di migliaia di "tag", una sorta di melanoma dei disegni realizzati con le bombolette spray. Ci sono bande che per delimitare il proprio territorio con le bombolette hanno scarabocchiato i muri di Roma come se la città fosse il quaderno di appunti di un artista astratto. Un malcostume di fronte al quale l'amministrazione veltroniana non ha mai mosso un dito. Non una multa, non una dichiarazione sui giornali, non un provvedimento che ponesse un argine al fenomeno. Forse Veltroni, sempre attratto dai nuovi fermenti culturali, considera tali anche i graffiti. In fondo uno dei suoi libri (*Senza Patri-cio*) prende spunto proprio da un graffito che lui notò sulla facciata di un palazzo.

**Altro fronte
drammatico
è quello relativo
le scritte sui
muri della città,
invasa da
scarabocchi
di ogni genere**

Campi nomadi

Sapevate che a Roma ci sono oltre cento insediamenti di nomadi? Alcuni regolarmente censiti, altri sorti in maniera abusiva e quindi lontani da qualsiasi controllo da parte delle forze dell'ordine. Alcuni ospitano poche decine di persone, altri sono delle vere e proprie città nella città. Al loro interno si respira un clima da far west, la stessa Polizia entra contro voglia e si guarda bene dal mandarvi poliziotti isolati. Se una operazione di polizia (e pulizia) deve essere fatta, è necessario inviare decine e decine di uomini, come accadde lo scorso anno quando venne sgomberato un maxi-insediamento di seimila persone nel quartiere Casilino. Inutile dire cosa trovarono i carabinieri all'interno di quella città abusiva: auto rubate, armi da fuoco e condizioni igieniche aberranti. Lo sgombero fu però solo fumo negli occhi: le migliaia di rom che formavano quella cittadella si dispersero a macchia di leopardo, andando a formare decine di altri piccoli insediamenti abusivi. Le condizioni in cui vivono le comunità di questi finti nomadi (perché sono in tutto e per tutto stanziali) sono drammatiche, inaccettabili. Con enormi difficoltà, il Comune di Roma riesce a far rispettare l'obbligo scolastico ai più piccoli, spesso dediti a tutt'altre attività come scippi e borseggi, oppure obbligati dai genitori a mendicare agli angoli delle strade. Ne sanno qualcosa i turisti, spesso vittime di questi piccoli borseggiatori, tutti rigorosamente sotto i quattordici anni e quindi non perseguibili dalla legge. Come superano questa soglia di età, l'organizzazione rom li dirotta verso altri compiti, come l'assedio delle automobili in sosta al semaforo per riuscire a ricavare qualche spicciolo. Lo stesso assessore alla scuola del Comune di Roma, Leonard Touadi, in una recente intervista ha ammesso che il problema dei nomadi è diventato di dimensioni non più tollerabili e di estrema difficoltà di gestione. Poi però si scopre che la comunità rom e tutti gli zingari sono aiutati dal Comune di Roma. Un aiuto le cui dimensioni sono sconosciute ai romani. Lo scorso 4 aprile, poco prima delle elezioni per il Campidoglio, l'aula Giulio Cesare ha approvato una "super" varia-

zione di Bilancio, con i caratteri d'urgenza, per un importo di circa 15 milioni di euro. Di questi, 3 milioni e 700 mila euro erano destinati alla manutenzione dei campi nomadi, 3 milioni e mezzo per un non meglio precisato «monitoraggio delle direttive di traffico intra Gra», solo un 1 milione per l'emergenza abitativa, e il resto a favore dei centri sociali e delle associazioni socio-culturali, collegate a vario titolo con gli ambienti della sinistra estrema.

**Soldi sui
campi nomadi
di Roma
sono piovuti
in quantità
negli ultimi
anni**

Soldi sui campi nomadi di Roma sono piovuti in quantità negli ultimi anni. Secondo *Il Giornale* (18 luglio 06), per quello di Villa Troili, ai margini del quartiere Bravetta, sono stati spesi un milione 335 mila euro in cinque anni. Un campo nomadi abitato quasi completamente da abusivi, tanto che un esposto alla Corte dei conti di un consigliere di An, Fabrizio Santori, accusa Veltroni e la giunta per danno erariale. L'elenco degli stanziamenti è puntigliosamente elencato nell'esposto: tra questi, 201.418 euro per l'acquisto e la posa in opera di unità abitative mobili; 62 mila euro per la realizzazione dell'allaccio in fogna e altri lavori di ristrutturazione; 450 mila euro per la scolarizzazione dei bimbi rom; 198 mila euro per il loro trasporto a scuola; 50 mila per le forze impiegate negli sgomberi.

Joan Leonard Touadi, classe '59, nativo del Congo, è il nuovo assessore per le politiche giovanili con delega alla sicurezza della giunta Veltroni. In un'intervista sull'argomento nomadi pubblicata da *Liberò* il 29 agosto, ha dispensato perle di qualunquismo e genericità, dimostrando di essere un poco informato sulla materia di cui è responsabile. Alla domanda conclusiva dell'intervista, "quanti sono i campi nomadi presenti a Roma?", ha risposto: "Boh, io che ne so?". Ma forse non è un male che Touadi non sappia molto sui campi nomadi, altrimenti sarebbe stato veramente in difficoltà nello spiegare come mai in uno degli insediamenti più grandi della città, il campo nomadi di via di Salone in zona Casilina, il Comune di Roma abbia deciso di installare una piscina. Sì, avete letto bene: una piscina. E di certo non sem-

bra un premio per le performance degli abitanti di questo insediamento: dall'inizio dell'anno sono stati trentasei i nomadi di quel campo finiti in manette per furti e rapine.

La lunga lista dei mali di Roma potrebbe continuare, descrivendo lo stato di degrado delle periferie romane o l'anarchia che permette ai venditori abusivi di materiale contraffatto di occupare manu militari tutte le strade e i marciapiedi della città, o l'incontrastato fenomeno che vede il proliferarsi di centri sociali, che il più delle volte si trasformano in veri e propri quartieri generali della sinistra ultraviolenta. Sono questi problemi irrisolti il rovescio della medaglia del Veltronismo, fenomeno politico dove l'apparenza conta più della realtà.

Un uomo di carne e pixel

**Se c'è una cosa
che a Veltroni
piace,
è apparire:
il più possibile,
in più contesti
possibile e,
se ne avesse
la possibilità,
in più luoghi
contemporaneamente**

Se c'è una cosa che a Veltroni piace, è apparire: il più possibile, in più contesti possibile e, se ne avesse la possibilità, in più luoghi contemporaneamente. In qualche modo l'ubiquità veltroniana si concretizza, grazie soprattutto all'azione e all'aiuto di giornali, radio e televisioni, da sempre molto sensibili al suo fascino. L'apparizione deve rispettare però alcuni codici affinché l'elettore-lettore non si accorga di essere preso per il naso e di avere un prezzemolino tutto fumo e niente arrosto come sindaco. Apparire tanto per esserci è controproducente, è necessario avere una onestà intellettuale per non sembrare strafottenti. O per lo meno questa è l'immagine e la forma che va data quando si impacchetta la notizia. Da vecchio volpone della politica e da esperto comunicatore, Walter il buono sa che la (auto)gestione della propria immagine e del proprio personaggio sono le basi di un buon marketing politico. È fondamentale che ogni singola "apparizione" sia sensata e motivata e inserita in una cornice di forte significato. Nel

corso della sua azione politica la sua non è mai stata “una voce tanto per” o un contorno, semmai i suoi sono stati “commenti per sottolineare”, “analisi per approfondire”, “giudizi per corroborare”, “idee per rilanciare”. Diventa fondamentale tenersi a cento miglia di distanza dal nocivo presenzialismo che contraddistingue molti personaggi dei salotti romani. Non si è lì per apparire, si è lì per dare comunicazioni sensate ai romani in forma di notizia. L'apparizione fuori dai contesti squisitamente politici poi va giocata bene, altrimenti può essere nociva e questo Veltroni lo ha imparato negli anni. E così nell'album fotografico del Veltroni non politico esce una innocente partita a beach volley in compagnia delle figlie, una passeggiata in solitaria per le vie del suo quartiere, qualche foto sulla spiaggia e nulla più. E poi i suoi hobby, guarda un po', sono innocui e socialmente accettati, niente serate al Billionare, semmai letture silenziose, niente regate in barca a vela, piuttosto meglio andare ad assistere a una partita di basket, o ancora meglio, scrivere un libro (come lui stesso ha più volte dichiarato). Basta uno scatto, una immagine fuori luogo e si rischia di avere appiccicate addosso etichette scomode. Berlusconi ancora viene preso in giro perché in un pomeriggio d'agosto ebbe l'ardire di indossare una bandana bianca. Le apparizioni di Veltroni sulla stampa e in tv sono sempre studiate bene, i suoi contenuti ad un primo impatto sono tangibili e concreti, oltre a riflettere il mondo delle emozioni, dei sogni e delle riflessioni. Dicono che abbia contribuito a dare un respiro culturale a Roma come mai era accaduto e che la capitale, da quando c'è lui, non si visita più; ma si vive. Non è facile lavorare sul piano dei sentimenti, delle emozioni e dei sogni. Devi esserne capace. E su questo, indubbiamente, lui è fenomenale. Basta dare una letta alla sua ultima fatica letteraria, “ *La scoperta dell'alba*”, un romanzo circa centocinquanta pagine. Basta il primo capitolo, per capire come intento del racconto sia di sollecitare dimensione emotiva

Le apparizioni di Veltroni sulla stampa e in tv sono sempre studiate bene, i suoi contenuti ad un primo impatto sono tangibili e concreti

e nostalgica. Il comune denominatore della sua *mission* politica. Fabbricare sogni. Un misto tra artista, poeta, regista, storico, scrittore e saggio. Tutti ruoli congeniali, tra l'altro svolti con oggettive capacità, ma che sono costretti a (con)vivere con l'abito ufficiale. Quello di sindaco. Almeno fino al 2011, quando, continua a ripetere, smetterà di fare politica. Sostiene che andrà in Africa, ma nessuno gli crede. Fino ad allora dovrà in qualche modo giustificare il compito che i romani gli hanno confermato. Dovrà in qualche modo far vedere che lui è un sindaco che lavora concretamente per loro, nonostante la sua preoccupazione principale sia di continuare a far sognare questa città e i suoi abitanti. Chi resiste al fascino dei sogni?

Se c'è un luogo nel quale Veltroni ha deciso di innaffiare la qualità della sua immagine sono le pagine dei giornali, le televisioni, la carta patinata dei settimanali, le onde radio

Qual è quella persona che non gode nel fare un viaggio onirico? Questo il super sindaco lo sa molto bene ed infatti a Roma, dopo giornate da incubo, arrivano nella notte gli abbagli veltroniani. Traffico, smog e scippi la mattina, sogni, luci e colori la notte. Splendori che sono oppio ma anche adrenalina ed energia, mix efficace che contribuisce a reggere il suo gioco. A tal scopo un aiuto, forte ed indiscutibile, lo riceve dai mezzi di informazione e dalla voglia che hanno i romani di svagarsi, quella voglia che Veltroni ha intercettato alla grande.

Rendere la città funzionale, pulita e decongestionata era impresa troppo impegnativa. Meglio quindi concentrarsi sulle attività ricreative.

Se c'è un luogo nel quale Veltroni ha deciso di innaffiare la qualità della sua immagine e il buon operato della sua (non) azione sono le pagine dei giornali, le televisioni, la carta patinata dei settimanali, le onde radio. Sostiene di andare poco in tv, ed è vero, è infatti il mezzo televisivo che lo rincorre in quanto uomo notizia. Un uomo giornalisticamente global. In tutto e per tutto Veltroni è un uomo di carne e pixel. Se si escludono *Liberò* e *Il Giornale*, tutti gli altri media si caratterizzano per linee editoriali morbide e

filo campidogliane. Veltroni l'africano, Veltroni il kenne-
diano, Veltroni il (finto)moderato ammalia e affabula edi-
tori, direttori, lettore ed elettori. Le televisioni locali sono
letteralmente soggiogate dal suo fascino e scandiscono bol-
lettini rosa ad ogni tiggì (il Tg3 regionale su tutti), idem i
quotidiani che si innalzano a evidenziatori della sua opera,
perfino il *Corriere dello Sport* lo ospita spesso e volentieri.
I più generosi di tutti sono *Repubblica* e *l'Unità* che dedi-
cano al Sindaco copertine, interviste ed inserti speciali. A
questi due organi di partito segue *Il Messaggero*, il quoti-
diano più letto a Roma. Meno inginocchiato è il *Corriere
della Sera*, che però non arriva mai a criticarlo. A flirtare
per il sindaco ci sono poi l'intera free press (*Metro*, *City e
Leggo*), *Il Tempo* e *Il Romanista*. Il caso vuole che il quoti-
diano più diffuso a Roma, totus veltronianus, *Il Messagge-
ro*, sia di proprietà di Francesco Gaetano Caltagirone,
costruttore con molti cantieri autorizzati e aperti nelle peri-
ferie romane. E pur essendo un quotidiano storico della
destra, per non dire dell'estrema destra, anche *Il Tempo* del
costruttore Domenico Bonifici confeziona una cronaca cit-
tadina inginocchiata ogni giorno davanti al Campidoglio.
Mentre il quotidiano sportivo *Il Romanista* riesce a far pas-
sare Veltroni come l'unico juventino al mondo al quale
stanno simpatiche le due romane. E ci riesce alla grande.

Un sindaco nel pallone: Totti e Di Canio.

Ci sono corpi normali e corpi elettorali. **Ci sono corpi
normali e corpi
elettorali.**
Quello di Francesco Totti, romano romani-
sta capitano della Roma nonché neo cam-
pione del mondo, è uno di questi. Forse è il
miglior corpo elettorale in circolazione. **Quello
di Francesco
Totti è il miglior
corpo elettorale
in circolazione**
Uno spot gratuito per il sindaco di Roma
che attraverso i suoi tentacoli avvolgenti e
la sua innata capacità affabulatoria ha stret-
to una vistosa e appariscente amicizia con Totti e con la sua
consorte Ilary Blasi. Per la Roma sportiva, e quindi per

tutta la città, Totti è un po' come il Colosseo, un monumento della modernità sportiva, invidiato da mezzo pianeta. L'Angelus domenicale di piazza San Pietro si confonde con il rito, più propriamente laico, della partita della Roma allo stadio Olimpico durante il quale Totti, con la sua maglia numero dieci, è il centro di gravità permanente. L'ex Pupone di Porta Metronia, non è più solo un super atleta dedito a tirar pedate ad una sfera di cuoio, amato e osannato. È un prodotto dell'ingegneria mediatica, un atleta televisivo, costruito secondo gli schemi più attuali del marketing comunicativo. La sua genuinità ruspante, tipica dei "romani de Roma", è stata ingabbiata in un protocollo diplomatico. Non dirà cose fuori posto non perché non le pensa, ma semplicemente perché è inopportuno dirlo. Non è affatto stupido il ragazzo. Anzi. Ha imparato a gestire la gran cassa mediatica che lo circonda da dieci anni a questa parte. E' diventato un meraviglioso campione comodo, gestibile e richiesto. È testimonial dell'Unicef, scrivi libri di barzellette su se stesso (l'auto ironia piace sempre), elargisce somme di denaro in beneficenza. Sull'altra sponda del Tevere c'è Di Canio, intelligente pure lui, ma non addomesticato a pane e diplomazia. Anzi, il Di Canio giocatore è quanto di più lontano possa esserci dalla diplomazia. Da una parte quindi Totti che rapisce l'attenzione di famosi editorialisti perché esulta portandosi il pollice alla bocca, simulando un bebé da allattare, dall'altra un Di Canio che festeggia salutando romanamente la sua curva e scatenando editoriali velenosi impastati di politica.

Come mai Veltroni abbia legato con Totti e si sia ben guardato dall'avvicinarsi, anche lontano, a Di Canio, lo capisce anche un bimbo. Per il sindaco il primo è il bene (elettorale), il secondo il male (in tutti i sensi). E' stato Veltroni a leggere i diritti e i doveri dei coniugi durante il matrimonio di Totti e Ilary. Era lui quello immortalato con la flute di champagne mentre brindava con i novelli sposini durante il principesco rin-

fresco in una delle Ville più prestigiose. E sempre Veltroni è stato il più lesto nel recarsi a salutare la neo mamma Ilary dopo la nascita di Cristian, il baby Totti. Sempre lui uno dei primi ad andare a trovare il campione poche ore dopo il grave infortunio alla caviglia. Entrò con un mazzo di fiori e ne uscì con aria giovannea (nel senso di Papa Giovanni XXIII), dicendo che in quel momento tutti i romani mandavano una carezza sulla gamba di Totti. Il giocatore ricambiò la cortesia quando Veltroni venne ricoverato a fine Maggio: quel giorno Walter riuscì nel suo intento, farsi omaggiare dal campione, quello con la C maiuscola.

Chi sottovaluta questa amicizia e questo legame abilmente costruito, non conosce Roma. Totti sarà pur sempre un volgare calciatore (nel significato più etimologico del termine, di calciatore del volgo e che al volgo appartiene), ma il suo straordinario successo è certamente dovuto alle sue vittorie sportive, alle emozioni che riesce a suscitare. Altrimenti non si spiegherebbero quelle centinaia di tifosi che tutti i giorni lo aspettano di fronte la sua abitazione solo per fruire un secondo, a volte anche meno, della sua immagine. O quei padri che fuori il campo di allenamento della squadra chiedono al giocatore di toccare la fronte dei propri bambini per dar loro una benedizione “urbi et pallone”. Non è follia o fanatismo. È il fascino del pallone e dei suoi eroi moderni. Una folla ben emozionata è una folla che si governa con più facilità. Avere un amico così “emozionante” è balsamo per la carriera politica. Dopo le note, e sporche, vicende di Calciopoli, il primo cittadino di Roma ha comunque rasserenato tutti facendo sapere che il calcio in lui non suscita più le stesse emozioni di una volta e che proprio per questo sarebbe tornato ad amare e seguire il basket. Se il calcio stufa, ci si adegua.

Un decentramento mai realizzato

Negli anni Roma si è ampliata in tutti sensi: popolazione, insediamenti residenziali, problemi socioeconomici. Un allargamento a trecentosessanta gradi che ha contribuito a

far diventare la capitale la città di gran lunga più popolosa (2,5 milioni di abitanti) del paese. La città si è proiettata in un territorio più vasto della sua pur ampia superficie comunale, coinvolgendo nel processo un territorio che ha lambito, se non invaso, i confini provinciali, arrivando a circoscrivere un più ampio territorio di quanto non si fosse ipotizzato fino a venti anni fa. A sostenere la nuova situazione non sono però corrisposte né una nuova organizzazione amministrativa, nonostante i nuovi modelli introdotti dalla legge 142/1990 sulla riforma delle autonomie locali e dedicata in particolare alle aree metropolitane, né altri particolari interventi o provvedimenti strutturali.

A Roma, nonostante ci fossero le possibilità legislative, non si è voluta attuare quella forma di decentramento amministrativo tanto attesa e sperata

Una handicap legislativo questo, imputabile soprattutto ai tre enti locali: Regione, Provincia e Comune i quali, a prescindere dalle maggioranze politiche che li hanno governati, non hanno neppure tentato di trovare una soluzione al problema. A Roma, nonostante ci fossero le possibilità legislative, non si è voluta attuare quella forma di decentramento amministrativo tanto attesa e sperata e che sarebbe diventata uno strumento necessario per il governo di questa grande area metropolitana. L'unanime consapevolezza che la tradizionale forma di governo comunale non fosse adeguata all'amministrazione della metropoli ha spinto il legislatore a dotare i Comuni di organi amministrativi decentrati: le Circoscrizioni prima, i Municipi poi.

Questa situazione è stata particolarmente sentita per la Capitale che, per il suo vasto territorio e la sua veste istituzionale, non può nemmeno lontanamente essere paragonata ad un semplice Comune. Per intenderci, è come se Roma da un punto di vista amministrativo fosse composta da 19 città delle stesse dimensioni di Parma, fuse assieme in un unico Comune.

Le "diciannove città" a Roma prendono il nome di "municipi", hanno dei propri presidenti e dei consiglieri

votati dalla cittadinanza, che formano un “parlamentino” deputato a rappresentare le tematiche relative il territorio di competenza. In apparenza, un decentramento amministrativo. Nella realtà, un fallimento. Soprattutto un fallimento della sinistra. Il nuovo articolo 114 della Costituzione prevede “che la Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città Metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato”. L’aver istituito la figura della Città Metropolitana rafforza le possibilità di attuazione nelle grandi realtà cittadine del Paese e arricchisce il nuovo assetto delle autonomie locali di un nuovo soggetto istituzionale. E conseguentemente rappresenta ancor di più la necessità di dotare di effettivi poteri gestionali autonomi i Municipi romani.

A Roma servivano diciannove municipi funzionanti e dotati di personalità giuridica, con una autonomia di bilancio e senza quel dannoso cordone ombelicale con il Sindaco. Servivano diciannove piccole città. Dopo cinque anni di giunta Veltroni il risultato è di avere diciannove scatole vuote. Voi direte: a che serve dare personalità giuridica, e maggiore autonomia a questi municipi? Semplice. Basta un esempio concreto per capire meglio e spiegare il tutto. Se a Roma una strada è piena di buche, una fogna è guasta, un marciapiede è deteriorato il

Municipio, l’ente più prossimo a questo tipo di situazioni, non ha la possibilità di intervenire autonomamente. Deve chiedere una sorta di permesso all’ente centrale. Non ha un bilancio suo, quello che ha e che può spendere sono solo i soldi che il Comune di Roma, alias Veltroni, gli erogano annualmente. Il risultato è che per riparare una strada o potare degli alberi passano mesi, se non addirittura anni. Campa cavallo. Eppure lo strumento per effettuare quella che sarebbe potuta essere una vera rivoluzione copernicana per Roma esisteva: il Testo Unico sugli enti locali, approvato dal Governo di centro sinistra con il decreto legislati-

A Roma servivano diciannove municipi funzionanti e dotati di personalità giuridica, con una autonomia di bilancio e senza quel dannoso cordone ombelicale con il Sindaco

vo del 18 agosto del 2000, n. 267. Tale disposizione da una parte ha previsto che le piccole e medie città potessero dotarsi di “organismi di partecipazione, di consultazione e di gestione di servizi di base, nonché l’esercizio di funzioni delegate dal comune” (ex art. 17, I comma), dall’altra ha previsto che lo statuto delle grandi città “ possa prevedere particolari e più accentuate forme di decentramento di funzioni e di autonomia organizzativa, determinando, altresì, gli organi di tali forme di decentramento”.

Il legislatore si era quindi reso conto che i grandi comuni come Roma avevano la necessità di una devoluzione di poteri ad hoc. Sulla base di tali disposizioni l’ex sindaco

Il tentativo di Rutelli era quello di creare organi decentrati del Comune in grado di rappresentare i poteri amministrativi soprattutto nell’erogazione di servizi dal centro alla periferia

Francesco Rutelli, che su questo argomento ha dimostrato una maggiore sensibilità rispetto al suo successore, aveva previsto che il decentramento amministrativo sarebbe dovuto avvenire con la trasformazione delle allora diciannove circoscrizioni in altrettanti municipi, realizzando il tutto grazie alla riforma dello Statuto del Comune di Roma, approvata con la deliberazione del Consiglio Comunale n 22 del 19 gennaio 2001. Il tentativo di Rutelli era quello di creare organi decentrati del Comune in grado di rappresentare i poteri amministrativi soprattutto nell’erogazione di servizi dal centro alla periferia. Un passaggio che

si sarebbe dovuto concretizzare nell’assegnazione di una vera e propria autonomia di governo del territorio da parte dei cittadini. Il tutto nel rispetto delle dell’articolo 17, V comma, del Testo Unico degli Enti Locali, che ha previsto la possibilità per i consigli comunali di revisionare le delimitazioni territoriali delle circoscrizioni esistenti e la conseguente istituzioni di nuove forme di autonomia. Ma, ahinoi, come si è constatato in questi anni, la velleitaria e soltanto formale apertura di Rutelli è stata immediatamente bloccata da Veltroni. Voi direte, per quale motivo? Semplicemente perché ad una maggiore autonomia dei municipi

sarebbe automaticamente corrisposto un minor potere dell'amministrazione centrale, alias di Walter Veltroni. Al sindaco buono l'idea di avere più soldi per asfaltare le strade e meno fondi per organizzare feste in piazza non deve essere piaciuta. Così quello che doveva avvenire non è più avvenuto ed i municipi hanno continuato a sopravvivere con le briciole che sua maestà Veltroni di volta in volta dava, e continua a dare. Il sindaco ha mantenuto negli Assessorati del Comune di Roma tutti i poteri decisionali, ma soprattutto tutte le risorse finanziarie. I trasferimenti e le deleghe sono stati realizzati in misura molto modesta e, dove sono stati realizzati, si è poi verificata una sorta di revoca degli stessi. In linea teorica questo modus operandi avrebbe anche potuto non rappresentare un male. Nella pratica purtroppo a questo ritiro delle deleghe sono corrisposti ritardi ed inefficienze nell'erogazione di servizi ai cittadini. I quali hanno ignorato e continuano ad ignorare questo stato delle cose. Insomma il passaggio dalle vecchie circoscrizioni agli attuali municipi è stato solo nominale, a livello concreto no di certo. I Municipi attuali non rappresentano ancora un efficace articolazione del potere comunale, a causa del continuo attrito esistente con il Comune.

Il problema è che se si trasferiscono poteri e deleghe. Ci guadagnano i cittadini e ci rimette Veltroni. E questo, per il sindaco, non è bene

Il problema è che se si trasferiscono poteri e deleghe, insieme a questi, devono anche essere trasferite le risorse economiche per la loro realizzazione. Ci guadagnano i cittadini e ci rimette Veltroni. E questo, per il sindaco, non è bene. Le ragioni per cui i Municipi allo stato attuale non riescono a fare quello per cui sono nati e sono preposti, dipende dalla mancanza di risorse economiche prima e umane poi. A lamentarsi di questa situazione sono tutte le realtà municipali, a qualunque colore politico esse appartengano.

Prima della tornata elettorale del 29 maggio, dei diciannove municipi romani, sette erano governati dal centro

destra. Per Veltroni, era necessario raccogliere consensi anche in quei sette territori “occupati” dalla Cdl. Come fare? E’ bastato indebolirli non dando loro gli strumenti finanziari per operare ed intervenire prontamente di fronte le istanze della cittadinanza, oltre ad appendere il proprio cappello quando queste piccole amministrazioni, dopo mille e mille difficoltà, riuscivano a condurre in porto qualcosa di buono. In questi ultimi cinque anni di convivenza tra Municipi e Campidoglio episodi come questi sono stati numerosi. Emblematico è il caso della gestione delle mense scolastiche: sono state riprese e gestite dal Comune in quanto i Municipi, in assenza di risorse finanziarie, non erano state in grado di gestirle. Non è un caso che numerose siano state le denunce di Presidenti dei Municipi della Cdl che lamentavano atteggiamenti discriminatori da parte del Campidoglio in ragione del loro credo politico. Ora che Veltroni ha conquistato diciotto municipi su diciannove non avrà più nemmeno questa noia.

Perché ha vinto?

Ma perché, nonostante tutto quello che abbiamo descritto, il 29 maggio 2006 Veltroni ha vinto con il 66 per cento dei voti? Perché Roma è diventata il laboratorio del Veltronismo vincente? Come hanno fatto un uomo politico, seppur bravo, e la sua macchina organizzativa, seppur micidiale nella sua perfezione, a nascondere ai romani quello che tutti i giorni hanno sotto il loro naso? E soprattutto perché non si è voluta dare una alternativa alla guida della città?

Veltroni per cinque anni consecutivi ha dominato e vinto sul piano della comunicazione primaria e sulla gestione dell’agenda delle priorità e delle notizie

Veltroni per cinque anni consecutivi ha dominato e vinto sul piano della comunicazione primaria e sulla gestione dell’agenda delle priorità e delle notizie, facendosi così apprezzare per aver svolto mansioni “altre”, che divergono da quelle più propriamente

amministrative. Il sindaco si è contraddistinto per aver svolto compiti più adatti ad un Ministro dei Beni Culturali o a quelli di un ambasciatore dell'Unicef, non certo per aver sposato la causa romana. Non ci stancheremo di ricordarlo: la costruzione di scuole e pozzi di acqua in Africa non rientra nelle priorità dei suoi compiti. Ci sono quartieri di Roma che avrebbero bisogno della medesima attenzione.

Giuseppe Caldarola, deputato Ds e suo condirettore ai tempi de *l'Unità*, uno insomma che Veltroni lo conosce bene, dice di lui: "Walter si rivolge direttamente alla gente e la prende dal punto di vista del sogno. Piace a destra perché è garbato e gentile, è dotato di una naturale mitezza e sa entrare in sintonia con mondi diversi dal suo. Ma più di tutto ha una certezza missionaria su di sé: non è rigido ma ha la certezza che sta facendo la cosa giusta.". Come dire: guai se il suo flusso comunicativo si spingesse verso la sfera razionale, perché sarebbe l'inizio della fine, della sua fine, farebbe riflettere e addio sogno, e quindi verrebbe meno uno dei principali ingredienti del Veltronismo. Nei romani evidentemente questa comunicazione emozionale ha trovato terreno molto fertile. Il sindaco ha poi gestito l'agenda delle notizie con magistrale capacità. E' stato lui in questi cinque anni a decidere di cosa si dovesse parlare e cosa tralasciare, cosa dovesse essere comunicato ai romani e cosa no. La stragrande maggioranza dell'elettorato ha avuto infatti la sensazione che "qualcosa fosse stato fatto" e che Veltroni fosse un sindaco "bravo e operoso". Per riuscire in questo intento comunicativo si è giovato di un intero sistema mediatico favorevole e alla sua innata e indiscutibile abilità comunicativa. C'è un giochino un po' provocatorio che i militanti di An e Forza Italia hanno messo in pratica durante la campagna elettorale delle amministrative e che conferma il grande bluff, dimostrando come bastasse fermarsi un attimo e ragionare per demolire con uno schioccar di dita i cinque anni di frivolezze veltroniane. Consisteva nel chiedere ai passanti in strada cosa ne pensassero di Veltroni. La maggior parte delle volte veni-

vano fatti molti elogi e rivolte poche critiche. Queste alcune delle risposte più classiche : “Veltroni è una brava persona ” o “a me Veltroni piace perché si è dato da fare”. Sì, ma nello specifico cosa ha fatto o cosa è piaciuto di più? Qui le risposte variavano da “ non lo so con precisione ma mi ha dato l’impressione di uno che si è dato da fare”, a “ bé, ha organizzato la Notte Bianca e tutti gli eventi culturali”, o “mi piace perché parla bene” e “ ha dato inizio ai lavori della Metro e delle grandi opere”. Inutile dire che la prima risposta fosse la più sentita. Tra le missioni umanitarie nel terzo mondo, il discorso toccante ad un funerale, la dedica di una via ad un militante della destra morto ammazzato dai comunisti e l’inaugurazione di un

**Le grandi opere
realizzate
a Roma
sono stati
tutti interventi
finanziati
e voluti
dal Governo
Berlusconi**

campo da calcetto è ovvio che si sia data quell ’ impressione. Non tutti i cittadini hanno una informazione dettagliata e precisa. Per quanto riguarda le grandi opere realizzate a Roma è onesto e giusto osservare che sono stati tutti interventi finanziati e voluti dal Governo Berlusconi attraverso la “Legge obiettivo”. Mentre inaugurava tutte queste opere, Veltroni non faceva altro che appendere il cappello su un lavoro non suo. Si potrebbe pensare che a questo punto i romani siano tutti fessi e poco inclini al ragionamento. Non è esatto. Semmai è più giusto osservare come attraverso l’impossessamento dell’intero flusso mediatico (perché di questo si è trattato) sono stati loro sottratti tutti gli strumenti che avrebbero potuto dar inizio, far scattare e maturare una idea critica su Veltroni e il Veltronismo. E questo ha reso l’elettorato romano e il suo spirito critico tendenzialmente uniforme, appiattendolo e livellandolo verso il basso, a volte ostile a qualsiasi scintilla che potesse dare inizio a idee altre, condivise e accettate. Quanto al centro destra, al Veltronismo (e in parte anche al Rutellismo) in questi anni ha controbattuto con proposte soltanto logiche: concrete e funzionali. Fini, Borghini, Tajani e Alemanno, nei loro programmi elettorali hanno sempre proposto e reclamato una città più funzionale. Trop-

po poco? Sì, è stato così. Non c'erano coriandoli intorno al messaggio. Così la proposta di una Roma reale (più funzionale) è andata a sbattere violentemente contro quella virtuale (concerti e notti bianche). E ha perso.

Ricreatore o amministratore?

Sui circenses degli antichi romani tanto si è scritto. Sui circenses veltroniani si è cominciato da poco. A Veltroni, rispetto i suoi predecessori, è andata meglio. Il panem i romani di oggi, ringraziando il cielo, già ce l'hanno. Così Walter il giusto si è potuto concentrare solo sui circenses, che rappresentano il vero fulcro della sua missione. Se quelli con le belve, i cristiani e i gladiatori piacevano tanto agli antichi, gli stessi giochi, riadattati nel XXI secolo hanno trovato il consenso dei romani moderni. Via le belve e i gladiatori per far posto a rockstar, funamboli e cartoni animati della premiata ditta Walt(er)

Sui circenses degli antichi romani tanto si è scritto. Sui circenses veltroniani si è cominciato da poco

Disney. D'altronde i moderni giochi servono per fare cose belle in tempi brevi. Far vedere che ci sei, dare una scossa elettrica alla città. Le paludose ed elefantiache strutture burocratiche non hanno tempi così celeri, per ottenere i permessi e i finanziamenti necessari per asfaltare una singola strada possono passare anche mesi. Campa cavallo, con certi ritmi la rincorsa al consenso è tutta in salita. Tempi così possono fiaccare anche il più bravo degli amministratori, soprattutto quando gli interventi devono essere approvati da maggioranze litigiose e spaccate. A questo punto meglio puntare sull'immediatezza delle luci, sull'impatto dei colori e sull'incanto della musica. Meglio distrarre e far sognare. Nell'Istituto per Sogni e Sognatori, il professor Veltroni, più che al contenuto della lezione, ha pensato ad organizzare bene la ricreazione, e gli alunni hanno apprezzato questo break che ogni giorno si allungava e proponeva qualcosa di più. Molti intellettuali di sinistra ammirano

quella che secondo loro è una offerta culturale continua e senza precedenti voluta e realizzata da Walter il saggio. Non chiamiamola però offerta culturale. Sarebbe una offesa al concetto di cultura. Certo, antropologicamente la Notte Bianca è un fenomeno culturale, esattamente come lo è tatuarsi o leggere romanzi rosa. Ma sono tutti fenomeni culturali che difficilmente accrescono il senso critico e le coscienze collettive. Il Festival del Cinema, tutti quei bei concerti, le nottate passate a girovagare per le strade illuminate sono semmai un'offerta ricreativa di massa. È questa la definizione onesta e corretta che andrebbe data a tutto il calderone. Ma nella sinistra la parola Cultura (quella con

**Nella sinistra
la parola
Cultura
(quella con la
maiuscola)
ha sempre
esercitato
un fascino
perverso**

la maiuscola) ha sempre esercitato un fascino perverso. In queste manifestazioni la Cultura è molto, molto sottile (se non addirittura del tutto assente). Nella scuola del professor Veltroni di Culturale c'è giusto l'ora di Cinema (e solo certi generi di cinema, perché altri non hanno il suo apprezzamento) e l'ora di Jazz. Per il resto tutta ricreazione. Una sorta di paese, anzi di città dei balocchi. E' giusto quindi definire que-

st'uomo come un abilissimo ricreatore ed un pessimo amministratore. Il bluff sta qui, e i romani ci sono cascati in pieno, nella loro candida e infantile onestà, hanno scelto che a dirigere la loro città ci fosse un professionista della ricreazione. E poi con questo modo di fare ha sbalordito tutti, perché è stato abile a mutare la concezione dell'*ordinario* e dello *straordinario*. La sua azione, in questi anni, è stata mirata e precisa: ha fatto sì che il concetto di "straordinario" si introducesse all'interno della sfera dell'abituale e dell'usuale. Ciò che era straordinario, e quindi unico, raro è diventato ordinario, abituale, quotidiano. Ecco quindi che Roma d'un tratto diventa il centro di continui flussi emotivi e culturali che piacciono al popolo e ne rapiscono e gestiscono le emozioni. Dalle terrazze del Campidoglio si affacciano le star di Hollywood, sportivi affermati o eroi di qualsivoglia natura, divi che idealmente stringono la mano

a tutti i romani. E poi l'Estate romana allargata e migliorata, la Notte Bianca, la partecipazione a funerali e matrimoni, le missioni nel continente nero e il più recente Festival del Cinema che tanto fastidio ha dato a quello di Venezia. La città intesa come un grande circo, dove le emozioni si inseguono e gli eventi si sovrappongono, un grande laboratorio che deve colpire i sentimenti della città e dei suoi abitanti. "Roma è una città che si governa con il cuore" è una delle affermazioni che ama ripetere. I romani quindi, nella logica del verbo veltroniano, non vanno amministrati, ma emozionati. Di fronte a tutto ciò, c'è un drammatico rovescio della medaglia figlio di questo approccio amministrativamente leggero, che si materializza nella diabolica trasformazione dell'*ordinario* in *straordinario*. Ecco quindi profilarsi questo scenario: stringere la mano ad un cantante famoso risulta normale, avere dei servizi efficienti (trasporti, decoro urbano, sicurezza) diventa un fatto un raro. Siamo convinti di avere una città che ha viaggiato in questi anni in maniera supersonica, quando, in realtà, abbiamo proceduto a passa di lumaca.

Un'altra indiscussa capacità è stata proprio quella di riuscire ad impossessarsi, in maniera discreta ma vistosa dei grandi eventi emotivi di massa. Due casi possono far capire meglio di cosa si sia trattato e di come abbia agito. In occasione di altrettanti funerali. In uno è riuscito a farsi portavoce e ambasciatore della commozione, nell'altro si è elevato a impeccabile responsabile organizzativo. Parliamo di due eventi, la scomparsa di Alberto Sordi e quella di Giovanni Paolo II. Entrambi riconducibili ai grandi avvenimenti emotivi di massa. Il primo ha colpito al cuore tutta la città, il secondo ha avuto dimensioni planetarie sotto ogni aspetto. Nel partecipare e nell'organizzare il funerale dell'attore romano Veltroni è salito sul piedistallo interpretando il ruolo di portavoce del dolore collettivo. Il suo discorso toccante durante la cerimonia a piazza San Giovanni, il

**Un'altra
indiscussa
capacità è stata
proprio quella
di riuscire ad
impossessarsi,
in maniera
discreta
ma vistosa
dei grandi
eventi emotivi
di massa**

giorno di lutto cittadino, l'allestimento della camera ardente in Campidoglio, l'intitolazione all'attore della ex Galleria Colonna, tutti gesti dal forte valore simbolico e che hanno trovato il consenso e la stima unanime di una città. Veltroni in quel frangente ha acquistato consenso perché ha agito come tutti i romani avrebbero fatto: omaggiare un grande personaggio. Ai funerali di Giovanni Paolo II, Veltroni non poteva certo permettersi di agire in questo modo. Troppo carismatica la figura, infinito il dolore e la commozione. Di fronte all'immensità di quell'evento non restava che muoversi, o meglio fingere di muoversi, sul piano fattivo e pratico. La gestione di una emozione così forte e incommensurabile era oggettivamente impossibile. Preferibile far vedere che si dava la possibilità a tutti di omaggiare nel migliore dei modi il Papa. I milioni di fedeli accorsi da ogni parte del mondo per l'ultima preghiera sono stati accolti a Roma in maniera impeccabile. Tutto è filato liscio, nessun incidente, nessun momento di tensione. Merito del Ministero degli Interni e dal grande lavoro svolto dall'esercito e dalla protezione civile. Mentre Bertolaso, Gianni Letta e Berlusconi da una stanza di Palazzo Chigi organizzavano e gestivano quell'assedio di fedeli, in Piazza San Pietro di fronte alle telecamere di mezzo mondo appariva Veltroni che rassicurava tutto e tutti, prendendosi così i meriti della grande prova di forza organizzativa della sua città. Ma che bravo questo sindaco che ha tenuto tutto sotto controllo, avranno pensato i romani.

La grande attenzione che mostra di avere per le adunate oceaniche non gli fa dimenticare le piccole cose, le più minute, come ricordarsi il compleanno di una ragazza rimasta orfana; svegliare all'alba il presidente dell'Acea perché un lampione in periferia non funziona; portare personalmente un mazzo di fiori alla mamma dei fratelli Mattei in occasione del suo compleanno o scrivere un capitolo autobiografico del libro dedicato agli ex allievi dello storico liceo classico Torquato Tasso di via Sicilia (salvo scoprire che Veltroni si diplomò all'istituto Cinetv e che tra i banchi di quel liceo passò solo qualche mese).

Un accenno alla sua instancabile azione toponomastica va fatta: è forse stato un atto di riconciliazione nei confronti di defunti che non ha potuto personalmente conoscere che lo ha portato a dedicare una strada ad un ex missino, un'altra alle vittime della mafia, un'altra alle vittime dell'attentato terroristico dell'11 settembre, fino alla targa al tifoso laziale morto allo stadio negli anni 70. Il tutto in un tripudio di dediche, tagli di nastro, foto sui giornali, ricordi e sospiri. Il puzzle di Veltroni è fatto sì di tasselli grandi, ma per renderlo completo non si è dimenticato di inserirvi anche quelli, apparentemente, più piccoli.

Dell'efficienza della città a Veltroni non è mai importato gran che. Lo si intuisce leggendo attentamente il suo pensiero secondo il quale la vocazione di Roma ruota intorno a quattro elementi: cultura, innovazione, turismo e servizi. Belle parole e bei progetti, che però dimenticano tante altre realtà da gestire, come i drammi quotidiani che si vivono in certi quartieri periferici. Un ragazzo di Corviale, uno dei bronx romani, potrà anche collegarsi con il suo pc e navigare *wireless* a Piazza di Spagna e a Villa Borghese, ma poi spento il suo portatile tornerà sempre a dormire nel quartiere dormitorio. Che senso ha tutto ciò? E' lecito domandarsi se le priorità a Roma siano davvero queste? È preferibile avere un sistema fognario funzionante o il collegamento senza fili per il proprio computer a piazza di Spagna?

**Dell'efficienza
della città
a Veltroni
non è mai
importato
gran che**

A queste critiche l'intelligenza di sinistra risponde con i dati relativi la crescita del turismo. Ed in effetti un aumento del turismo c'è stato. Ci mancava pure che dopo tutti gli eventi e gli spettacoli organizzati non si fosse registrato un maggior flusso di visitatori. Ma anche qui il nostro eroe scavalca lo steccato e si avventura in territori non suoi, prendendosi meriti di altri e dimenticandosi (ma guarda un po') di affrontare pubblicamente le cose che non vanno. Per carità, se l'industria turistica a Roma è in buona salute, parte di questo benessere è forse merito della gestione Vel-

troni. Una parte piccola, sia chiaro. Come confermano alcuni dati. Ogni mese il Campidoglio pubblica puntuali report sulla crescita di questo comparto, e a sentire Veltroni e il suo vice, Maria Pia Garavaglia, i meriti sembrano essere esclusivamente loro. Le modalità con cui queste cifre vengono esaltate sa però di propaganda, non è certo merito suo se, ad esempio, i turisti tedeschi sono aumentati dopo l'avvento al soglio pontificio di Benedetto XVI (siamo sicuri che il sindaco non è riuscito a fare pressioni di alcun tipo sui vescovi per indicare il nuovo pontefice). Come non è merito di questa giunta se l'arrivo di turisti europei aumenta di pari passo con l'apertura di tratte low cost che atterrano a Ciampino. L'apertura di strutture ricettive alternative agli alberghi, e quindi più economiche come gli agriturismi, le case vacanze e i bed and breakfast sono merito di iniziative di privati cittadini. I dati snocciolati ci parlano di un incremento del 20% di spettacoli rispetto a cinque anni fa e questo non sorprende assolutamente. Ci sono poi altri numeri, più scomodi e meno trionfalistici che la sinistra si dimentica di affrontare pubblicamente. Sono quelli relativi la durata media del soggiorno a Roma. A Madrid, Londra e Parigi la gita dura di più. In campagna elettorale la sfida intrapresa dal Comune di Roma per il 2006 è stata quella di far rimanere i turisti a Roma per più di tre notti. Guarda caso è lo stesso obiettivo che aveva Rutelli nel '97 e il medesimo palesato dallo stesso Veltroni nel 2001. Sono dieci anni che la sinistra insegue questo obiettivo, non riuscendoci. Quindi, da questo punto di vista, possiamo parlare di un mezzo fallimento. Evidentemente non è bastato inserire nel calendario la Notte Bianca e i concerti di Paul McCartney e di Simon e Garfunkel per far crescere i pernottamenti dei turisti. Per le casse della città un conto è far aumentare gli arrivi, come è infatti accaduto, e un conto la permanenza. Quest'ultima voce significa "più tutto", più notti in albergo, più pranzi al ristorante, più

In campagna elettorale la sfida intrapresa dal Comune di Roma per il 2006 è stata quella di far rimanere i turisti a Roma per più di tre notti

musei visitati, con conseguente e automatico guadagno per tutto l'indotto. Sarebbe necessario spingere di più il pedale del coraggio e meno quello degli intenti propagandistici. È necessario che Roma pubblicizzi meglio le sue attività nelle fiere nazionali. Lo stand della città di Roma alla Bit 2006 (Borsa Internazionale del Turismo che si svolge abitualmente a Milano) era grande come quello di piccoli comuni della Sicilia. Davvero troppo poco. Gli atti di coraggio devono poi abbracciare le logiche economiche anziché quelle da prima pagina. È facile registrare il tutto esaurito se la Notte Bianca e gli altri eventi vengono organizzati tra settembre e ottobre, mesi nei quali l'industria turistica non ha certo bisogno di aiuti. Feste del genere andrebbero organizzati in bassa stagione, ai primi di marzo o a metà luglio, tanto per fare una ipotesi, i turisti sarebbero così incentivati a venire a Roma fuori dai periodi classici. Un po' come vorrebbe fare Rutelli, che ha manifestato l'idea di voler cambiare certe abitudini e modificare le ferie degli italiani. Ma Walter se ne guarda bene. Facile gridare al successo quando si ha il vento in poppa, compito delle amministrazioni è quello di intervenire quando ci sono momenti di bonaccia. Così non è, almeno a Roma.

Le sirene di Veltroni

Ci sono poi loro, le sue sirene, che ammaliano, irretiscono, il cui ascolto è fatale perchè si rischia di essere rapiti da quei suoni dolci. Tanto sono cortesi i toni che la capacità di resistenza di ogni individuo è messa a dura prova. Ne sanno qualcosa gli esponenti della Cdl romana, smontata, pezzo dopo pezzo, di molti suoi uomini che hanno ceduto alle lusinghe e al corteggiamento delle sirene veltroniane. Un valzer della poltrona che in cinque anni ha prodotto una emorragia inarrestabile nel centrodestra. Consiglieri comunali, provinciali, municipali

**Ci sono
le sirene, che
ammaliano,
irretiscono,
il cui ascolto
è fatale perchè
si rischia
di essere rapiti
da quei suoni
dolci**

appartenenti agli schieramenti della Cdl hanno abbandonato gli scranni dell'opposizione per naufragare dolcemente verso i lidi tinteggiati di rosso. Un via vai che ha indebolito un centrodestra già in evidente crisi e dato nuova linfa alla macchina elettorale di Veltroni il buono. L'opera di convincimento è stata supportata attraverso elargizioni, prebende, consulenze, incarichi e promesse di ogni genere. Un lavoro certosino e che presuppone senza dubbio un grande impegno alle spalle suo e del suo staff. Il corteggiamento richiede tanti giri di orologio, non può consumarsi in fretta. Il risultato oggi è quello di avere parecchi eletti al Consiglio Comunale in seno alla maggioranza che solo fino

**Nella capitale
il marchio
Veltroni tira
da morire.
Il suo nome
ha la stessa
valenza di un
forte brand**

a qualche mese fa appartenevano allo schieramento opposto. Chi ha accostato la propria persona all'immagine del sindaco ha avuto degli ottimi risultati. Nella capitale il marchio Veltroni tira da morire. Il suo nome ha la stessa valenza di un forte brand. Ne sanno qualcosa gli uomini dell'Udeur che grazie a questo accostamento, in poco più di un mese, hanno visto lievitare le loro percentuali di consenso. Nella capitale alle elezioni politiche di aprile il partito di Mastella era andato maluccio registrando un misero 1 per cento virgola qualcosa. Per contrastare la malaparata, che a livello amministrativo avrebbe fruttato a mala pena un usciere, è bastato far sparire il simbolo del Campanile di Ceppaloni e candidare i propri uomini con la benaugurante lista civica "I Moderati per Veltroni" per balzare oltre il 4%. Un vero caso di doping elettorale. Oggi in Campidoglio siedono tre eletti made in Mastella. E' proprio vero, il Veltronismo fa miracoli.

E l'opposizione? Cosa ha fatto e dove è stata in questi anni? Il gruppo politico che avrebbe dovuto contrastare questa onda rossa semplicemente non c'è stato e, quando ha cercato di farsi vedere e sentire, non è riuscita quasi mai a vincere il confronto con l'avversario, schiacciato in ogni campo. Dal 2001 al 2006 la Cdl sembra avere perso pezzi,

fantasia, idee e voglia di lottare. Si può fare una lista lunga un chilometro con i difetti del centrodestra romano: mancanza di leader, zero strategia, pressapochismo dei dirigenti, menefreghismo degli eletti, poco radicamento sul territorio, risibili iniziative, incapacità comunicativa, eccetera . Non si può certo imputare la responsabilità di questo scenario solo a qualche elemento o qualche uomo in particolare, non sarebbe corretto. Questo nonostante i dirigenti ed eletti locali della Cdl siano ancora alla ricerca di un capro espiatorio, la cui decapitazione servirà solo a far contento qualcuno e a completare una circolazione dell'élite, la cui utilità lascia il tempo che trova. È mancata una missione politica, sono mancati gli uomini e, fondamentalmente, ai partiti della Cdl è mancata la volontà di affrontare il caso romano. I leader e tutti i colonnelli di An, Fi e Udc nel quinquennio appena trascorso sono stati impegnati in altre faccende, hanno rivestito ruoli nazionali, sono stati ministri, sottosegretari e quindi sono stati proiettati lontano dalle rive del Tevere. A causa di questo vuoto a gestire la scena e ad organizzare l'opposizione romana si sono ritrovati o giovanotti di belle speranze o qualche dirigente in pensione. Persone purtroppo non all'altezza. Nessuno di questi ha avuto quello spessore necessario per costruire una idea e proporre progetti alternativi a Veltroni. Nessuno di loro poteva accostarsi al sindaco con la stessa autorevolezza e con lo stessa abilità nel creare un movimento di opinione differente. Il sindaco, che a far politica è molto capace, non aveva certo bisogno di questo aiuto da parte della Cdl. Un po' di numeri per capire: il dato elettorale romano alle politiche di aprile ha registrato circa quattro punti di vantaggio dell'Unione sulla Casa delle Libertà (52 % contro il 48%). Quindi da un punto di vista politico, il centrodestra ha retto il colpo. Il naufragio di maggio (Veltroni ha ottenuto oltre il 66% dei voti) ha evidenziato come il passaggio da un voto politico, e quindi di opinione, a quello amministrativo, e quindi ad personam, sia stato fatale. Eppure Roma è sem-

Dal 2001 al 2006 la Cdl sembra avere perso pezzi, fantasia, idee e voglia di lottare

**Roma è sempre
stata un
laboratorio
politico, che
ha prodotto
leader in grado
di sedurre
e conquistare
la scena
nazionale**

pre stata un laboratorio politico, che ha prodotto leader in grado di sedurre e conquistare la scena nazionale. E non parliamo solo dell'attuale sindaco, ma anche del suo predecessore Rutelli. Il bolognese Fini è senz'altro frutto di questo laboratorio politico, non solo perché sono più gli anni passati qui che non nella città natia, ma perché fu la sfida con Francesco Rutelli per l'elezione a sindaco della Capitale a legittimarlo come leader politico nazionale e a sdoganare il Msi, ben prima della svolta di Fiuggi, con il voto del 47% dei romani. Nonostante abbia questo aspetto affascinante la capitale in questi anni è rimasta orfana di idee, menti e uomini in grado di progettare qualcosa che non fosse di sinistra e soprattutto che fosse in grado di mostrare a tutti la ruggine che si nasconde sotto quella vernice appariscente che è il Veltronismo.

Una nota conclusiva. Una delle ultime performance di Walter prima che il libro venisse dato alle stampe è stata quella di invitare a pranzo Luciano Spalletti, l'allenatore della Roma. Chiacchierata amichevole in Campidoglio, pacche sulle spalle, qualche foto ricordo e il pronostico di Veltroni apparso l'indomani su tutte le prime pagine dei giornali: la Roma vincerà lo scudetto, e la Lazio andrà in Champions League. Anche qui, pronostici politicamente corretti. E sognanti. Com'è bello chiudere gli occhi nella città dei sogni. Un giorno, forse, i romani si sveglieranno dal sonno e il Veltronismo lascerà la città. Lo farà in silenzio, senza rumoreggiare troppo, come è nel suo stile. A quel punto Veltroni andrà a fabbricare sogni in qualche altra latitudine o, con molta probabilità, in qualche altro palazzo del Potere. La capitale potrà finalmente vedere il giorno. Sarà passata l'alba veltroniana.

**Com'è bello
chiudere
gli occhi nella
città dei sogni.**

**Un giorno,
forse, i romani
si sveglieranno
dal sonno
e il Veltronismo
lascierà la città**

10

Walter Veltroni:
*la carriera di un luogo-comunista
ipocritamente buonista*

di Arturo Diaconale

Peggio di un comunista c'è solo un luogo-comunista, peggio di un luogo-comunista c'è solo un luogo-comunista ipocritamente buonista e peggio di un luogo-comunista ipocritamente buonista c'è solo Walter Veltroni.

Si può formulare un giudizio così pesante su un personaggio oggetto di una sorta di processo di beatificazione in vita ed a cui solo l'assenza di stimmate impedisce di essere considerato come il Padre Pio della politica italiana?

In apparenza no. Come si fa a criticare l'uomo che ha conquistato il secondo mandato di sindaco di Roma con un consenso di oltre il 66 per cento degli elettori, lo scrittore prolifico autore di libri su libri, l'ultimo dei quali si appresta a battere ogni record di vendita, il politico che ha già alle spalle esperienze di segretario dei Ds e di vice Presidente del Consiglio e che appare destinato a diventare l'erede naturale del leader dell'Unione Romano prodi alla testa del futuro Partito democratico, l'artista e mecenate che ha ridato alla Capitale il suo ruolo storico di centro artistico e culturale mondiale, lo spirito nobile in cui convivono equanimente le anime di Cincinnato e San Francesco che per anni ha annunciato di essere disposto a

Peggio di un comunista c'è solo un luogo-comunista, peggio di un luogo-comunista c'è solo Veltroni

rinunciare alla propria carriera politica per trasferirsi in Africa e dedicarsi ai bambini bisognosi?

Eppure, a dispetto di tutte le apparenze, criticare Veltroni si può e si deve. Non per partito preso. Ma perché in democrazia l'esercizio della critica è indispensabile. Per evitare quelle mitizzazioni e quei culti della personalità che ingannano i cittadini e fanno del male agli stessi beneficiari delle santificazioni eccessive.

Diciamo, allora, che criticare Veltroni non in termini personali ma politici, è un modo corretto di interpretare le regole democratiche. Ed, in fondo, è anche la maniera di fargli un favore. Quando andrà in Africa, sempre che poi deciderà sul serio di andarci, non dovrà preoccuparsi di portarsi appresso l'aureola. Basterà mettere nella valigia le luci e le ombre del suo lungo e ricco percorso politico.

Peggio di un comunista

“E' vero, non sono mai stato ideologicamente comunista, nel senso che non ho mai creduto, neppure per un attimo, alla dittatura del proletariato. Resto invece orgoglioso di essere stato nel Pci di Enrico Berlinguer. Come molti sono entrato in quel partito perché era una gigantesca riserva morale che accoglieva ispirazioni diverse. O forse, come ha detto Giorgio Gaber in “Qualcuno era comunista”, per rifiuto di tutti gli altri. Del resto vengo da una famiglia democratica e liberale, come molte famiglie borghesi romane”.

Dunque, Veltroni, come ha più volte affermato, non è mai stato comunista in termini ideologici. Ed è entrato nel Pci perché il partito non era più “l'avanguardia della classe operaia” secondo la concezione classica del marxismo-leninismo ma, sulla base dell'intuizione e della volontà di Enrico Berlinguer, la “riserva morale” della Repubblica.

Si è molto favoleggiato sull'acomunismo di Veltroni. Al punto che la stessa maggioranza dei vecchi militanti del Pci ha preso alla lettera la sua confessione

Ora si è molto favoleggiato sull'acomunismo di Veltroni. Al punto che la stessa maggioranza dei vecchi militanti del Pci e buona parte dei quadri dirigenti dei Ds ha preso alla lettera la sua confessione. Ed ha incominciato a nutrire una forte diffidenza nei confronti di chi, dopo aver fatto un bel pezzo di carriera nel Pci, ha preso a dichiarare di preferire Kennedy a Togliatti, i liberal americani ai boscevichi, i democratici ai socialdemocratici. I comunisti ed i post-comunisti italiani, si sa, perdonano chiunque dica di essersi pentito del proprio passato di militante del Pci, di togliattiano di ferro o di stalinista ortodosso. Lo hanno fatto con Giorgio Napolitano, con Pietro Ingrao e con tutta la nomenclatura che ha distanza di venti, trenta, quaranta e cinquant'anni si è pentita della propria giovinezza dedicata all'affermazione del socialismo sovietico ed ha scoperto le gioie della democrazia liberale e della società aperta. Ma tendono a non perdonare quelli che non si pentono di nulla ed arrivano addirittura a negare di essere stati ciò che erano effettivamente stati.

**A dispetto
della diffidenza
dei militanti
e dello stesso
negazionismo
veltroniano,
Walter Veltroni
comunista
lo è stato.
E per non
poco tempo**

Il fenomeno è singolare. I comunisti ed i post-comunisti accettano e si fidano dei comunisti pentiti. Come se considerassero quel pentimento talmente strumentale da essere la prova inconfutabile della perenne fedeltà di fondo all'idea ed al partito. Ma guardano storto quelli che rimuovono il proprio passato assicurando che non è mai esistito. Perché nella negazione vedono il segno che o l'imbroglio c'era allora o l'imbroglio c'è adesso.

Tant'è. Per Veltroni neo-kennediano è stato ed è così. Non ha convinto e toccato i cuori dei militanti di base quando è stato direttore de "L'Unità" e segretario della Quercia. L'apparato, quello che conta nei congressi, gli ha sempre preferito e continua a preferirgli Massimo D'Alema, che si sarà pure convertito alla democrazia ma rimane sempre il giovane "pioniere" che rivolgeva indirizzi di saluto dalla tribuna del congresso Pci al "Migliore" Palmiro Togliatti.

Eppure, a dispetto della diffidenza dei militanti e dello stesso negazionismo veltroniano, Walter Veltroni comunista lo è stato. E per non poco tempo.

La biografia parla chiaro. Ad attrarre il ragazzino secco e con gli occhiali che dopo due anni di liceo “Tasso” abbandona gli studi classici e si iscrive all’Istituto Tecnico Cine-Tv, non è la moralità di Enrico Berlinguer, che è ancora tutta da inventare. E’ il volto scavato da vecchio combattente delle Brigate Internazionali e della lotta partigiana di Luigi Longo, il successore di Togliatti alla segreteria comunista. Veltroni s’iscrive alla Fgc (la Federazione Giovanile Comunista) nel 1970, a quindici anni, nel momento in cui la decisione di aderire al movimento giovanile del Pci costituisce un atto niente affatto irrazionale ma fin troppo ragionato. Non è un semplice “rifiuto di tutti gli altri”. Cioè una sorta di scelta di campo rispetto agli altri partiti dell’arco costituzionale (non parliamo neppure di quelli della destra). E’ una indicazione precisa in favore dell’ortodossia marxista-leninista rispetto alle mille offerte eterodosse dei tanti gruppi di sinistra prodotti dall’ondata rivoluzionaria del ’68. Con gli occhi di oggi la faccenda può apparire una sciocchezza. Un quindicenne va dove lo porta il vento delle circostanze, delle frequentazioni scolastiche, della fidanzatina. Ma nel clima di quegli anni ’70 non è affatto casuale che il giovanissimo Veltroni non finisca in Lotta Continua, in Potere Operaio, in Servire il Popolo o in una delle fazioni degli ultracomunisti d’ispirazione cinese e maoista. Il ragazzo entra nel Pci, come tutti quelli che compiono l’identico passo nello stesso periodo, in nome della salvaguardia dell’ortodossia del marxismo-leninismo minata dal frazionismo dei gruppi più estremisti convinti che il tempo della “seconda ondata” della guerra partigiana sia arrivato e che la rivoluzione sia ormai a portata di mano.

Il ragazzo è sveglio. Non si lascia attrarre dalle sirene della lotta frontale e magari

Nel clima di quegli anni '70 non è affatto casuale che il giovanissimo Veltroni non finisca in Lotta Continua o in una delle fazioni degli ultracomunisti d'ispirazione cinese e maoista

anche armata, al regime democristiano del “fanfascismo”. Rimane nella Fgc quando non è facile restare in mezzo al guado a resistere alle pressioni ed al disprezzo dei compagni che si buttano a capofitto in ogni forma di estremismo, da quello politico a quello del disimpegno e della fuga nello “spinello” e nelle droghe. E fa anche carriera diventando in poco tempo segretario provinciale della Federazione Giovanile Comunista romana.

Ora nessun mette in dubbio che in questa fase di comunismo ortodosso Veltroni abbia pensato a Kennedy ed ai liberal democratici americani. Ma a parte che in quell’epoca in Italia gli unici liberal che si conoscevano erano quelli con la i finale di Giovanni Malagodi (ed erano considerati dei reazionari al pari dei democristiani), non risulta che abbia mai manifestato in una qualsiasi sede di partito questa sua preferenza.

Ad aiutarlo a non uscire dall’ortodossia del partito che viene da lontano e che va lontano contribuisce sicuramente il fatto che nel ’73, durante un viaggio a Berlino Est (quella comunista del muro non quella democratica del Kennedy che si definisce “cittadino berlinese) il giovane Walter s’innamora della coetanea Flavia Prisco, quella che sarà la futura moglie e la donna della sua vita. Che non è solo una compagna della Fgc ma anche la figlia della senatrice Franca Prisco e di un dirigente della Cgil. Cioè una rampolla di quella nomenclatura che nel partito del movimento operaio pesa e conta. Contribuisce la circostanza a radicare nel Pci il futuro “acomunista”? L’interrogativo è aperto. Sta di fatto che questi non sono gli anni della “questione morale” di Enrico Berlinguer, nel frattempo successore di Alessandro Natta alla segreteria del Pci. Ma quelli in cui l’erede della filiera Gramsci, Togliatti, Longo (il povero Natta viene considerato una meteora che non merita di finire nello slogan più urlato nelle piazze degli anni ’70), s’ingegna ad uscire dal guado prima formulando la teoria dell’eurocomunismo, timido strappo dal socialismo guidato dall’Urss, e poi elaborando il progetto del compromesso storico.

Naturalmente il quindicenne del '70 cresce, la sua ortodossia si stempera e si trasforma, gli strappi dall'Urss (a dispetto del sostegno acritico e forsennato del Pci ai missili di Breznev puntati contro l'Italia) contribuiscono all'evoluzione. Ma è soprattutto l'esperienza della solidarietà nazionale e la strategia berlingueriana dell'alleanza tra comunisti e cattolici che segna in maniera indelebile la fine dell'adolescenza e l'inizio dell'età adulta di Veltroni. Non tanto sulla formazione ideologica di chi si abitua

E' soprattutto l'esperienza della solidarietà nazionale e la strategia berlingueriana dell'alleanza tra comunisti e cattolici che segna in maniera indelebile Veltroni

a mettere insieme don Milani ed Antonio Gramsci in una vulgata che anticipa il luogocomunismo degli anni successivi. Quello in cui si mescola Woody Allen e Charlie Brown, De Gregori e Madre Teresa, Luther King e Marylin Monroe, i Nomadi e Giuseppe Dossetti, la classe operaia e la teologia della rivoluzione terzomondista. Quanto nei comportamenti pratici di un politico giovane che ha capito di vivere nell'era della comunicazione, che ha respirato fin dalla nascita l'aria dalla Rai, l'azienda del monopolio radiotelevisivo pubblico (suo padre, scomparso giovanissimo, è stato uno dei primi direttori del Tg1 e sua madre è stata funzionaria di Viale Mazzini). E che, prima e più di ogni altro, coglie al volo l'occasione rappresentata dal fatto che la Rai, grazie alla riforma del '75, si trasforma da feudo esclusivo della Dc in terreno di spartizione politica tra i partiti della prima Repubblica e di sperimentazione concreta del catto-comunismo.

Molti, nelle biografie veltroniane e o stesso Veltroni nel suo ultimo libro, lasciano intendere che il rapporto tra l'attuale sindaco di Roma e la Rai sia di natura esclusivamente familiare. L'ombra del padre prematuramente scomparso, il lavoro della madre, il ricordo degli amici e dei colleghi del giornalista morto a 38 anni che insegue e non abbandona mai il figlio.

Il ché è vero. Ma è solo una parte della realtà. L'altra parte è che è la Rai della lottizzazione e del trionfo del cat-

**E' la Rai della
lottizzazione
e del trionfo del
cattocomunismo
il vero e più
profondo
strumento
di formazione
politica
di Veltroni**

tocomunismo il vero e più profondo strumento di formazione politica di Veltroni. Walter, che negli anni '70 diventa consigliere comunale Pci di Roma e che sale nella scala gerarchica del partito occupandosi del settore della propaganda, capisce che la comunicazione radiotelevisiva è l'arma più forte. Ed investe tutte le proprie speranze di crescere nel Pci e nella politica nazionale intrecciando strettamente il proprio destino personale con il cosiddetto "partito Rai" che proprio in quegli anni difende a spada tratta il monopolio e la "centralità" dell'azienda dall'assalto delle prime televisioni commerciali. Certo, sul giovane in ascesa pesa l'influenza di Berlinguer e Petroselli, di Bettini e di Adornato. Ma più di tutto pesa l'esperienza concreta di quanto avviene dentro e fuori della Rai, la trasformazione della azienda pubblica in ammortizzatore sociale dell'intellettualità di sinistra in cerca di sistemazione dopo il progressivo ridimensionamento della stampa e dell'editoria del Pci, l'identificazione sempre più stretta tra gli interessi del partito Rai di difendere il monopolio e la volontà della Dc di sinistra e del Pci di sposare questa battaglia per conquistare a proprio vantaggio la cittadella del servizio radiotelevisivo pubblico. Veltroni recepisce, applica e perfeziona al massimo il "metodo Rai" nelle varie fasi della sua carriera politica. Ed, infine, divenuto sindaco di Roma, lo usa al meglio per adattare il cosiddetto modello di amministrazione "emiliano" alla più ampia e complessa realtà della Capitale.

Peggio di un luogocomunista

Come definire un luogo-comunista? Come un comunista che esprime le sue convinzioni attraverso tutta quella serie di luoghi comuni che sono stati santificati da decenni di storiografia agiografica e di vulgata di sinistra o genericamente progressista. E perché un comunista, sia esso vetero

che post, tende inguaribilmente ad usare i luoghi comuni? Perché l'assenza per decenni e decenni di dibattito critico all'interno del partito e della sinistra ha reso i luoghi comuni delle verità rivelate, scontate ed inamovibili, a cui si fa riferimento costante non per malizia dialettica ma per comodità e pigrizia intellettuale e per mancata conoscenza di concetti diversi ed alternativi.

Walter Veltroni, dopo essere stato negli anni '70 un comunista a tutti gli effetti, è stato nel decennio successivo un luogo-comunista? La risposta è un sì grande come una casa.

Gli anni '80 ed i primi anni del decennio successivo, quelli che precedono la rivoluzione giudiziaria con la conseguente caduta della prima Repubblica, sono gli anni della straordinaria crescita politica del nostro personaggio. Tutti dedicati ad una azione politica condotta, dall'ex consigliere comunale romano che si specializza nel settore della propaganda ed identifica i suoi interessi nella triade informazione, cinema e televisione, con l'uso di tutti gli infiniti luoghi comuni della propria generazione. Nei discorsi, negli articoli, nelle conversazioni il giovane Walter mescola De Gregori e Pasolini, Canzonissima e l'amata Juventus, i Beatles e Che Guevara, Kennedy e Flaiano, Ecce Bombo e la Corazzata Potemkin, Fellini e l'eterno Enzo Biagi, la resistenza che rimane sempre con la "r" maiuscola ed il partito che nel frattempo non ha più la "p" maiuscola perché è passato da Enrico Berlinguer ad Achille Occhetto. Tutta questa melassa, saldata dalla miscela di testi post-marxisti di cui si conoscono solo le recensioni di "Repubblica" e di psicanalismo alla Woody Allen, servirebbe però a poco se non venisse plasmata in un unico corpo contundente da lanciare sempre e comunque contro il tentativo della televisione commerciale di minare a colpi di consumismo e di sguaiataggine la società italiana ed i suoi valori disperatamente difesi dal servizio pubblico radiotelevisivo.

**Veltroni,
dopo essere
stato negli anni
'70 un
comunista a
tutti gli effetti,
è stato nel
decennio
successivo
un luogo-
comunista?
La risposta è sì**

L'operazione rappresenta un autentico capolavoro del nostro uomo. Perché, prima ancora di qualsiasi girotondino, Veltroni capisce che per condurre al meglio la battaglia per la difesa del monopolio Rai deve personalizzarla al massimo scegliendo come unico bersaglio Silvio Berlusconi, allora all'esordio come imprenditore televisivo. E perché, sempre in anticipo su tanti altri, coglie al volo che nella battaglia contro l'eversore delle televisioni private protetto dai socialisti rampanti di Bettino Craxi, può trovare una grande sponda in tutta l'editoria della carta stampata. La Tv commerciale non strappa solo pubblicità alla Rai. La toglie ai grandi giornali che, pur capendo che il proces-

Prima di Prodi, prima di D'Alema, prima di Di Pietro e prima di tutti quelli che negli anni successivi sfileranno nelle piazze è Veltroni il primo anti-berlusconiano d'Italia

so della liberalizzazione dell'etere e della crescita del mercato pubblicitario è irreversibile vista l'esperienza di tutti gli altri paesi occidentali, cercano con ogni mezzo di frenare il fenomeno per conservare il massimo delle loro vecchie quote di mercato.

Prima di Prodi, prima di D'Alema, prima di Di Pietro e prima di tutti quelli che negli anni successivi sfileranno nelle piazze inneggiando alla prospettive di impiccare a testa in giù il Cavaliere, è Veltroni il primo antiberlusconiano d'Italia. Da deputato, componente della direzione del Pci e responsabile della comunicazione del parti-

to inventa la grande campagna contro gli spot televisivi "non si interrompe così una emozione". Ed in questa battaglia che, con il sostegno della Tv pubblica e dei giornali dei grandi editori, conduce in maniera ossessiva riesce in una impresa omerica. Quella di utilizzare tutti i luoghi comuni della vulgata ormai post-marxista e che rappresentano il pane quotidiano della televisione commerciale, contro le stesse Tv private ed il loro diritto a sopravvivere attraverso le entrate pubblicitarie. Mobilita intellettuali, registi, attori, cantanti e personaggio dello spettacolo di qualsiasi livello e li convince a stracciarsi le vesti di fronte agli schermi televisivi dove scorrono immagini sconciate dagli spot

pubblicitari. Gente che campa solo grazie alla pubblicità, ormai diventata la risorsa principale dell'industria televisiva, editoriale e cinematografica, si scaglia contro questa sorta di nuovo "sterco del diavolo" che insozza ed inquina le immagini televisive. Il tutto tra il sostegno e la benedizione autorevole dei grandi giornali che s'indignano con Veltroni per l'eccesso di spot sulle televisioni commerciali solo perché quella pubblicità è sottratta alle loro pagine più o meno patinate.

L'abilità del luogocomunista Walter non è solo quella di intercettare ed intrecciare i due interessi della Rai e degli editori della carta stampata. E' anche di non condurre la polemica contro la televisione commerciale con i temi apocalittici cari ai vecchi dirigenti del Pci generazionalmente legati alla carta stampata e contrari per principio al nuovo mezzo di comunicazione rappresentato dalla televisione. Veltroni carica a testa bassa Berlusconi ed la sua pretesa di contrapporre tre reti private alle tre reti Rai utilizzando un argomento molto astuto. Quello della concentrazione. "E' successo - scrive Walter nel libro che non a caso s'intitola "Io, Berlusconi (e la Rai)", edito da Editori Riuniti - che Berlusconi è diventato un concentratore, un affossatore del pluralismo dei soggetti televisivi promosso dalle Tv commerciali. Cancellando tutti i suoi concorrenti, Berlusconi ha creato di fatto un nuovo tipo di monopolio. Ma, ciò che è ancora più grave, per svolgere la sua attività di concentratore ha dovuto appoggiarsi ad un sistema di protezioni politiche che adesso rischia di ritorcersi proprio contro chi ne aveva tratto il maggior beneficio ". Insomma, attacca Berlusconi con gli argomenti nuovi della concentrazione e dei sostegni politici del Cavaliere. Ma lo fa per difendere le vecchie concentrazioni ed il patronato politico che il suo partito esercita sulla Tv pubblica e cerca di estendere sui grandi giornali borghesi.

Il risultato della battaglia è naturalmente negativo. Nel senso che la televisione commerciale nazionale, nell'unica forma possibile che è quella della concentrazione berlusconiana (tutte le altre sono fallite) non viene fermata. Ma per

Veltroni cresce nel partito ormai non più Pci ma Pds, entra nell'ufficio di segreteria, diventa il gemello buono di Massimo D'Alema

Veltroni il successo arriva comunque. Cresce nel partito ormai non più Pci ma Pds, entra nell'ufficio di segreteria, diventa il gemello buono di Massimo D'Alema (che sarebbe quello più arcigno) ed arriva a diventare, nel bel mezzo della rivoluzione giudiziaria che parte nel '92, direttore de "L'Unità".

Il grande salto avviene proprio grazie ai quattro anni di guida del giornale fondato da Antonio Gramsci. Veltroni succede a D'Alema, che ha fatto un giornale tutto dedicato alla politica. Walter ribalta l'impostazione. E riempie le pagine del quotidiano di letteratura e musica, cinema e televisione, sport e società. I temi politici, ovviamente, non mancano. In fondo stiamo sempre parlando di quello che una volta era l'organo del Pci e che nel frattempo è diventato organo dei Pds per poi trasformarsi successivamente nella voce dei Ds. Ma questi temi sono diluiti in un brodo in cui le componenti essenziali sono l'estrema genericità delle argomentazioni del luogo-comunismo ed una serie di iniziative rutilanti di supporto alla diffusione del giornale. Su "L'Unità" Veltroni chiama a scrivere i giovani emergenti della letteratura italiana dell'epoca, da Sandro Veronesi a Clara Sereni, da Marco Lodoli a Sandra Petri. In più porta firme straniere, molte ignote al grande pubblico dei vecchi militanti, ma alcune sicuramente di grande notorietà e di prestigio. Come ad esempio l'ex presidente degli Stati Uniti, Jimmy Carter, che sarà pure stato il presidente più debole e disastroso della storia americana ma che rimane pur sempre un nome noto che fa clamore. Ma più di qualsiasi firma solo le iniziative collaterali che incominciano a spingere Veltroni sul piedistallo della grande notorietà. I gadget sono la sua grande trovata. Non perché siano uno strumento inedito nel mercato editoriale. Ma perché per la prima volta vengono utilizzati al servizio di un giornale politico e di un partito. Così "L'Unità" distribuisce le mitiche figurine Panini dei calciatori, le cassette dei film, sia

quelli seriosi che quelli scollacciati, i dischi di jazz ed i tascabili del Vangelo. Una attività intensa che oscilla tra due slogan precisi. Dal “ti manca Pizzaballa ?” a “il bisogno del sacro”.

La cura-Veltroni fa crescere le vendite in edicola de “L’Unità”. Ma fa anche aumentare i costi. Alla fine dei quattro anni il risultato è che le casse del quotidiano, malgrado l’aumento di copie, sono esauste. In compenso la fama del suo direttore è arrivata alle stelle. Qualche lettore, magari, confonde Pizzaballa con qualche personaggio del Nuovo Testamento. Ma Veltroni, il personaggio che nel frattempo ha comunicato di non essere mai stato comunista e si è espresso da perfetto luogo-comunista, è sulla cresta dell’onda.

Qualcuno maligna sostenendo che le radici delle successive crisi e ristrutturazioni partono proprio dai quattro anni di direzione di Veltroni. Ma intanto il nostro uomo è diventato Vice Presidente del Consiglio del governo di Romano Prodi vittorioso alle elezioni del ’96. E a “L’Unità” non ci pensa ormai più. Ora che si trova a Palazzo Chigi può contendere a Massimo D’Alema la leadership del partito e della sinistra. E per farlo, visto che Massimo è il prototipo del “cattivista”, deve aggiungere al proprio luogo-comunismo una grande dose di buonismo.

La cura-Veltroni fa crescere le vendite in edicola de “L’Unità”. Ma fa anche aumentare i costi

Peggio di un luogo-comunista buonista

D’Alema cattivista e Veltroni buonista? Certo, si tratta di uno stereotipo. E come tutti gli stereotipi è un po’ vero ed un po’ fasullo. Ma a farlo crescere ad a rafforzarlo sono proprio D’Alema e Veltroni. Il primo se non picchia con la sua supponenza non si diverte. Il secondo se non unge con la sua bontà evangelica non è contento. “Non mi sentirete dire – affermerà un giorno Veltroni nel bel mezzo di un duro scontro con D’Alema sul controllo del partito e sul

futuro del centro sinistra – né oggi, né domani una sola parola contro D'Alema. So che mi si rimprovera di non avere attitudine allo scontro politico interno, ma ho dedicato la mia vita a cercare di unire i democratici: figurarsi se ho intenzione di dividere il mio partito in un momento così!”.

Veltroni è di parola. Nel senso che non si ricorda una sola dichiarazione apertamente critica nei confronti del “gemello cattivo”. Ma in politica i fatti contano molto più delle parole. E nei fatti si può tranquillamente sottolineare che lo scontro tra i due per il predominio prima nel partito, poi nella sinistra ed infine in quello che sarà un giorno il

Partito democratico (sempre che l'evento avvenga) è andato sempre avanti e non ha mai avuto fine. Con modi attenti, da professionisti raffinati e non da dilettanti rozzi e grossolani. Ma senza sconti di sorta e con le durezza tipiche delle battaglie politiche tra compagni di partito.

**D'Alema
cattivista
e Veltroni
buonista?
Come tutti
gli stereotipi
è un po' vero
ed un po'
fasullo**

Lo stesso Veltroni non nasconde che il suo è il buonismo del pugno di ferro nel guanto di velluto. “Io – ha confessato una volta – sono più tosto di quanto sembri, sono un tosto con dolcezza. nel senso che sono una persona gentile, educata, penso comprensiva. Però ho un senso del dovere e della responsabilità molto sviluppato e per questo chiedo moltissimo ai miei collaboratori”.

Ma la “tostaggine” non si manifesta solo nei confronti di chi lavora con lui, da “L'Unità” a Palazzo Chigi fino al Campidoglio. Si manifesta soprattutto nei rapporti politici. L'uomo, che è effettivamente cortese e gentile anche con gli avversari e che si ammanta di una forte carica di umanità tirando spesso in ballo la propria famiglia (dal padre prematuramente scomparso alla moglie discreta ed alla figlie brave ed ubbidienti) non deroga e non transige nel perseguire i propri obiettivi. Negli anni della vice Presidenza del Consiglio, consapevole che il governo passa mentre i partiti restano (soprattutto quello dei Ds) lavora

senza sosta a mettere le mani sulla guida della Quercia. Butta in campo l'aureola ed il progetto dell'Ulivo, la famiglia e la Juventus, il jazz ed il cinema, cioè tutto l'armamentario del luogo-comunismo buonista in suo possesso. E riesce nell'impresa conquistando finalmente la segreteria dei Ds nel '98 dopo aver stipulato un armistizio con D'Alema che passa a sostituire Prodi alla Presidenza del Consiglio.

Sono passati 28 anni da quando il ragazzino quindicenne del liceo "Tasso" si è iscritto alla Fgci romana. Ora è sulla poltrona un tempo di Togliatti, di Longo, di Natta e, soprattutto, dell'amato Berlinguer (non di Occhetto, che ha contribuito a liquidare e nei cui confronti nutre un sovrano disprezzo). Eppure proprio nel momento in cui la parabola sembra all'apice che Veltroni scopre con disappunto di essere uscito fuori dall'alveo tradizionale di quello che una volta veniva chiamato il movimento operaio. Sarà pure considerato come la principale risorsa del centro sinistra dopo Prodi. Ma non è in sintonia con i quadri dirigenti del proprio partito, che sono post-comunisti e luogo-comunisti ma non si sognerebbero mai di negare di essere stati comunisti. E che, soprattutto, al buonismo veltroniano, che non si sa mai se sia vero o fasullo, sincero o il frutto del Dna di doppiezza dei nipoti di Togliatti, preferiscono il cattivismo dalemiano.

Sono passati 28 anni da quando il ragazzino quindicenne del liceo "Tasso" si è iscritto alla Fgci romana. Ora è sulla poltrona un tempo di Togliatti, di Longo, di Natta e Berlinguer

Un segno preciso di questa scarsa sintonia è la sconfitta elettorale del 2001. Certo, neppure il migliore Berlinguer sarebbe riuscito a battere il Cavaliere rampante dopo cinque anni di delusioni del governo del centro sinistra. Ma è un fatto che la segreteria Veltroni non riesce a suscitare l'entusiasmo e la combattività dei militanti. E contribuisce a provocare la batosta.

Peggio di un luogo-comunista buonista c'è Veltroni

Il gioco dei “peggio” sembra indicare una sorta di scala negativa. Come se arrivare a Veltroni, attualmente sindaco di Roma, significa giungere al punto di giudizio più basso e più severo della graduatoria.

In realtà non c'è niente di negativo nel giudizio. Ma solo la constatazione che chiuso il capitolo della scalata nel partito con la segreteria e la sconfitta elettorale del 2001, scialata che ha avuto le fasi diverse e successive del luogo-comunismo e del luogo-comunismo buonista, Veltroni ha aperto un nuovo e diverso capitolo. Quello di sindaco di

**Veltroni,
in sostanza,
ha chiuso
una fase della
propria vita.
E ne ha aperta
un'altra**

Roma, di amministratore dell'area metropolitana più grande del paese, di riserva di lusso di un centro sinistra perennemente in bilico tra l'opzione socialdemocratica e quella del partito democratico, di gestore non più di luoghi comuni e figurine ma degli interessi reali sia dei singoli cittadini, sia soprattutto dei “poteri” che contano nella Capitale e nel paese.

Veltroni, in sostanza, ha chiuso una fase della propria vita. Quella che aveva comunque a che fare con l'eredità del vecchio Pci. E ne ha aperta un'altra che, una volta esaurita l'esperienza in Campidoglio, lo dovrà portare necessariamente o al governo o alla guida di un Partito Democratico nato dalle ceneri dei Ds.

Ma serve mettersi in quarantena a Roma, non solo per cinque lunghi anni ma addirittura per dieci, con l'obiettivo lontano di arrivare a palazzo Chigi sulla spinta di un partito che non c'è e che non è detto possa effettivamente esserci mai?

Serve. Accidenti se serve! Perché nei lunghi anni alla guida del comune più esteso d'Italia Veltroni riesce a mettere in piedi un modello di gestione del potere che costituisce un prototipo da utilizzare nel futuro prossimo venturo, quando potrà passare dalla dimensione romana a quella nazionale.

Chi pensa che in questo modello c'entri in qualche misura la qualità dei servizi che l'amministrazione capitolina offre ai romani o la stessa qualità della vita dei cittadini della Capitale, sbaglia di grosso. Il passaggio di testimone da Rutelli a Veltroni non ha modificato di una virgola la pulizia delle strade, il traffico cittadino, il decoro ambientale, la sicurezza e via di seguito.

Il livello dei servizi dell'amministrazione comunale è praticamente sempre lo stesso. E non cambierebbe neppure se alla sequela dei sindaci espressi dal centro sinistra si sostituisse un sindaco eletto da una maggioranza di centro destra. La complessità dei problemi di una grande metropoli esclude che le capacità personali dei diversi amministratori possano provocare effetti eclatanti o miglioramenti particolarmente significativi. Anche se nel corso di due mandati qualcosa si potrebbe pure realizzare oltre all'effimero istituzionalizzato di una cultura solo di facciata!

La differenza è tutta giocata sulla politica. Rutelli usa il doppio mandato di sindaco di Roma come semplice trampolino personale per la politica nazionale. Veltroni, che il suo posto nella politica nazionale già l'ha conquistato, lo impiega per mettere a punto una sorta di fabbrica del consenso che viene sperimentata ed affinata con risultati eccezionali nella Capitale per essere successivamente impiegata al livello superiore nel momento in cui se ne determineranno le condizioni.

La fabbrica veltroniana porta al massimo livello l'invasività del "modello emiliano". Il Campidoglio diventa una sorta di Iri rediviva che municipalizza ogni tipo di attività e le controlla attraverso una fittissima rete di società, aziende e strutture. Il fenomeno è in aperta contraddizione con il processo di decentramento che ha portato alla nascita del venti municipi in cui è attualmente suddiviso il territorio capitolino. La maggiore autonomia formale delle vecchie circoscrizioni è azzerata dal rigido centralismo delle

La fabbrica veltroniana porta al massimo livello l'invasività del "modello emiliano". Il Campidoglio diventa una sorta di Iri rediviva che municipalizza ogni tipo di attività

oltre novanta società che fanno capo al Gruppo Comune di Roma e che di fatto esercitano l'attività reale sul territorio.

Con la "fabbrica", che di fatto esercita un attento controllo su tutte le attività economiche della Capitale, debbono necessariamente fare i conti tutti i "poteri" forti e deboli della città. Qui l'esperienza del sistema Rai, che poi è tipicamente romano, diventa una risorsa incredibile per l'uomo che più di ogni altro l'ha studiato ed applicato.

Veltroni, che è uomo di comunicazione, sa bene che non basta la ragnatela di interessi controllati dell'Iri capitolina ad assicurare un ritorno elettorale che diventa progressivamente plebiscitario proprio grazie alla crescente invasività del sistema. Il principio del "più aziende municipalizzate, più consenso" può funzionare all'infinito solo se esiste una stampa che per un verso ignora il fenomeno e per l'altro svolge il ruolo di cassa di risonanza continua ed acritica del titolare del Campidoglio. Ecco, allora, che applica il "metodo Rai" della occupazione di ogni spazio all'interno dei media e riesce ad avere al proprio servizio la quasi totalità dei giornalisti delle cronache romane dei giornali e di televisioni pubbliche e private che si impegnano quotidianamente a far crescere un culto della personalità tipico di un regime totalitario.

Esagerazione? Niente affatto. E non perché Veltroni sia animato da una insopprimibile volontà dittatoriale. Ma, più semplicemente, perché a Roma le condizioni particolari del mercato editoriale favoriscono un fenomeno del genere. Nella Capitale c'è la Rai, che è per larghissima parte un feudo della sinistra grazie anche all'azione politica intesa e continua esercitata per anni ed anni dallo stesso Veltroni. A Roma, inoltre, la grande carta stampata e le principali televisioni private locali sono tutte nelle mani di imprenditori del settore edilizio, che dai tempi della Braccia di Porta Pia è la prima attività economica della città. E, poiché i destini di questa attività sono da sempre intrecciati alle amministrazioni capitoline, si comprende perfettamente come, a differenza di altre città dove le condizioni sono diverse, il sindaco di Roma (chiunque esso sia ma sempre che sappia

come gestire la faccenda) possa contare su una stampa fiancheggiatrice fedele ed entusiasta. Non importa se la linea politica nazionale di questi giornali è orientata verso il centro destra o genericamente governativa. Veltroni, comunque, non si discute. Per la stampa romana è come il Duce ed ha sempre ragione.

Una fabbrica del consenso così perfetta, avanzata e raffinata può servire solo a mantenere sul piedistallo il sindaco della Capitale?

Una fabbrica del consenso così perfetta, avanzata e raffinata può servire solo a mantenere sul piedistallo il sindaco della Capitale? Veltroni continua a ripetere, per la verità in maniera sempre più debole, che esaurito il suo secondo mandato si ritirerà in Africa e si dedicherà alla sorte dei poveri diseredati del Continente nero.

Ma a credergli sono sempre in meno. Perché questa fabbrica del consenso sembra fatta apposta per essere trasferita dal piano locale a quello nazionale (ed a Roma la dimensione locale è sempre in buona misura nazionale). E nel futuro di Veltroni ci sono almeno due prospettive. La successione a Prodi e la guida del futuro Partito Democratico. Cioè, sempre che Massimo D'Alema e Francesco Rutelli siano d'accordo, la beatificazione in vita del "Divo Walter".

11

L'interesse alla debolezza
istituzionale e politica

di Davide Giacalone

In Italia esistono numerosi sistemi elettorali, che convivono in modo caotico, talora provocando risultati contraddittori. L'intero capitolo delle leggi (plurale) elettorali dovrebbe essere riscritto. Per farlo, però, occorrerebbero una condotta, un galateo ed un dialogo istituzionali che, al momento, mancano. Detto questo, la legge elettorale per i grandi comuni è quella che ha funzionato meglio: i sindaci sono distinguibili, la battaglia elettorale chiara, la stabilità della giunta assicurata. Come è possibile, allora, che si siano provocati i guasti che questo libro mette in evidenza? E, aggiungo, qui si è puntata l'attenzione su dei sindaci di sinistra, ma non è che quando si cambia schieramento, improvvisamente, sbocciano le rose ed i fiori.

Ci sono sindaci che sono rimasti in carica per il più lungo periodo consentito, per otto anni nel corso dei quali non hanno avuto problemi di maggioranza, e non di meno le città da loro amministrate non hanno "cambiato volto" (nel bene o nel male, a seconda dei gusti). Le principali ragioni sono due: di ordine istituzionale e politico. Magari qualcuno pensa ve ne siano anche di tipo personale, riferendosi alla pochezza di taluni di essi, ma non credo questa sia una buona spiegazione. E' ovvio che esistano i capaci e gli incapaci, ma quando i risultati si allineano i motivi sono strutturali.

Funzionando il sistema elettorale, il sindaco è una figura con forte investitura. Il che serve d'insegnamento per quelli che credono sia l'elezione diretta la soluzione di tutti i mali: si può investire un uomo del più forte mandato popolare, ma se serve a gestire poteri limitati resterà un inefficiente. Procedere, come in Italia si è fatto, con riforme dei sistemi elettorali senza mettere mano agli equilibri istituzionali, significa avere confuso la causa con l'effetto.

La debolezza istituzionale, ovvero l'incapacità di governare nonostante una così forte investitura popolare

Quando poteri istituzionalmente molto forti hanno scarsa legittimazione elettorale, o popolare che dir si voglia, insorgono problemi di democrazia. Quando, invece, alla più alta legittimazione elettorale non corrispondono adeguati poteri e responsabilità istituzionali, vuol dire che si sta sguazzando nella demagogia.

Durante la sindacatura di Rudolph Giuliani New York cambiò volto, nel senso che fu fatta una dura politica contro il crimine. I cittadini potevano gioire o detestare la cosa, ma fu possibile perché Giuliani ne aveva i poteri. Da noi il sindaco riceve i diseredati, li compatisce, se si commuove abbastanza o se la cosa gli porta sufficiente consenso, magari li assume al comune, ma di poteri che li aiutino a liberarsi della teppaglia che li circonda non ne ha.

I sindaci possono anche trascurare la cura dei trasporti municipali, tanto la gente sempre quelli deve prendere e i "clienti" si sono già abituati ad essere trattati male. Poi, però, spendono denari in feste, piazzate, populismo spacciato per cultura. Il tutto verrà pagato dallo Stato, perché il bilancio del comune è fatto principalmente da trasferimenti che vengono dall'erario. Se, invece, esistesse il sano costume secondo il quale "i soldi che spendi prima te li procuri", il sindaco avrebbe il potere di determinare meglio il suo bilancio, ma ai cittadini dovrebbe dire: vi faccio pagare più tasse per far funzionare decentemente la metropolitana, oppure ve ne faccio pagare di più per organizzare un bel festival mondiale dei mangiatori di fuoco, così ci gemelliamo con una città indiana e di me parlano anche i

quotidiani inglesi. Se fossero le proposte di due candidati chi, secondo voi, verrebbe eletto?

Troppo comodo, così come si fa oggi, passare l'estate visitando i quartieri in festa e poi, a settembre, dire che l'asfalto delle strade è divenuto il terreno per un gioco a nascondino scaricandone la colpa sul governo che non aumenta i fondi, che non comprende e non asseconda i veri e seri problemi dei cittadini.

E sono, queste, cattive abitudini che si riflettono su molte altre attività economiche. I sindaci, ad esempio, hanno un potere reale e forte nella nomina dei vertici delle municipalizzate, che sono sempre di più delle ricchissime partecipazioni statali (in questo caso comunali), ma senza il controllo statale e politico. Poi vedi, ogni giorno, che dette municipalizzate, dopo essere ingrassate vendendo energia elettrica o acqua a cittadini che non possono fare a meno di pagare, se non restando al buio ed a secco, spendono fior di quattrini per sponsorizzare mostre, eventi, cafonate mondane. Se anche di quelle operazioni la politica rispondesse, facendola finita con la finzione che si tratta di società private ed amministrare in modo indipendente, la cosa potrebbe essere utilmente valutata dagli abitanti nei quartieri che pagano come gli altri, ma non ospitano gallerie e non sono invitati all'abbuffé.

Sono, con questo, contrario agli investimenti nella cultura? No, al contrario, ritengo che dovrebbero essere assai favoriti dal punto di vista fiscale, ma devono essere privati, non falsamente tali. Se un'azienda macina profitti avendo soci pubblici e gestendo un servizio pubblico, s'impone che reinvesta i quattrini a favore dell'intera collettività e nel settore di mercato che occupa, o, in alternativa, che diminuisca le tariffe.

Insomma, i sistemi complessi, e certamente quelli democratici, funzionano bene quando è chiaro chi deve fare cosa ed in che misura ne porta la responsabilità. Capita, invece, che molti sindaci interpretino la nomina come il coronamento di un concorso a premi e l'avvio di un concorso di popolarità.

C'è un altro aspetto che merita d'essere osservato con molta attenzione, e che ancora di più fa stridere il contrasto con un sistema elettorale che da al sindaco una forte investitura popolare, ed è quello della debolezza politica. Attenzione, non necessariamente della "sua" debolezza, bensì la debolezza della politica in sé.

La debolezza politica, ovvero il tentativo di ciascuno di rappresentare tutti gli interessi in gioco, bloccando il cambiamento

Mi spiego. La politica è rappresentanza e contrasto di idee, di visioni, d'idealità, ma anche di interessi. Da noi vige una zuccherosa ipocrisia, giacché gli interessi sono ben presenti, ai politici, ed è al mondo degli interessi che si rivolgono per vedere finanziate le loro campagne elettorali, ma nella versione pubblica, nelle cose che dicono, tendono a sorvolare su quest'aspetto. Molti commentatori, del resto, si sono ritagliati un bello spazio di nobile inutilità, continuando a chiedere che si privilegino gli "interessi generali", che non si sa che cosa siano. Solitamente si nasconde, dietro tale generica definizione, una moralistica distinzione fra interessi privati ed interessi pubblici. Roba da predicatori domenicali, perché nella vita reale gli interessi pubblici non sono che il sommarsi ed escludersi di quelli privati. Ed è questo il punto: la politica mette in scena grandi scontri, cruente battaglie, finali disfiende, ma senza indicare con chiarezza quali interessi in conflitto vi sono dietro gli uni e gli altri. Ipocrisia, certo, ma anche qualche cosa di più profondo. La tendenza ad eludere il conflitto aperto, il desiderio degli interessi forti di rimanere tali chiunque vinca la partita elettorale, la pratica, quindi, di finanziare sia gli uni che gli altri. Brutta cosa.

Trovo, tanto per venire al dunque, davvero singolare che da molto tempo non si senta parlare di scontri veri sul tema dei piani regolatori. Trovo suggestivo che nel corso delle campagne elettorali il tema degli interessi urbanistici ed edilizi non abbia un peso importante, se non preponderante. E se poi osservo che, in molte grandi città, e segnatamente a Roma, i quotidiani locali sono posseduti dai costruttori, o da società direttamente interessate all'ammi-

nistrazione del territorio, ecco che mi si accende una lampadina d'allarme.

La debolezza politica di cui i sindaci sono espressione, allora, consiste nel fatto che da noi è sempre aperta la battaglia per il potere, ma costantemente nascosto il conflitto fra gli interessi. Cosa grave e negativa. Da cui deriva un'altra bruttura: i candidati tendono a contendersi l'eredità e la gestione del medesimo sistema di potere, tendono ad accudire i medesimi interessi, e le differenziazioni hanno a che vedere con faccende a questi estranee.

Intendiamoci, questa è una malattia della politica che non riguarda solo i comuni, ma che nel caso dei sindaci risalta maggiormente proprio perché si tratta di persone che possono effettivamente amministrare per un periodo lungo e senza particolari turbolenze. Eppure le città non cambiano volto.

**L'ingovernabilità
dell'economia
nel ginepraio
dei poteri locali**

Vabbé, si dirà, tutto questo non è bello, ma, in fondo, questi benedetti sindaci governano solo il paesello ed i guai che possono fare non sono poi così grossi. Mica vero.

L'Italia ha, da tempo, un problema enorme, difficilissimo da governare e risolvere, che è quello del debito pubblico. Un'eredità del passato che ciascun governo s'affanna, fin qui infruttuosamente, a far diminuire. Far scendere il debito pubblico è un'emergenza nazionale non solo e non tanto per ragioni contabili, ma perché in un periodo in cui i tassi d'interesse vanno crescendo avere debiti così ingenti significa sprecare gran parte della ricchezza che si produce al solo scopo di pagarne il costo. Per evitare questa trappola, dunque, si deve non solo pagare gli interessi, ma intaccare il valore assoluto del debito. Facile a dirsi.

Ogni anno, quando s'arriva alla legge finanziaria, il problema si ripropone. I tagli alle spese sono difficili, perché affettano anche interessi vivi e vitali. L'aumento delle tasse è un suicidio, perché da noi la pressione fiscale è già troppo elevata. La lotta all'evasione fiscale è una presa in giro.

Il tutto porta dei gran mal di pancia e non meno grandi scontri attorno al bilancio dello Stato. Pochi, però, tengono conto che più di tre quarti della spesa pubblica è in mano agli enti locali, ciò comporta che tagliare il bilancio dello Stato centrale significa tagliare poche e ben precise spese, come quelle per la difesa, mentre il vero problema è la spesa decentrata. Su quella lo Stato non ha competenza, deve solo pagare. Se prova a dire che certe spese non andrebbero fatte interviene qualche corte a sentenziare che non si deve permettere, perché quella è materia riservata all'autonomia. Ma se chi spende realmente, come prima ricordavo, ha il solo privilegio d'incassare e non l'onere di raccogliere tassando, quando mai la metteremo sotto controllo, la finanza pubblica?

E non basta. A che serve che lo Stato (facendo il disastro che abbiamo altrove documentato, vedi Il Grande Intrigo) esca dal settore delle telecomunicazioni, se poi consente prima all'Enel e poi alle municipalizzate, di rientrarci? E' una roba da matti, è un enorme spreco di denaro ed è un ostacolo alla nascita di un mercato realmente competitivo. Nell'insieme è la riproposizione dell'idea che solo i monopolisti sono realmente in grado di diversificare. Un abominio.

Ma di queste cose, chi ne parla, e dove? Niente, silenzio, assenza d'idee e di battaglie. E quando la politica non è capace di coltivare idee, state sicuri che i più egoistici degli interessi stanno facendo strada.

Tanta pace, tanto silenzio, tanta omertà, si deve al fatto che la sinistra, altrimenti capace di pensare ed organizzare battaglie importanti, ha in mano la gestione di quella spesa, quale che sia la maggioranza di governo. Mentre il centro destra, quale che sia il governo, è imbambolato. Forse addirittura ammirato. Comunque incapace di organizzare un sistema di valori che diventi proposta politica e battaglia reale.

Supplemento al numero odierno di Libero

Direttore: Vittorio Feltri

Direttore Responsabile: Alessandro Sallusti
Reg. Trib. Bolzano N. 8/64 del 22/12/1964